GIOVANNI PASCOLI

POEMETTI LATINI

DI SOGGETTO VIRGILIANO E ORAZIANO

PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTI

DA

ADOLFO GANDIGLIO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

ALLA MEMORIA

DI MIA MADRE

ERMELINDA MAGLIANI

CONSACRO QUESTE DISADORNE TRADUZIONI

DA SQUISITA POESIA

CHE APPENA COMINCIATE

RIMASERO INTERROTTE DUE ANNI

PER LA SUA MORTE

NEL QUARTO ANNIVERSARIO

XVIII AGOSTO MCMXIX

PREFAZIONE

Il mondo Romano? il mondo antico? Bene spesso bisogna dire " il mondo „ senz'altro.

PASCOLI, *Lyra*, p. LXXXVI.

I dieci poemetti latini del Pascoli, che io qui presento tradotti, costituiscono, in quel quadro della vita romana antica che il Poeta romagnolo volle colorire e colorí nei suoi Carmina, *come una biografia poetica di Virgilio e di Orazio, o, per dir meglio, dei momenti biografici, letterari e psicologici, tramandati dai biografi o riconosciuti nelle opere dei due massimi e fraterni poeti di Roma, dànno l'interpretazione e l'analisi poetica, quale soltanto poteva dare un conoscitore profondo e originale quanto altri mai delle lettere latine, ch'era a un tempo un profondo e originale poeta. Ora, perché il lettore abbia innanzi tratto una qualche cognizione dello svolgimento ideale che unisce in un tutto i nostri dieci poemetti, non ho se non a ripetere quel tanto che in questo proposito scrissi già altrove, prendendo in rapido esame* (1) *tutti i* Carmina *pascoliani nell'ordine stesso*

(1) Nei fascicoli I e II dell'*Athenaeum*, a. VI (1918).

con cui erano stati distribuiti dal Pistelli nella sua grande edizione (1).

“ *Quanto studio e amore pose il Pascoli nei poeti latini attesterebbero anche da sole le sue genialissime antologie* Lyra *e* Epos, *ma nessun altro di essi egli ammirò sentí amò per tutta la vita come Virgilio e Orazio, alla cui lettura si commosse fin da fanciullo e nei quali maturo, volentieri dimenticando dell'uno (Orazio,* Satire, *II, 2, 223 sgg.)* “ *le orribili collere* „ *e* “ *il trattamento superiore ai mezzi* „ *e* “ *le mille follie per le fanciulle e per i ragazzi* „ *(tutte cose del resto da nessuno prese cosí alla lettera), per ricordarne solo la vita semplice nella sua villetta e le lodi della mediocrità, cioè della rinuncia, si piacque di riconoscere tendenze e abitudini simili alle proprie, anzi a dirittura tendenze e abitudini foriere dell'imminente cristianesimo. Il Pascoli, anche di Orazio, ripete spesso con profonda convinzione nelle sue prose ciò che di Virgilio aveva cantato Victor Hugo (*Les Voix intérieures, *XVIII) :*

Dans Virgile parfois . . . .
Le vers port à sa cime une lueur étrange.
C' est que, rêvant déjà ce qu' à présent on sait,
Il chantait presqu' à l' heure où Iésus vagissait.
. . . .
Dieu voulait qu' avant tout, rayon du fils de l' homme,
L' aube de Bethléem blanchît le front de Rome.

(1) Nelle mie traduzioni non si troverà riprodotto appuntino l'ordine stabilito dal Pistelli, ma nell'*Athenaeum*, l. c., pag. 92 sg., ho già mostrato sufficientemente le ragioni che consigliano di preporre anzi che posporre il *Fanum Vacunae* al *Senex Corycius* e a posporre anzi che a preporre il *Veianius* alla *Phidyle* e al *Reditus Augusti*.

E certo nessun ciclo narrativo l'antichità romana precristiana poteva offrire al nostro poeta più adatto perché egli vi trasfondesse e esprimesse l'animo suo proprio, che quello in cui si facessero rivivere fantasticamente di su le notizie biografiche e di su gli spunti delle loro opere i due massimi poeti latini. Né è un caso che il Pascoli si facesse conoscere come poeta latino sin da principio con un poemetto di soggetto oraziano: il Veianius. *Ma già Virgilio e Orazio fraternamente congiunti con assai maggiore ricchezza d'ispirazione e sicurezza d'arte che non abbia il* Veianius *ci presenta il poemetto, composto un dieci anni dopo, che io avevo congetturalmente previsto nell'* Atene e Roma (1), *quando ancor nessuno lo conosceva, e che primo apre il ciclo nell'odierno volume. Orazio nella sesta satira del secondo libro* narrò — *prendo al solito, dove posso, le parole a prestito dalla* Lyra — i primi tempi della sua familiarità con Maecenate. " Per questo solo (cominciò a annoverarmi tra' suoi) per aver chi prender su in *raeda*, viaggiando, e a cui confidare bagatelle di questa specie: Che ore sono? Gallina il Thrace può stare a fronte di Syro? Comincia a far freddo la mattina: bisogna riguardarsi „. S'intende che ciò è detto con un sorriso; ma in fondo è vero, ed è ragionevole che cosí fosse, sul bel principio. Di queste gitelle in *raeda* pare essere un ricordo anche negli iambi.

---

(1) Su la fine del mio articolo *La poesia di Giovanni Pascoli* pubblicato poco dopo la morte del Poeta, nei fascicoli 163-166. Vedi anche l' altro mio articolo *La fortuna del Pascoli nella gara hoeufftiana di poesia latina* nella *Rassegna* del Flamini e del Pellizzari, a. XXVI (1918), n. 3.

Videro essi in qualche aia, imaginiamo, dei contadini mangiare un *moretum*: il *moretum* che Vergilio giovanetto aveva cantato. Maecenate se ne invogliò e ne mangiarono anch'essi. L'aglio che vi entrava in gran copia, fece male a Orazio e lasciò un non grato odore in bocca a tutti e due. Donde uno scherzo iambico...; *e dall'epodo e dalla satira oraziana cosí avvicinati e integrati il* MORETUM *pascoliano (1900).*

" *Orazio, mentre, andando a zonzo, distratto e di vista corta a stento riesce a sgattaiolare fuori della porta Capena tra l'incrociarsi dei carri e le grida dei conduttori, sente a un tratto, da una* raeda *che sopravvenendo lo sfiora, risonar la voce di Mecenate, che lo invita a salire. Egli sale, rispondendo con gli scherzi agli scherzi del suo protettore recente, e siede tra lui e... chi mai è l'altro? Uno dall'aspetto campagnuolo, il quale non prende parte alla conversazione, che vivace e arguta continua tra i due, mentre la* raeda *ripiglia la corsa per la via Appia, verso un podere che Mecenate ha in quei pressi. Il breve viaggio non si compie senz'avventure; ché sul bel principio capita proprio che la* raeda *incontri il corteggio insolentemente sfarzoso d'uno che, sebbene in auge e amico dei potenti, era allora la* bête noire *d'Orazio: Vedio Pollione (contro costui il Pascoli propendeva a creder diretto il quarto epodo: vedi* Lyra, *p. 133; quantunque poi sembra che mutasse opinione: v.* Fanum Vacunae, *41). Figuriamoci i motti e le invettive mormorate dal focoso e mordace Venosino. Ma a un accenno un po' ardito, che poteva anche toccare Ottaviano, Mecenate esce in una di quelle sue domande improvvise e oziose che non gli servono se non a sviare il discorso senza prender*

di fronte l'interlocutore; e infatti, come se avesse perduto il filo, ricomincia ragionando intorno all'ufficio del poeta: sia questo confortatore degli animi e insegni a cercare la felicità nel poco: aiuti, come solo può lui, gli intendimenti civili di Cesare e con la dolcezza del canto persuada ai cittadini l'antico amore della semplicità e della campagna, mancando il quale ha potuto prender piede in Roma la fastosa burbanza dei villani rifatti, favorita da una plebe degenere che ha disertato i campi. Cosí bel bello, senza farne quasi le viste, Mecenate ritorna al discorso che ha interrotto su le labbra d'Orazio e propone allo sdegno del poeta mire piú giuste, piú vaste, piú feconde. Se non che nei versi che il Pascoli mette in bocca a Mecenate, dei quali io ho riferito il legame logico che v'è, per dir cosí, latente, i suggerimenti rivolti oltre che a Orazio a Virgilio — ché proprio questi, come tra breve ci rivelerà il nostro poeta, è l'altro compagno tacito dall'aspetto villereccio — traspariscono assai piú che appariscano: da quel signore delicato e accorto ch'egli è, il discendente dei re etruschi non s'impanca a far lezioni o a dar precetti, ma, pigliatala larga da un'esortazione amabile e generica, come viene al buono, lascia cadere una dopo l'altra con aria distratta allusioni che paiono slegate, finché si ripiglia quasi s'accorgesse d'aver fino allora divagato e riscappa fuori con un'altra delle sue nugae*: " Ma che c'entrano questi discorsi? Dimmi, o Quinto: sei stato ai giuochi dei gladiatori? Gallina il Trace può stare a fronte di Siro? „.*

" Siamo cosí giunti a un terzo, o poco piú, del poemetto, né lo spazio mi consente pur di riassumere il resto, dove

l'arrivo e la sosta dei due poeti e del loro protettore nel podere dà agio al Pascoli di disegnare, con grazia e finitezza non minore di quella che gli sappiam propria nella poesia italiana, una serie di quadretti della vita campestre, e poi il ritorno a sera dalla scampagnata, tra la conversazione or gaia or seria suggerita dai casi della giornata e intonata alla qualità dei personaggi, è descritto con quella gustosa naturalezza e varietà che spira da tutto il poemetto, fino al travaglio che assale Orazio e lo fa prorompere nello sfogo scherzoso che ogni lettore degli epodi già conosce. Su la introduzione del poemetto mi sono un po' indugiato soltanto per fare intravvedere, poiché me ne porgeva subito l'occasione il primo componimento inedito e sconosciuto per l'addietro in cui c'imbattiamo nel volume, come ciò che fu detto, che il Pascoli non sappia creare nella poesia narrativa se non personaggi esangui e fluttuanti nel sogno o per lo meno uniformi e dai contorni indeterminati, non è certo vero per la sua poesia latina. A esempio la figura di Mecenate, con la sua semplicità signorile, con la sua affabilità esente di degnazione, col suo tatto bonario, coi suoi moniti velati, coi suoi motti pronti, persino coi suoi intercalari (cfr. i versi 88 e 219), risalta, non istò a guardare e non m'importa né punto né poco, se conforme in tutto e per tutto alla verità storica, ma a ogni modo piena di vita e di carattere dalle parole e dagli atti che gli presta il poeta. Qualcuno forse da nulla è cosí lontano, come dall'aspettarsi che personaggi messi in iscena dal Pascoli si veggano scherzare e ridere giocondamente; ma io già altrove (1) *additai*

(1) *Atene e Roma*, l. c., p. 263 sgg.

la vena di schietta arguzia e di satira sorridente, che di quando in quando affiora e scorre in parecchi dei poemi latini pascoliani. E questa vena appunto, coi frizzi che si scambiano tra loro Mecenate e Orazio e soprattutto nell'episodio che provoca la bile e le beffe e le invettive dell'uno tra le risate e i punzecchiamenti dell'altro, pervade anche l'introduzione del Moretum. *Dove leggendo l'incontro della* raeda *modesta col treno grottescamente sfoggiato di Vedio, io riconosco facilmente nei versi del nostro poeta non solo la derivazione di qualche colore dai luoghi di Cicerone e di Petronio ch'egli stesso in gran parte indicò nelle note (cfr.* Lyra, *p. 133), ma anche spunti e reminiscenze giovenalesche e persino enniane; eppure non trovo che ciò tolga nulla di freschezza e d'efficacia alla rappresentazione, a cui sento che il Pascoli ha partecipato vivamente con l'intimo del suo animo. Cosí la nauseosa prosopopea del bestione risalito, pronto all'omaggio servile col piú potente, è ritratta con evidenza immediata di tócchi: immediata, cioè còlta piú che nei moduli letterari, nella vita reale, che non scarseggia neanche ora di Vedii:*

> ...Sedet ille caput suffultus obesum
> molli pulvino: tumidi sic omnia circum
> praetereunt oculi: corrugant omnia nasum.
> Non bene olet tellus et caeli mundus homullo!...

Come corre spontaneo alle labbra del Pascoli innamorato della terra e del cielo questo sorriso misto di pietà e di sdegno per il miserabile! E come il contrasto ci prepara a gustar meglio, nel colorito idillico che prende poi il rac-

conto, per esempio la commozione che con la dolcezza dei ricordi lontani invade il cuore d'Orazio al cospetto della campagna!

> — O rus — et secum meditatur Horatius — ecquis
> sponte tibi sanus vale dixerit? Ecce meum cor
> hic segeti, silvis, vinetis, bubus adhinnit.
> O ubi Bantini saltus et laeta Forenti
> arva? quis et reddat te, fons muscose, quis et te,
> nec puero mihi nec raucis inimice palumbis,
> a quo pendebat mihi nidulus, Appule Voltur? —
> Dum procul ipse larem parvum, dum corde revisit
> se puerum, dextraeque patris dumeta pererrat
> implicitus...

Perché un altro aspetto, che a taluni parve quanto mai remoto e discorde dalle attitudini fantastiche e artistiche del Pascoli, e che pure spicca nella maggior parte dei suoi poemetti latini, anche i piú larghi e complessi, è la semplicità e unità del disegno, per la quale non v'è quasi mai particolare che possa tacciarsi di ozioso, non v'è episodio che non si veda rientrare con naturalezza nel nocciolo primo della concezione poetica. Ma di questo il volume pascoliano ci offre altrove esempi ben piú insigni del Moretum, *che, come ho già detto, io ho preso a esaminare in qualche punto solo perchè il caso me l'ha presentato primo dei componimenti finora ignoti.*

" Il dilettoso viaggio a Brindisi (Lyra, p. LXIII) *che cadde poco tempo dopo l'avventura immaginata nel* Moretum *e che fu narrato da Orazio nella celebratissima satira, ispirò al Pascoli due poemetti:* ECLOGA XI SIVE OVIS PECULIARIS *(1908)*

e Cena in Caudiano Nervae *(1895): quella un'invenzione tutta vibrante della squisita sensibilità virgiliana e pascoliana; questa una ricostruzione dei discorsi lietamente prolungati sino a notte inoltrata durante il pranzo offerto da Cocceio ai suoi compagni di viaggio (Orazio,* Satire, *I, 5, 50 sgg.), la quale di vivace e colorita si fa profonda e commossa a mano a mano che, ormai tra il silenzio degli altri commensali, i giovani Virgilio e Orazio s'esaltano nella contemplazione della loro idealità letterarie e umane. Ma, per l'intensità dell'affetto, squarcio di poesia incomparabile è nell'* Ecloga xi *il racconto che, udendo non visto Virgilio, dei suoi lunghi strazi e dei suoi sogni di libertà e infine della sua fuga fa in una capanna solitaria al padrone di questa un vecchio pastore schiavo ricoveratosi là per riposare un po' dalla sua corsa affannosa.*

" *Se il vecchio schiavo dell'* Ecloga xi *riempie di turbamento e di dubbio il mite poeta che sta per por mano alle Georgiche, il vecchio ortolano di Taranto, già pirata sui mari della Cilicia, nel* Senex Corycius *(1902, altro poemetto fin qui inedito) lo acqueta, mentre attende all'ultimo libro del suo poema — quello sull'apicoltura —, in una visione indimenticabile di bontà rude e di povertà operosa e, non ostante qualche occulto rimpianto, serena. L'argomento del carme pascoliano, dove tra l'altro è un delizioso frammento di poema sulla coltivazione dei giardini che ci dà un'idea di quel che avrebbe saputo fare un Columella erede del* molle atque facetum *virgiliano, è, come s'indovina facilmente, ispirato dai versi appunto del quarto delle Georgiche, nei quali Virgilio immortalò il vecchio giardiniere che aveva conosciuto presso Taranto.*

“ *Orazio, che nel* Senex Corycius, *come già nell’* Ecloga XI, *compare soltanto in qualche menzione indiretta, dal* quinto *fino all’ultimo poemetto di questo ciclo ritorna a essere il protagonista, non senza per altro che il nome e il ricordo del Mantovano assente ricorra piú volte e talora a lungo intorno al Venosino. Cosí nel* FANUM VACUNAE *(1910), della qual* satura — *il capolavoro del genere* (1) — *io mostrai nell’*Atene e Roma *la tessitura semplice e a un tempo quanto mai varia* (2), *a Orazio, che finalmente s’è assopito,*

---

(1) L’ altra *satura* pascoliana è il *Catullocalvos*; vedi *Athenaeum*, l. c., p. 6.

(2) “ Il *Fanum Vacunae* ci presenta Orazio in quella che, entrato finalmente in possesso della villa donatagli da Mecenate, s’addormenta, dopo aver lungamente vegliato, al cantare dei galli. Nel sonno agitato il poeta sogna, mentre le ore passano e al *gallicinium* succedono il *conticinium*, l’*ante lucem*, il *diluculum*: sogna della sua fanciullezza ignara delle carezze materne, delle circostanze piú torbide della sua vita, de’ suoi nuovi amici, della sua condizione presente. All’alba si sveglia ed esce a fare un giro per il suo podere, fermandosi tratto tratto ad ammirare il paesaggio e ad ascoltare rapito le voci con cui tutto lo invita alla contemplazione della campagna, e va cosí rimuginando tra sé le nuove ispirazioni che s’aprono alla sua poesia. Il racconto si riduce a ben poco, ché, tra gli esametri d’allacciamento, quasi tutto il poemetto è costituito da quei sogni e da quelle voci, che, manifestandosi al poeta, prendono, insieme con le varie parti della notte e le meditazioni del poeta stesso, per dir cosí, una loro individualità in venti componimenti in cui sono via via riprodotti tutti i venti metri lirici d’Orazio nell’ordine stesso con cui occorrono la prima volta o una sol volta nella sua opera. È ovvio indovinare che nella seconda parte, ch’è anche la piú ricca della satura, con Orazio s’identifica facilmente il Pascoli stesso. Infatti, come la invenzione del poema,... ricorda quella, assai meno sviluppata, di “ *The hammerless gun* „, cosí è facile raffigurare nella Digenza, nella fonte di Bandusia, nel Lucretile che riconoscono e salutano Orazio o a cui Orazio rivolge la sua parola commossa, i luoghi che il Pascoli amò e cantò e udí animati e vocali nel suo ritiro di

tra i sogni che nel sonno inquieto lo riconducono al suo passato burrascoso, si riaffacciano anche le ire e gli assalti giovanili contro i criticastri delle Bucoliche, e subito gli appare, quasi raggio tra nuvole, esso il candido amico che l'aveva aiutato a uscire dalla oscurità; e il moto d'affetto, che a quella apparizione lo scuote, è interpretato nell'epodo giambelego " Qui sulco placidi sub divo natus aratri es... ", *immaginoso e commosso inno d'ammirazione* ad Vergilium, *che nella sua brevità ha qualche tratto che vince le strofe simili dell'ecloga italiana* Pietole*:*

> VIRGILIO! o tu, cui partorì la madre
> nei campi, al sole, dentro un solco aperto
> dal nuovo aratro per il pio frumento...

" *Ma non in un solo episodio, sí dal principio alla fine è presente lo spirito di Virgilio nei* SOSII FRATRES BIBLIOPOLAE *(1899), che riprendono in un momento posteriore a*

Barga: la Corsonna, la fonte di Castelvecchio o il rio dell' Orso, la Pania o il monte Granio. Cosí, la contenenza di ciascuna delle odicine della satura fa spessissimo ricordare al lettore i versi delle *Myricae* o dei *Canti di Castelvecchio...* ": l. c., p. 207 sg. Dunque il *Fanum Vacunae*, come quello che rappresenta e interpreta poeticamente il passaggio della poesia di Orazio dalla ispirazione giambica alla ispirazione propriamente lirica, è quasi il gemello oraziano, nella creazione ideale del Pascoli, della virgiliana *Ecloga XI*, che, come chiarisco in un articolo che uscirà tra breve nella *Rassegna*, in sostanza non si propone se non di rappresentare e interpretare poeticamente la crisi spirituale attraverso a cui dal *cantor dei bucolici carmi* si svolse il cantore della terra saturnia, cioè delle Georgiche. Nel qual proposito è da notare che l'*Ecloga XI* (anno 1908) e il *Fanum Vacunae* (a. 1910) sono cronologicamente gli ultimi due poemetti del ciclo *de poetis* composti dal Pascoli, quand' egli con l' *Ultima linea* (a. 1906) già aveva provveduto della sua conclusione la serie ormai ricca e rotonda.

quello ritratto nella Cena in Caudiano Nervae, *e con vie maggiore e veramente stupenda felicità d'invenzione e di contrasti drammatici, la rievocazione delle idealità letterarie, civili e umane, che guidarono l'opera dei due massimi poeti augustei. I versi delle Georgiche che s'odon risonare chiari e spiccati dalla retrobottega dei due famosi librai, dove appunto un d'essi li sta dettando agli amanuensi, aprono e ininterrottamente accompagnano come elemento essenziale l'azione che s'intreccia nella bottega, sia che all'antico compagno d'arme d'Orazio reduce dal fragore e dal sangue delle lotte prolungate rivelino, prima della parola dell'amico, il* nescio quid maius *che tra e sopra tanti mutamenti s'è venuto intanto maturando in Roma; sia che sottolineino il malcontento sfogato in amari disdegni e in vane bizze dai grammatici e dai poeti sopravvissuti alla generazione catulliana e ormai sorpassati e solitari; sia che infine facciano sgorgare dal cuore commosso di Orazio la invocazione solenne di pacificazione universale nella giustizia e nell'amore, con cui si chiude il carme mirabile: mirabile per la compenetrazione del senso tragico e comico, epico e idillico, in un quadro di familiarità viva e appassionata.*

" *Dopo una poesia tanto suggestiva, certo al lettore sembreranno scaturiti da più tenue vena i tre idilli che seguono:* Veianius *(1891),* Phidyle *(1893) e* Reditus Augusti *(1896); ma chi non gusterà ugualmente nella* Phidyle *l'ingenua grazia della giovinetta massaia sabina che il cantore di Rosa fa rivivere intera dagli accenni dell'odicina oraziana (III, 23); o nel* Reditus Augusti *il brio e la letizia del colorito che il poeta, oltrepassando la conchiusione del-*

*l'altra ode oraziana (III, 14), non volle che sfumassero entro l'ombra d'un rimpianto solitario; o da per tutto la finitezza e evidenza propriamente pascoliane delle descrizioni naturali che incorniciano il racconto o vi si insinuano grazie alle comparazioni? A ogni modo a piú alta significazione assurge ancora una volta l'*Ultima linea *(1906), il poemetto che conchiude il ciclo* de poetis *e insieme prelude al ciclo cristiano. Quella luce che nella* Cena in Caudiano Nervae *appare, quasi d'astro nascente, ai convitati attoniti di Cocceio e che nei* Sosii fratres *è già salita fulgida nel cielo e non si spegnerà piú mai nei secoli, quella tanta luce non ha però dissipato negli animi le tenebre del male; e invano Virgilio ha sognato il suo sogno di rigenerazione umana con la pace e col lavoro, invano Orazio ha celebrato il ritorno della Fede e del Costume antico:*

> neque maior
> Roma fuit,... alio neque tempore peior.

Questa dura rivelazione ha da un amico Orazio stesso sul finire della vita. Triste, malandato in salute, col presentimento di dover presto raggiungere, secondo l'antico sacramento (Orazio, Odi, *II, 17, 9 sgg.), Mecenate ch'è già sceso nel sepolcro, egli — cosí finge il Pascoli — è ritornato allora allora alla capitale da un lungo soggiorno in campagna; ma, com'esce a girellare per la città, la magnificenza degli edifizi marmorei sorti dov'eran già catapecchie, e la vista del proprio nome soggiunto a quelli di Cesare e d'Agrippa e degli altri grandi nel cippo eretto a memoria dei ludi secolari rasserenano l'animo del poeta inalzandolo*

a pensieri e a speranze oltreumane. Ed ecco che Aristio Fusco, l'amico in cui s'è intanto imbattuto, gli rompe con le sue crude parole l'incanto, ma subito, scorgendo nella fronte contratta del poeta apparire l'ombra della morte, gli rivela anche ciò che ha sentito dire dai Giudei coi quali egli continua a bazzicare (si ricordi Or., Sat. *I, 9, v. 60 sgg.), che da una vergine è per nascere il verace re del mondo, il banditore della pace tra gli uomini, il trionfatore del male e della morte stessa. E Orazio s'allontana col rammarico, di che aveva poco prima commiserato Virgilio, che neppur egli giungerà a veder l'alba dell'era nuova che tutt'e due avevano auspicata e che s'erano illusi d'aver già vista spuntare „.*

Cosí il poemetto che conchiude la serie de poetis — *né del resto altrimenti quello che conchiude la successiva serie d'ispirazione storica — fornisce l'acconcio trapasso alla serie dei poemetti cristiani* (1), *che corona con le piú alte creazioni della musa latina del Pascoli (*Centurio, Pomponia Graecina, *ecc.) quella rappresentazione poetica dell'antica vita romana, che la morte prematura del poeta, sopravvenuta mentr'egli continuava instancabile ad arricchirla di tócchi e di figure particolari, tuttavia trovò già coordinata in un tutto uno e compiuto.*

***

E ora poche dichiarazioni su l'intendimento e la condotta delle mie versioni qui raccolte. Finora i traduttori

(1) Vedi *Athenaeum*, l. c., p. 20.

hanno, si può dire, trascurato del tutto i poëmata *pascoliani appartenenti a quel gruppo che il Poeta voleva intitolare LIBER DE POETIS, e si sono volti di preferenza a quelli cristiani. Tra i primi infatti, del solo* Veianius, *che è il componimento piú breve e piú semplice del gruppo, si hanno traduzioni a stampa; mentre quasi tutti i poemetti cristiani sono stati tradotti, e bene spesso da piú traduttori. La ragione della diversa fortuna toccata ai poemetti dell'una e dell'altra serie non sarà, io credo, soltanto la bellezza artistica, che risplende non solo piú alta ma anche piú aperta alla comune dei lettori nel maggior numero dei poemetti cristiani — i veri capolavori dei* Carmina — *in comparazione di quegli altri. A questa ragione si deve aggiungere certamente anche quella della difficoltà molto maggiore che presenta all'interprete il* liber de poetis. *Del che è già argomento sufficiente questo, che non è mancato chi con tutt'altro che volgare preparazione filologica o scarsa cognizione dell'intera opera pascoliana prendesse ad analizzare la contenenza di molti dei poemetti che dal* Veianius *vanno all'* Ultima linea; *eppure anche in quelle analisi si affacciano un po' dappertutto errori, non sempre lievi, d'interpretazione. Ho alluso soprattutto al compianto* Giuseppe Procacci, *con la cui giovane vita offerta animosamente alla Patria è mancata alle lettere latine un'operosità coscienziosa che ormai allegava frutti polposi. Ora, in un mio scritto io ho già mostrato gli errori d'interpretazione in cui incorse il Procacci nel suo ultimo esame dell'* Ecloga XI, *e su per giú potrei fare il medesimo anche per gli altri, se fosse neces-*

sario (1). *Né con questo voglio dare a intendere che quegli errori spesseggino cosí da potersi spigolare a mazzi, ma si deve pur considerare che le analisi del Procacci, come porta l'indole di siffatti lavori, si attengono per solito alle linee generali e molto di rado sfiorano le minuzie esegetiche, e a ogni modo facilmente evitano quelle che sarebbero piú scabrose. Pertanto moltissime difficoltà e incertezze possibili d'interpretazione spicciola là non sono, non che affrontate, neanche accennate. Io dunque con le mie traduzioni ho voluto dare agli amatori e ai curiosi del Pascoli una guida abbastanza sicura per l'intelligenza compiuta di quei poemetti, per intendere i quali non vi era ancora neanche una guida malsicura. Se questa vi fosse già stata, io mi sarei contentato, come ho fatto per varie altre traduzioni pascoliane, di mostrarne le manchevolezze principali in una recensione, che potesse magari poi servire a chi ritentasse la prova. Tant'è vero che per questo volume non mi sono risolto a tradurre i cento esametri del* Veianius, *già tradotti da parecchi, sebbene non sempre intesi a dovere, e, per non escludere proprio il componimento piú breve dalla compagnia degli*

(1) Qualche esempio indicherò sbrigativamente qui in nota: dall'esame del *Reditus Augusti* (*Atene e Roma*, 1916), p. 222: " Orazio, ora ripetendo fra sé e sé, ora dicendo a voce alta quelle parole del poeta greco [di Teocrito] „, vedi il v. 4 sgg. del poemetto - p. 224: " la *copa*, curiosa e un po' ambiziosa... „ : come se il *palliolum*, v. 44, fosse quello della *copa* stessa; e lascio il resto, anche il groviglio di storture con cui sono commentati i versi 113 sgg., per passare un po' all'esame dell'*Ultima linea*, dove sul principio si fa nientemeno che risuscitare Mecenate già morto, p. 6 dell'estratto dalla rivista *Italia*, 1916, e sulla fine le parole *Nil mortale putans*, v. 108, sono tradotte cosi " Lontano dal pensiero della morte „.

altri componimenti affini per l'argomento (1), *ho accolto tra le mie la traduzione fatta per mio suggerimento già alcuni anni or sono da due dei miei carissimi scolari del ginnasio di Fano:* Aldo *e* Alberto Gabrielli.

Or bene, quanto alla opportunità di far conoscere, con una traduzione esatta al possibile, questi dieci poemetti piú di quello che siano conosciuti, essa non mi sembra dubitabile. Questi poëmata *per la conoscenza di tutte le attitudini mentali e le tendenze artistiche del Pascoli sono certo i piú caratteristici. Mentre nei poemetti cristiani e in quelli d'argomento zoologico e georgico, come anche in quelli d'argomento storico, noi ritroviamo piú o meno intero il Pascoli a noi già ben noto dalle sue poesie italiane, nei poemetti del* liber de poetis *riconosciamo sí quel Pascoli medesimo, ma qua e là arricchito e variato di qualche aspetto e atteggiamento nuovo: un Pascoli, si direbbe, piú libero, piú disinvolto, insomma, come scrissi altra volta, in certo modo piú lui. Quali siano questi aspetti e atteggiamenti insoliti nell'arte pascoliana, io accennai già in parte nell'*Atene e Roma *(cfr. sopra, p.* XIV *sg.) e posso ora ridurre in compendio dicendo che il* liber de poetis *ci rivela un Pascoli alunno non tanto di Virgilio, quanto di Orazio. Ma il lettore meglio vedrà da sé, pur nelle mie traduzioni, quanto il colorito arguto e festoso, talvolta birichino e malizioso, per buoni tratti*

(1) Invece ho potuto omettere senza alcun danno, sapendone destinata a venire alla luce, insieme con quelle di molti altri *poëmata* pascoliani, una assai buona traduzione soltanto non sempre fedele nella scelta dei metri lirici, il *Catullocalvos*, che apre bensí il *liber de poetis*, ma non è d'argomento oraziano o virgiliano.

proprio di questi poemetti riesca nuovo al conoscitore dei Poemi conviviali*, ai quali sembrerebbe che piú si dovessero accostare per il loro carattere i* poëmata.

Se ho poi promesso di sopra una " guida abbastanza sicura „ e " una traduzione esatta al possibile „, sono certo di non avere promesso nulla piú di quello che abbia potuto mantenere (1)*: se non avessi avuto (preferisco la taccia di immodestia a quella di ipocrisia, tanto piú che anche la prima non sarebbe punto a proposito), se, dunque, non avessi avuto una conoscenza speciale cosí della letteratura latina e dell'antichità in genere, come di tutta quanta l'opera pascoliana, non soccorrendomi la speranza di poter compensare i difetti dello studio con qualche pregio d'arte, non mi sarei certo volto a tradurre nessuno di questi poemetti. Ma come ho inteso questa esattezza che ho promessa e credo di aver mantenuta? Io la ho intesa come fedele rispondenza di spirito e, dovunque fosse possibile, di parola; di collocazione e di suono; di proporzioni e d'intonazioni* (2)*. Della qual cosa, invero,*

---

(1) Posso dire che forse in non piú che un paio di particolari sono rimasto un po' incerto su l'interpretazione, risolvendomi infine per una traduzione provvisoria (provvisoria, dico, per il senso, ché quanto alla forma pur troppo dovrei considerare come provvisorie le mie traduzioni per una buona metà, se avessi speranza di poterle migliorare). Uno di quei particolari per me incerti è il parentetico *magno stetit illud* nel v. 150 di *Phidyle*, che a parola significa " ciò [mi] costò caro „, e io ho preferito di interpretare come allusivo allo strapazzo durato dalla fanciulla nello spigolare.

(2) Solo in due o tre luoghi della traduzione del *Senex Corycius*, che fu una delle prime da me tentate, mi sono fatto lecito di rimaneggiare un tantino il testo, come nel principio dove ho fuso il primo esametro col sesto, cominciando senz'altro dal soliloquio di Virgilio.

per molta parte, poco osservata da quanti tradussero gli altri poëmata *(chi, per non dir altro, dei traduttori in endecasillabi del* Centurio *ha mantenuto la simmetria numerica dei versi evidente nelle varie parti dell'originale?), indicherò io stesso qualche esempio nelle note. Né ho voluto che questa fedeltà di riproduzione propostami fosse affatto meccanica; così che non ho esitato di sostituire all'esametro il nostro endecasillabo, mentre d'altra parte nelle venti liriche del* Fanum Vacunae *ho conservato i venti metri dell'originale, alterando i quali avrei appannato, anzi deformato il significato stesso del poemetto. Ma, anche servendomi dell'endecasillabo, mi sono industriato di rendere in qualche modo persino quegli effetti, che facili all'esametro, sembrano non adattarsi facilmente al nostro verso. Prendiamo il caso dell'esametro ipermetro, non raro nel Pascoli, che quasi in ogni poemetto latino ne inframmette qualcuno per rappresentare con l'eccedenza del metro il prolungarsi dell'immagine. Orbene, sia con lo schema dell'endecasillabo, caro del resto al Pascoli, cominciante da un quinario sdrucciolo eliso nella finale dalla prima sillaba del secondo membro, sia con l'elisione d'una parola sdrucciola innanzi all'ultimo accento del verso così che fra l'una e l'altro vi fosse anche pausa di senso, sia con la sineresi, tutt'altro che insolita alla pratica seguíta nelle* Myricae *e in tutte le altre raccolte pascoliane, delle finali come* -aio *e* -oia, *sia con una dieresi strascicata o con altri spedienti non mai estranei all'uso italiano del Pascoli, io ho cercato quasi sempre di rendere almeno alcun po' dell'effetto che ottengono i versi originali; p. es.:*

vocali e i gemiti assai piú profondi (*Ecloga XI*, v. 161)
e di faccende senza numero: una (*Phidyle*, v. 108)
occhi scorre dei grandi uomini e iddii
e i ludi e la troia piena e i bianchi bovi (*Ultima linea*, v. 73 sg.).

Cosí l'industria da me posta a riprodurre esattamente l'originale, dai sensi materiali si allarga anche ai caratteri formali o artistici. E per mantenere a questi qualche genuina sembianza pascoliana, spesso ho derivato le espressioni dal Pascoli stesso, sia da' suoi versi (nel valermi dei quali mi sono per altro contenuto con la debita discrezione e soggezione, cosí che non credo di essermi appropriato se non un solo endecasillabo intero del Poeta italiano: " le cavallette il lor campanellino „ nel Ritorno di Augusto*: mi perdonerà la sorella Maria se ho mescolato quel verso che è anche suo — è dei* Primi Poemetti *a lei dedicati — in compagnia cosí indegna?), sia, e forse piú, dalle sue prose, né soltanto dalle ovvie annotazioni e prefazioni della* Lyra, *ma anche dai* Pensieri e discorsi, *dagli studi danteschi ecc. Per esempio, nel* Moreto *l'espressione " pane scrosciante sotto i denti „, che è traduzione letterale della latina* panem sub dente crepacem, *è già tale e quale in una nota d'uno dei volumi danteschi (*La mirabile visione, *2ª ediz., p. 287: " il pane... con la crosta scrosciante sotto i denti „); donde m'è sembrato tanto piú opportuno prendere quel caratteristico " scrosciante „, in quanto che il Pascoli, ridando a Mecenate la parola mecenatiana* crepacem, *ricordava determinatamente il passo d'una lettera di Seneca.*

***

Per toccare inoltre delle note che ho aggiunte alle pochissime date dal Pascoli stesso, distinguendole da queste con le parentesi quadre, avvertirò che, quanto alle illustrazioni storiche, indicazioni di fonti e simili, mi sono ristretto a ciò che ho creduto indispensabile o quasi, riferendo spessissimo parole del Poeta soprattutto dalla Lyra *e dall'* Epos, *e quanto alle osservazioni linguistiche o come che sia relative alla forma del testo, me ne sono affatto astenuto, salvo nel caso di un particolare interesse in rapporto con la traduzione. Insomma non ho voluto fare il commento dei* poëmata *originali, ma dare solo qualche schiarimento utile ai lettori delle mie traduzioni che, secondando il mio intendimento quale ho dichiarato più sopra, vogliano udire la voce del Poeta dopo la vocerella dell'interprete, per dimenticare nella pienezza di quella le stonature di questa.*

Infine sarebbe inutile dire che il testo da me seguíto è quello fermato dal Pistelli, se non aggiungessi che, non senza utilità, ho confrontato sempre, per i poemetti pubblicati anche dall'Accademia di Amsterdam, le annuali sillogi dei poëmata Hoeufftiana, *e che in un solo minimo particolare ho rifiutato la lezione data dal Pistelli, voglio dire nella forma* Ferentum *del* Moretum *(v. 98; vedi la genuina forma oraziana* Forentum *nel v. 4 della* Phidyle *e confronta* Lyra, *p. 234).*

Fano, Agosto 1919

ADOLFO GANDIGLIO

I.

IL MORETO

(1900)

IL MORETO

Per l'umida Capena un dí cercava
di sgusciar via, giocando di scambietti,
Quinto Orazio: ché incontro una sfilata
sopraggiungea di carri a ributtarlo,
e a tergo lo premea l'ordinatore 5
d'un flebile corteo. Mentr'ei s'ingegna
di scansar qua le ruote e là i torcetti,
e il rauco carrettier la vista corta
ne bestemmia e le prefiche, interrotto
il piagnisteo, non dicon le sue lodi, 10
ecco che una pariglia il caldo fiato
gli sbuffa su la nuca e la carrozza
passa rapida al trepido poeta
sfiorando l'anca, e insiem s'ode la voce
di Mecenate che lo chiama: — Orazio, 15
forse al cantor non vieta andar pedestre
la Musa? O via, sali anche tu: qui in mezzo
siediti a noi: starai ben riparato,
se qualche Bruto intorno ai monumenti
ancor si aggira. — E Flacco: — In quanto ai Bruti, 20
o mio signor gentile, io sto tranquillo:
bensí qui temo di vedermi innanzi
comparir Vedio. — E sorridendo siede

in mezzo al cittadino e al suo compagno
(chi mai?) dall'aria villereccia. Al trotto 25
riparton tutti e tre: su l'Appia il trito
tonfo degli otto zoccoli risuona.
Subito apparse, scomparian le tombe,
e d'uno sbalzo le colonne a gara
incontro ad essi si movean dai plinti. 30
E i putti sculti protendean le faci,
e le fanciulle dall'immobil marmo
perdutamente si volgeano ai vivi.

— Oh oh, ci sei! - bisbiglia Mecenate
all'orecchio di Flacco - È lui che torna, 35
giurerei, dalla villa: eri presago.
Or ora spunta: il frúscio delle ruote
e il calpestio delle ferrate zampe
scuote i sassi quadrati. — Infatti, piene
di famigli di paggi di buffoni, 40
veniano in testa due carrette; poi,
lieve su otto schiavi di Bitinia,
con le tendine alzate una lettiga,
dove adagiata era una mima, e intorno
intorno un'aura si spandea di mirra. 45
Ultimo appar, tirato da una muta
coi finimenti prezïosi, il cocchio
tutto ingombro di Lui, che, la collottola
affondata nel morbido cuscino,
i grossi occhi sporgenti alla sfuggita 50
gira su tutto e a tutto aggriccia il naso.
Al pover uom pute la terra e il cielo!
Quindi è che a quando a quando un suo borsino
d'aria e di lume intesto egli si porta,
pien di rose, alle nari. Intanto Flacco: 55
— O chi sarà quel nàchero avvizzito,

che si arrampica al collo del ribaldo
per borbottargli non so che? La fronte
come ha folta di setole! che grinze
su quella buccia di cicala! Certo 60
questi è colui, siccome canta il nostro
secondo Omero, nel cui seno Vedio
tutto ciò che ha di male o bene a dire
senza riserbi vomita: il maestro
ch' egli consulta come arraffar deve 65
la roba e conservarla. — E Mecenate:
— Avrai sí o no le cispe? Una bertuccia
è quella (ungiti gli occhi), e non un nano.
Oh sí! altro che un nano! una bertuccia
dalla testa di cane, niente meno 70
che orïunda dai Siri. — E Flacco: — Vadano,
degna coppia di bestie, entrambi al diavolo!
Il fien che mette innanzi ai muli, pascerlo
dovrebbe lui. — Vorresti che morissero
di fame i muli? Ma non sai che tutti 75
son d' onagri sirïaci progenie? —
Cosí parlava Mecenate, e in quella
gli occhi suoi vagabondi eccoti Vedio
su la pariglia che veniagli incontro
gettar con una smorfia; indi al padrone 80
volto lo sguardo, recò tosto al labbro
la destra, ossequïoso. — Oh va'! - dicea,
passando la carrozza oltre, il poeta -
va', legione di Roma: a tal tribuno
obbedirai! Ma, quando la servile 85
marra tu sia per affrontar coi pili,
pria di spiegar le fulgide coorti,
mostra il tuo duce, e i fuggitivi i noti
solchi al piè del Quirite mireranno
attoniti. Cosí doveano i Rostri 90

veder togato un Davo? e la pretesta
straschicherà per la via Sacra un Dama,
che della carne de' suoi pari ingrassa
in casa le murene? Ed un tal ceffo
tra il fior di Roma alla sua mensa accòrre 95
il principe oserà? — Qui Mecenate
placidamente: — Che ore sono? Uff, senti
che sole! Il giorno è innanzi. Recitate
qualche cosa che all'anima, o poeti,
scenda come di pura onda ristoro. 100
La poesia non è, ditemi, quale
melodïoso rio, che l'assetato
vïandante frusciare ode da lungi?
Aspro cammin la vita; ma il poeta
" Vieni „ sussurra al pellegrino: " dolce 105
qui l'acqua e il rezzo, che piú nulla al mondo;
dolce qui su le verdi erbe dormire „.
Col fascino del canto ai cittadini
persüadete voi questo gran vero:
che, se basta alla sete il picciol fonte, 110
cercar non giova il fiume, e quanto incerti
inseguiam qua e là, c'è qui con noi,
anche in Ùlubra c'è, c'è nel recinto
del campicello. La campagna istessa
ti chiama e dice: " Quel che tu, cortese 115
alla mia nudità, m'abbi donato
io non iscorderò: rendimi i solchi
d'un tempo; fa' che piamente ancora
fiorisca e ai mugli de' miei bovi echeggi,
e renderò te stesso a te „. Bandire 120
le leggi può, non, Cesare, i costumi,
e su l'incude rifoggiar le spade,
ma non i cuori; quei che valse l'idra
con la clava a schiacciar, non val le tigri

anche a far manse e docili le querce. 125
E che dir, se la plebe invidïando
gli onagri e l'oro e le piscine ammira
degli arfasatti? se il contadiname
si insinüò dentro le mura e omai
dell'aratro dimentico il Romano 130
nel teatro e nel circo ama piuttosto
le mani oprar che nelle messi? O via,
dove col mio discorso a parar vado?
Sei stato, o Quinto, ai gladiatori? dimmi,
Gallina il trace ce la può con Siro? — 135

Ma intanto, la diritta Appia lasciando,
rapida la carrozza avea svoltato
per un sentiero, e tacite su l'erba
scivolavan le ruote. Via dagli olmi
frullano a branchi i passeri: la testa 140
alza a guardar qualche villano. E come
con allegro nitrito i campi loro
i ronzini salutano: — O campagna -
dice Orazio tra sé -, chi di suo capo,
se ha fior di senno, ti può dire addio? 145
Ecco: il mio cuor verso le messi e il bosco,
verso i vigneti e i buoi, come puledro,
annitrendo si slancia. Oh! le selvose
forre ove son di Banzia, ove la valle
fertile di Forento? e sarà mai 150
chi il mio fonte muscoso e te mi renda,
a' miei primi anni e a querule colombe
fedel ricetto, o Vulture lontano? —
Mentr'ei, vagando col pensier, rivede
la sua piccola casa e sé fanciullo 155
con la manina nella man del padre
a zonzo per prunai, l'auriga a un tratto

quanto piú può tira le briglie, e sopra
uno sterrato, scalpitando, il corso
arrestano i ronzini. È lí rimpetto 160
con le finestre aperte ampia una villa,
lieta del sol meridïano. Intorno
mandan le celle odor di vino, e i palchi
odor di fieno: da una parte, al sole,
sotto le frasche si matura il concio. 165
Saltan giú tutti e tre; ma chi, su gli altri
impazïente, primo accolse l'aia?
con quale nome alfin debbo chiamarlo?
Bruno di carnagione, alto, nel fare
un po' ritroso una cert'aria avea 170
di campagnuolo. E, sí, lui la campagna
súbito riconobbe. Appena il maschio
del pollaio lo vide, erto la cresta
diede il segnale e con la grida altiera
avvisò la sua gente, e tutta quanta 175
l'aia e la corte salutò festosa
schiamazzando e plaudendo il suo poeta,
Virgilio; ed ecco cariche di miele
bombire intorno l'api, e le colombe
bianche nel sole e qua e là dagli alti 180
nidi tubar le tortorelle in cova.
E anch'essi i bovi, che dai campi a casa
traean sui plaustri striduli i covoni
dentro le corbe, nel passar via via,
soffiando fuor per le nari lo sforzo, 185
i lenti occhi volgevano stupiti
al sopraggiunto agricoltor togato.

— Lesti, ragazzi! - di su l'alta soglia
grida il capoccio - ora staccate i bovi
che sono stanchi di portare il giogo; 190
ma le corbe lasciatele sui carri:

a torle giú ci penserete poi,
dopo aver desinato. — In cosí dire
la carrozza scorgendo e i cittadini,
che venivano in fila: — Il sole scotta, 195
signori miei - soggiunse -: favorite
d'entrare in casa: troverete l'acqua
da ber mischiata con piccante aceto.
Di piú c'è il pane fresco, ed un boccone
vi si cucinerà, quando vi piaccia 200
su la panca comune accomodarvi. —
Or Mecenate: — E perché no? qui forse
si appiatta il re Saturno: uno spuntino
ci sia dato gustar che ci riporti
felici un tratto nell'età dell'oro. — 205
Entra ciò detto, mentre nella loggia
restano i plaustri col timone alzato,
e dalla pila immobili i giovenchi
succhiano l'acqua a tacite sorsate.

Dentro s'ode il ronzio del numeroso 210
sciame dell'opre e degli schiavi accolti
nella cucina affumicata. Ognuno,
via via che la sollecita massaia
la sua parte gli dà, siede al suo posto,
e la pagnotta sgretola beato, 215
di tanto in tanto avvicendando un morso
parco di companatico. — Che mai -
salta su Mecenate - hanno oltre al pane
scrosciante sotto i denti? E' sa un odore
che, se bene davver non ne ha bisogno, 220
solletica lo stomaco digiuno. —
E súbito Virgilio sorridendo:
— Riconosci IL MORETO. — A prima giunta
potevo riconoscerlo; ché il naso

sentí il fortore dell'aceto e l'aglio 225
sparso in buon dato nella verde massa.
Qui c'è la chioma gracile dell'appio,
c'è il cacio, c'è la ruta austera; e il tutto
tritò il pestello co' suoi presti giri.
Perché non assaggiam dunque il moreto 230
che tu cantasti? Questa ruta a noi
diventerà finocchio. Or tu, buon uomo,
non ti affannar per ammannirci un pranzo
piú succulento: basta che ci faccia
servir tre fette dal comun catino. — 235
Ubbidí la sollecita massaia,
e porgendo il tagliere: — A voi, signori -
insisteva -: abbellitevi: è, capisco,
roba da non giovarsene il palato
dei cittadini: tuttavia provate: 240
per i servi ce n'è piú che d'avanzo. —
Ma ciascuno ha già innanzi la sua fetta,
e sí l'assaggia. Non trattien le risa
Mecenate in veder quante boccacce
fa Orazio biascicando, e lo punzecchia 245
con suoi motteggi, intanto che la donna
pur séguita a narrar che quel mangiare
era piaciuto ad uno, là, del borgo,
che serviva di scarpe un cavaliere
di Roma. — E tu, tu di Venosa, torci 250
al mangiaretto il nínfolo? — Virgilio
non parla e la sua dolce Ande ripensa.

Mangiato, fanno per la villa un giro,
dando una capatina nella stalla,
ove risuona il muggito d'un redo 255
rimasto solo, e nel celliere i dogli
visitano e i panciuti orci e col tappo

ben ingessato l'anfore di albano.
Escono poi per il podere a zonzo,
con vario favellio passando il tempo: 260
— Ce l'hai con me - fa Mecenate a Flacco -,
che mi stai serio? Eppur, dico, hai gustato
le rape di Quirino o qualcos'altro
che poi torna lo stesso. — Anzi io pensavo
come mai tu, che dai Quiriti hai taccia 265
di delicato, abbia qui fatto onore
al pane scuro ed al moreto olente
su piatti da dozzina. Io sto fedele
a' miei radicchi ed alle nere olive.
Ma la Tèstili tua, mi sembra, o Publio, 270
col sermollino questa volta l'aglio
pestò in dose soverchia. — È proprio vero
che il giusto mezzo non si dà nel mondo! —
Ma in questo li richiama un vocerío
confuso ed un accorrere di gente 275
di qua di là verso la villa.

Un vecchio
schiavo al plaustro e alla treggia ammaestrava
un paio di torelli. La gran barba
bianca e i bianchi cernecchi gli svolazzano
intorno al viso, mentre in piè sul lungo 280
timone leva il pungolo e le grida
minaccioso. La voce aspra, piú cupa
che lo sbuffare e il fremere dei tori,
non suona umana: vi risuona il fischio
di lontane foreste tra paludi 285
squallide, e l'urlo di selvagge zuffe;
pur quegli accenti barbari diresti
che i tori li capiscono. Già il carro,
preso l'abbrivo, i cittadini incauti

per poco non investe: un dio par l'uomo 290
che in un nembo di polvere trascorre:
un dio venuto, i torvi uri guidando,
da un altro Olimpo perpetüamente
fosco di nubi, ed ha nelle pupille
il mare e il lampo di cerulee spade. 295
Si scansa il gruppo, ed il capoccio, accorso
prontamente: — È un cervello un po' bizzarro:
con tutto ciò, per prendere e accollare
i tori bradi, non ce n'è un secondo.
Al suo paese ci si fa la mano. 300
Dicon che là usi comprar la moglie
coi giovenchi aggiogati. Ed anche il Biondo
(Biondo dagli altri schiavi egli ebbe nome)
cosí la prese; poi, dettole addio
per seguir le bandiere del suo capo, 305
non tornò piú. Dal dí che la ghirlanda
servil li cinse, si lasciò venire
lunghi i capelli: son canuti, biondi
li vide l'asta: era qualcuno, è niente.
Chi può saper che porterà la notte? — 310

Ma se di notte rientrar furtivi
non vogliono in città, tempo è che omai
i cittadini pensino al ritorno.
Salutato il capoccio, eccoli stretti
di nuovo tutti e tre nella carrozza 315
l'uno al fianco dell'altro, e già le ruote
scivolano su l'umido sentiero
silenzïose: poi su l'Appia il trito
tonfo degli otto zoccoli risuona.
Or Flacco: — A me non vuole uscir di mente 320
quel gaglioffo di Vedio e la sua toga
lunga sei braccia e piú che la via Sacra

avanti e indietro spazza, e le sue mute
che su e giú consumano quest'Appia. —
Ma, intento ad altro, Mecenate: — Udii 325
da un legato di Cesare che i Catti,
se ritornaron vinti dalla pugna,
crescer cosí la barba e il fulvo crine
si lasciano per voto, e insino a tanto
che atterrato non abbiano un nemico, 330
non si tondono il mento né la fronte.
Dove io vado a parar col mio discorso?
Vi sia, vo' dire, un termine a cui Roma
fermi alfin le pacifiche coorti
vittrice. — E Flacco a lui: — Ma nulla a niuno 335
vediam bastare, o padre: non l'impero
alla città, non l'oro ai cittadini. —
— E, sí, tempo io prevedo - balbettando
dice Virgilio - che sui lenti plaustri
alla città scenda Germania. Allora, 340
cresciuta omai la mala pianta in selva,
si vorrà veder Vedio! a lui le mura
difendere col ferro! Ahimè! la chioma
tu deporrai, sciogliendo il voto, o Biondo... —
E Mecenate súbito: — Gli dèi 345
sperdan l'augurio! Tu, Marone, intanto
l'umanità fra gli uomini e la pace
ad inculcar prosegui, e tu beffando
col riso arguto i cittadini, Orazio,
insegna esservi in tutto una misura. — 350

Tacquero assorti, ed ai pensosi amici
rapida incontro ti facevi, o Roma.
E i putti sculti protendean le faci,
e le fanciulle dall'immobil marmo
perdutamente si volgeano ai vivi. 355

Quand'ecco: — Qual veleno - esclama Orazio -
è questo che m'infuria nelle viscere?
Con l'erbe forse il sangue d'una vipera
rimase cotto? Ben cred'io, Canidia
manipolò sí reo moreto. O stomachi 360
di ferro ch'hanno i mietitori, Publio,
delizia tua! Ma seguirà spontanea
la pena, o Mecenate, che mi vendichi.
Respinti i baci tuoi, quella onde spasimi
stanotte dalle braccia ti si svincoli, 365
e nella propria sponda inesorabile,
lontano piú che può, si raggomitoli. —

NOTE

[Sul poemetto in generale, vedi Prefazione, p. XI sgg.].

[v. 1 sgg. La porta Capena, su la via Appia, era " umida „ (Giovenale, III, 11) per l'acquedotto dell'acqua Marcia che l'attraversava sopra. La scenetta poi con cui s'apre il poemetto è ricreata di su un accenno oraziano agli inconvenienti, pericolosi per un passante distratto, che capitavano per le strade di Roma: " Lamentosi funerali si scontrano con pesanti carri „, *Epist.* II, 2, 74; cfr. *Sat.* I, 6, 42 sg., dove il poeta immagina lo scontro fragoroso di duecento carri con tre cortei funebri].

v. 9 [trad. v. 15]. Orazio, *Sat.* II, 6, 42 sgg. [" Per questo solo (Mecenate cominciò ad annoverarmi tra' suoi) per aver chi prender su in *raeda*, viaggiando „ ecc.; vedi Prefazione, p. XI].

[v. 11 = 18. È noto che Orazio era *habitu corporis brevis atque obesus* (Svetonio, Vita di Orazio: " corto e grosso „, *Limpido rivo*, 1ª ediz., p. 177; cfr. Orazio stesso, *Epist.* I, 4, 15: *me pinguem*; 20, 24: *corporis exigui*)].

[v. 12 = 19 sg. Vedi piú avanti, p. 107, la nota al v. 89 = 105 sg. del *Tempio di Vacuna*].

[v. 16 = 26. *Il soldato di San Piero in Campo*, v. 51 sg.: " intorno suona il disuguale tonfo degli otto zoccoli „].

v. 26 sgg. [= 39 sgg.]. Io credo Vedio Pollione, il cui lusso è ricordato da Tacito, *Ann.* I, 10, e da Dione Cassio LIV, 23 [e la crudeltà verso gli schiavi, che gettava in pasto alle murene, da Seneca, *De clem.* I, 18, 2, *De ira* III, 40, 2, e da Plinio, *Nat. hist.* IX, 23, 77], una persona sola col Vedio " nebulone „ di cui parla Cicerone *ad Att.* VI, 1, 25 [descrivendo lo sfarzo " di cocchi, carrozze, lettighe, schiavi, scimmia ed onagri „ ch'egli sfoggiava in Asia, e toccando delle sue avventure piccanti con Giunia, sorella di Bruto e moglie di Marco Lepido, e

con altre gentildonne romane] e col Vedio Rufo contro cui Orazio scrisse il IV° epodo [v. le note a questo componimento in *Lyra*, p. 133].

v. 36 sg. [= 53 sgg.]. Cicerone, *Verr.* V, 11 [27]: "...e si portava al naso una reticella di lino tenuissimo, a maglie minute, piena di rose „. [Si tratta di Verre e dei viaggi ch'egli faceva per la Sicilia in *lectica octaphoro*, cioè in lettica portata da otto schiavi, al modo dei re di Bitinia. E di Bitinia venivano i lettighieri piú ricercati: cfr. Catullo X, v. 14 sgg.; *Lyra*, p. XLIX].

[v. 41 sg. = 60 sgg. Si ricordi come Ennio, il secondo Omero, stando alla definizione dei suoi fanatici — Orazio, *Epist.* II, 1, 50 —, nel confidente del console Servilio Gemino descrive l'amico ideale di chi è più in alto per lignaggio e per grado, che in lui può versare (*evomere*) " tutte le cose buone e cattive a dirsi „, *Annali* VIII; *Epos*, p. 38 sg.].

v. 45 sg. [= 67 sgg.]. Cicerone, *ad Att.* VI, 1, 25: " v'era inoltre su una delle carrette [che facevano parte del treno di Publio Vedio che Cicerone narra d'avere incontrato nei pressi di Laodicea] un cinocefalo (cioè una scimmia dalla testa di cane) „.

v. 50 [= 75 sg.]. Sempre Cicerone nella medesima lettera "...e non mancavano gli onagri „. Cfr. Petronio [XXXVIII] " poichè egli non ha mula che non sia nata d'un onagro „.

[v. 61 sg. = 91 sg. Davo, Dama: nomi servili: Orazio, *Sat.* I, 10, 40; 6, 38; ecc.].

[v. 76 = 112 sg. Orazio, *Epist.* I, 11, 29 sg.: " Quello che tu cerchi, c'è qui, c'è persino a Ulubra, se hai l'animo equilibrato „].

[v. 77 sg. = 114 sgg. *Lyra*, p. 225: " in Septimio Severo, fg. 10 (v. *Lyra*, p. 379), è il campo che, col sibilo delle messi rigogliose, parla al padrone soddisfatto: *Inquit amicus ager domino*: " *Si bene, mi facias, memini* „, " cioè ti sono grato e ti mostro la mia gratitudine „: *Lyra*, p. 263].

v. 85 sgg. [= 128 sgg.]. Varrone, *Rer. rust.* II, 3: " in generale ora i padrifamiglia, lasciata la falce e l'aratro, si sono insinuati dentro le mura e vollero muovere le mani nel teatro e nel circo piuttosto che nelle messi e nei vigneti „.

[v. 98 sgg. = 148 sgg. Vedi Orazio, *Carm.* III, 4, 9 sgg. (in cui si vede come Orazio " fosse affezionato alle sue memorie d'infanzia „: *Lyra*, p. 252) e III, 13. *Lyra*, p. 234: " *Bantinos* (*saltus*): oggi Banzi „ — " *Forenti*: oggi Forenza „].

[v. 103 sg. = 156 sg. *Lyra*, p. 116: " Fu un buon babbo ...quello di Orazio „; cfr. ib. p. LVIII].

[112 sgg. = 169 sgg. Cosí è descritto Virgilio nella Vita attribuita a Donato: *Corpore et statura fuit grandi, aquilo colore, facie rusticana* „, e cosí è rappresentato il poeta nel celebre musaico di Sussa].

v. 146 [= 218 sg.]. Seneca, *Epist.* CXIV: " Mecenate: mola (tritello di farro e sale per i sacrifizi) scoppiettante (*crepacem molam*) ".

[v. 150 sgg. = 224 sgg. Vedi il *Moretum* attribuito a Virgilio, vv. 87 sgg. e 111 sgg.].

[v. 155 = 231 sg. Nel testo la ruta come erba amara si contrappone al puleggio, con frase che ha del proverbiale in Cicerone, *ad fam.* XVI, 23, 2: " dovrò ricorrere al puleggio delle tue parole per temperare la ruta di lui ". Io ho ricordato un canto popolare toscano riferito dal Tigri " ...Quando non t'intravvenga come a me, Che mi han venduta ruta per finocchio "].

[v. 174 = 263. Vedi *Lyra*, p. 339].

[v. 176 sg. = 265 sg. Velleio Patercolo, II, 88, 2: " Caio Mecenate..., quando si richiedeva vigilanza, tutt'altro che addormentato...; ma appena poteva lasciare un po' da parte gli affari, cascante nell'ozio e nelle mollezze da disgradar quasi una femmina "; cfr. *Lyra*, p. LX].

[v. 179 = 268 sg. Orazio, *Carm.* I, 31, 15 sg.: " Io ceno con le ulive, mangio radicchio e leggiere malve " (*Traduzioni e riduzioni,* p. 123)].

[v. 180 = 270. Tèstili è la contadina che prepara il moreto ai mietitori accaldati nella seconda egloga di Virgilio, v. 10 sg. *Lyra*, p. 135: " (per i mietitori) la Vergiliana Testyli pesta l'aglio e il serpillo "].

[v. 182 = 273. Orazio, *Sat.* I, 2, 28: *Nil medium est*].

[v. 195 sg. = 293 sg. Nell'Olimpo ellenico, come è in Omero, " una serenità si stende senza nuvole e vi scorre una candida luce ": *Epos*, p. L].

v. 200 sg. [= 301 sg.] Tacito, *Germ.* XVIII [" Non dà la dote la moglie al marito, ma il marito a lei...: un paio di buoi, un cavallo imbrigliato, scudo, picca e spada... ciò significare... i buoi aggiogati... "].

[v. 206 = 310. Il proverbio latino " Tu non sai che cosa porta la stella della sera " (v. *Lyra*, p. 5, 12) è dal P., nella prefazione di *Lyra*, p. XXXI, ascritto all'antica " poesia contadina "].

[v. 211 sgg. = 320 sgg. Orazio, *Epod.* IV: *Lyra* pag. 133 sg.].

[v. 215 sgg. = 325 sgg.] Tacito, *Germ.* XXXI [" Quel che negli altri popoli di Germania usa solo qualche gran bravo, i Catti tutti osservano per magnanimo voto: e tosto che son fatti uomini, di lasciarsi crescere barba e capelli, sí (= sin che non) abbiano ammazzato un nemico. Allora sopra quel sangue e quelle spoglie si tondono e scuopron la fronte... "; v. anche *Storie* IV, 61].

[v. 223 = 338. Vita di Donato: *in sermone tardissimum ac paene indocto similem fuisse* (*Vergilium*) *Melissus tradidit*; cfr. *Lyra*, p. 115: " (Virgilio) cosí ritroso a parlare con gli altri, come chi parla sempre con se stesso "; *Limpido rivo*, p. 183: " Viso villereccio, aria virginale, lingua balbuziente: era Virgilio "].

II.

L' EGLOGA UNDECIMA
OSSIA
LA PECORA DELLO SCHIAVO
(1908)

Madre mia, anche il pecoraio che para le pecore d'altri,
ne ha qualcuna sua propria per consolare la sua speranza.

PLAUTO, *Asin.* 504 sg.

L'EGLOGA UNDECIMA

Alla volta del Liri una carrozza,
tratta da pigri ronzini, portava
Virgilio. A canto erangli Vario e Tucca.
— Ci è impossibile omai - disse Virgilio -
raggiungere la meta: Espero spunta. — 5
Ma Vario: — Diffidar, Publio diletto,
sarà sempre tuo vezzo. — E, rincarando,
Plozio: — Fin dalle mosse hai per costume
disperar dell'arrivo... — Anzi arrivato
già - cosí Vario l'amico interrompe -, 10
al termin della corsa, ecco, t'impunti;
com'or che, meditate su l'avena
tue nove muse giusta il rito, in forse
stai tuttavia d'aggiunger Gallo al coro. —
— Chi teme, ama - replica Virgilio -. 15
Ed io quanto amerei dopo il tramonto
incontrar la brigata e Mecenate
e il festevole Flacco! Ma con questo
trabiccolo, gli è assai se arriveremo,
non che a Minturno od oltre, a Sinuessa, 20
con l'ossa peste e a notte scura. Or dunque,
perché non pernottiam nell'alberghetto
che là c'invita?... là 'v'è l'arco e il trebbio.

Qui noi riposeremo; e domattina,
di buon'ora, che festa incontrar gli altri, 25
non solo in cuor, ma lieti anche all'aspetto! —
Piacque il partito: fermano i ronzini,
ed entran, letto con risa il cartello:

BAGNIO ALLA CITTADINA.
OGNI CONFORTO.

— Benarrivati! — su la trita soglia 30
li salutò l'albergatrice. — Abbiamo
ogni grazia di dio: quel che ci vuole
a buongustai: ostriche, arselle, datteri
di mare: abbiam prosciutto e bocconcini
ghiotti: abbiam cacio secco, e poi... e poi... 35
e poi un botticel di quello vecchio
del Màssico... — Per noi, ce n'è d'avanzo —
rispondono ridendo. — Ebbene, dite
quali vivande ho da servirvi, e tutto
sarà pronto in un attimo. — Faremo 40
un bagno. — Toh! — Devi scusarci: abbiamo,
noi di città, lo stomaco un po' guasto. —
— Come vi piace — allor disse la donna.

Era tardi; ma il chiaro dí, restio
a dar luogo alla notte, s'indugiava 45
tremando su ogni cima: su i colmigni
dei casolari, su le lunghe file
dei meli in fiore, e i pini e gli ondulanti
vertici dei cipressi. E gli uccelletti
quel lungo ed accorato addio del giorno 50
ricambiavan frullando e cinguettando:
c'è, c'è, dicean, c'è da sbrigare ancora
qualche cosina, via! non aver fretta:
dobbiam cercar, Dio mio!, l'ultimo filo
di paglia per il nido, e infin levare 55

dall'albero ospital l'ultimo canto.
Mentre nel bagno abbrividian gli amici
scambiandosi motteggi, era Virgilio
uscito ad ascoltar per la campagna
le voci degli uccelli, e sí, pian piano, 60
andava ove il sentier lo conducea;
quand'ecco drizzò gli occhi a una capanna
di stoppie e canne, donde fra i singulti,
piú triste a udir che il pianto d'un bambino,
vien la voce d'un vecchio. Perché dentro 65
c'era un vecchio pastor, che parlottava
col padron del tugurio. S'avvicina
Virgilio, e resta ad origliar, celato
dietro il fusto muscoso d'una quercia,
che ancora ai rami ha tante foglie morte 70
dell'autunno passato: se ne stacca
qualcuna, e lenta lenta ondeggia e cade.

IL PASTORE

Ebbi già, mio buon uomo, una compagna
cara di schiavitú. Meco assai paga
il pan duro e i lupini ella mangiava; 75
ma, quando resomi alle sue moine
gustar le davo un poco del mio sale,
andava in visibilio. Molte notti,
che i prati biancheggiavano di brina,
ed io sotto le rupi alte morivo 80
di freddo, la scaldai col mio gabbano.
Libertà n'era il nome, ch'è sí dolce.
Quante volte, cosí senza bisogno,
per consolar con l'eco la speranza,
io la chiamavo! quante volte il cuore 85
sfogai nel grido: — Vieni, Libertà! —

L' ALTRO

Era tempo! ché, penso, assai vincastri
rotti hai cambiati...

IL PASTORE

Anzi novizio io sono.
Pastor mi fece dopo che trent' anni
conosciuto da ben m' ebbe il padrone. 90
Già incallito mi s' era il corpo in ogni
servizio di città: d' un altro schiavo
ero stato aiutante, e mozzo, e poi
un po' di tutto: custodii la porta
con al collo il collare, e con un' asse 95
fermatami davanti, sí che al becco
recar neanche un pizzico potessi
di farina, la macina girai.
Finalmente il padron l' asino bolso
spedí in campagna e al cane omai sdentato 100
di dare in guardia il gregge si fidò.

L' ALTRO

E compagna ti diede alla cuccetta
presto spianata...

IL PASTORE

No: tu m' hai franteso.
Tra le pecore c' era un' agnellina
stenta, che il latte ancor chiedea, ma poppa 105
non avea da succhiar. — Portala - fece -
ben infiorata al prossimo tempietto:
di' che l' avevo già promessa al dio. —
— Ma cosí pelle e ossa, il sacerdote -
risposi - forse te la scarta offeso. 110

Vedi: agli ultimi è già. Perché piuttosto
non la regali a me, mio buon padrone? —
Ed ei ridendo: — Tientela: sia questo
il tuo peculio. — Or io con le novelle
fronde e le erbette tenere e le brice 115
del mio pane servil la tirai su.

L'ALTRO

Per poco io non dicea che governassi
una tua bimba...

IL PASTORE

Che! Noi si procrea
per il sozzo mangone. Ora, un'agnella
allevai, proprio mia. Né mi ritenni 120
di pascolarla sul sacrato, ai santi
fonti ber permettendole e le fronde
brucar del luco. Poi che, alfin venuta,
tra il non mio branco, al pascolo la mia
speranza della libertà menavo. 125
E come affettüosa e docile era!
Andavo: lei mi sgambettava al fianco;
sedevo: ai piedi mi si accucciolava.
Ma se la vista della dolce allieva
qualcosa mi togliea: — Libertà mia - 130
inquïeto chiamavo -, ove sei tu? —

L'ALTRO

Tu roco eri per gli anni, ed ella troppo
s'ascondea lungi...

IL PASTORE

Intendo che vuoi dire.
Da lungi ella col tremulo belato

mi rispondeva. Io lí disteso al rezzo, 135
la bianca testa mi parea sentire
sfiorata dal littor con la festuca.
Che importa s'era il vento? Ecco: due anni
ha già: già è fecondata, e due gemelle
mi partorisce: grazie a Fauno, queste 140
han doppio parto, alla lor volta, ognuna.
Cacio intanto si fa, si tosa lana
a tutto andar; le pecorelle, appena
è il tempo, chiedono il montone. A' greppi
già pende un branco mio. LIBERTÀ lieta 145
da molta prole attorniata va...

L'ALTRO

A occhi aperti tu sognavi, mentre
pascea l'agnella...

IL PASTORE

Sí, sognavo... Viene,
conta il gregge il padron: — Caspita! come
son grasse e belle! Non ve n'ha nessuna, 150
di tante, ch'abbia qualche tacca. E poi
s'assomiglian tra lor com'ovo ad ovo. —
— Questo è il peculio - fo - che or son tant'anni
tu mi desti. — La fronte egli corruga.
— Ma tutto - insinuo - prenditi qual prezzo 155
della mia libertà. — Basta: ei s'arrende,
ed io: — Questa ch'è omai bavosa e sorda,
che piú non fa, che non può ir senz'uno
che la trascini, lasciala al pastore
fedele... — Avea sognato! Di due anni 160
mi muore: ogni speranza mia sfumò!

L'ALTRO

E perché mai, perduta un'agnellina,
ti disperi cosí?

IL PASTORE

Perché, tu dici?
Perché, già servo, or son cervo anelante,
senza piú lena. Per riprender fiato 165
t'ho chiesto asilo. Fuggo. Io cosí fido,
rubai: rubai me stesso al mio padrone.
Tristo a me! che coi piedi su la fossa
il ferro e il fuoco proverò: le scarne
costole mi dirompera la sferza: 170
le lunghe rughe della fronte il marchio
mi squarcerà. Ecco le mie speranze!
Premio di tanti triboli m'aspetta
la croce; e non sarò libero omai
se non appeso in aria, quando intorno 175
i corvi strepitar non m'oda piú...

Ma in quella ode uno strepito improvviso
di foglie peste ed un che chiama, e subito
fuor, come pazzo, si precipitò.
Cosí Virgilio videsi dinnanzi 180
passare il vecchio coi cernecchi al vento
bianchi e un nodo di tosse entro la strozza.
Te chiamava, o poeta, ad alte grida
il garzon dell'ostessa; e i tuoi compagni
l'avean mandato, ch'era notte e ancora 185
non ritornavi. Ed ecco col fruscío,
senza sapere, e col clamore il cervo
fugace ei spaventò. Sí riandando
le parole ed i casi, or rifacevi

sotto la notte limpida i tuoi passi: 190
— Perché ti lagni, Melibeo, traendo
la capretta sgravata? un dí la sorte
la tua capanna dal colmigno a piote
forse ti renderà. Perché ti duoli,
Meri, che i tuoi capretti ornin le mense 195
d'uno stranio signor? Canta: nessuna
via par lunga cantando. Ecco, o pastori
Arcadi, un uom davvero sconsolato,
un uom tapino. Un uomo? oibò! costui
non ha persona. Altro non è che cosa. 200
Ma su le cose anco si piange. Or questo
pianto co' versi miei s'io l'abbellissi!
se, a fin la decima egloga condotta,
io sciogliessi l'undecima! Oh! ben altro
voglion le avene; ché né mai codesto 205
pastor cantò, né a suo diletto mai
tentò niun'aria su l'agreste flauto.
Fiore di poesia qui non si coglie,
dove umil troppo, se non già tropp'alto,
poeta, è il vero. Ed oltracciò non molli 210
cenni io cantore dalle molli grazie
(Quinto faceto!) omai debbo seguire.
Piú grande opera ordisco, e di vagante
pastor m'accingo a divenir cultore
dei campi, e avrò termini certi, in questo 215
simile a te, che sei sí grande, o Roma,
io sí piccolo. È già la primavera,
già i tori aggiogo, già d'arare è tempo.
Che tardo a celebrar, Saturnia terra,
tue lodi antiche? O asilo degli iddii, 220
dove impresse ha l'estreme orme Giustizia,
ben dai placidi buoi nomata, o Italia! —

Cosí teco pensavi, o verecondo
poeta, ed ecco ti ritorna a mente
il fuggitivo e un brivido ti scuote; 225
ché tutti i campi, or ti sovvien, ben sanno
la carne da catene e gli strumenti
vocali e i gemiti assai piú profondi
che il muglio del bue logoro nel solco,
piú aspri assai che il cigolio del plaustro. 230
— Dunque mi arrancherà dietro ai giovenchi
adusati a inchinar gli omeri al giogo,
piú crudelmente avvinto l'aratore?
Ed il torel, con la sua nivea stella
in fronte, guaterà meravigliando 235
bollato a fuoco il guardïano? Ah! ch'io,
io canti mai gli ergastoli, piú tetri
che non le stalle? Ebben, se le campagne
affrancar non m'è dato, almen lo sguardo
dai miseri coloni incatenati 240
distorrò vergognando, e tema al canto
mi sarà bello scegliere il campetto
che lavora da sé chi l'ha redato.
La dea, che giusta rifiorire ogni anno
fa il suolo e rifruttar, *Libera* ha nome. — 245

Stanco, sul letto zoppicante, a pena
può chiuder occhio nella notte, e al primo
cantar d'uccello levasi il poeta.
Cade la guazza; il cielo sfuma in rosa.
Esce all'aperto, e tra la notte e il giorno 250
rapito ei vaga dal misterïoso
murmure del creato. Anche le stelle
amiche della giovin primavera,
le Virgilie, or si levano; e scorgendo
con la tremula luce il lor terrestre 255
Virgilio, sí gli raggiano parole:

— Noi diciamo al venir " Semina, o uomo ",
e all' andar via " Goditi il frutto ". Noi
portiamo il rastro, riponiam la falce.
Odi, poeta! Noi, dopo i travagli, 260
la vicenda dei santi ozi vogliamo.
Questa è legge del cielo, e tu la insegna;
ch' ove la segua un dí, felice appieno,
simile a noi risplenderà la Terra. —

NOTE

[Su l'idea generatrice e la condotta del poemetto si veda il mio articolo *Discussioni critiche intorno all'Ecloga XI di G. P.* nella *Rassegna* diretta da Fr. Flamini e A. Pellizzari, e su alcuni particolari esegetici questo stesso articolo e l'ultima parte dell'altro, pubblicato anch'esso nella *Rassegna*, giugno 1918, *La fortuna del P. nella gara hoeufftiana di poesia latina*].

[v. 2 = 3. Tutti ricordano il viaggio briosamente descritto da Orazio nella 5ª satira del I° libro, " il dilettoso viaggio a Brindisi ", nel mattino del cui quinto giorno a Sinuessa, alle falde del monte Massico celebre per i vigneti, si aggiunsero alla comitiva proveniente da Roma, compagni desiderati e festeggiati, Virgilio, Marco Plozio Tucca e Lucio Vario Rufo — i futuri editori dell'Eneide —, tutti e tre venuti, com'è facile congettura, da Napoli. Il Pascoli nell'invenzione del poemetto si fa dalla vigilia dell'incontro festoso di Sinuessa].

[v. 4 = 5. *Lyra*, p. 96: " *Vesper*: la stella di Venere... — *adest*: spunta "].

[v. 10 = 14. Il viaggio a Brindisi accadde, come coi più recenti credeva il Pascoli (*Lyra*, p. LXIII), nella primavera del 37 a. C., quando Virgilio, aveva da poco composto l'ultimo carme bucolico, il *Gallus* (cfr. *Epos*, p. LXI), e non doveva tardar molto a por mano alle *Georgiche*].

[v. 22 = 29. La forma scorretta *balneus* e un po' della goffaggine provinciale del cartello ingenuamente pretensioso è desunta dalla seguente iscrizione trovata a otto miglia da Roma, presso la via Nomentana (*Corpus inscriptionum Latinarum* XIV, p. 450, n° 4015):

IN. hiS. PRAEDIS. AVRE
LIAE. FAVSTINIANAE.
BALINEUS. LAVAT: MO
RE. VRBICO. ET. OMNIS
HVMANITAS. PRAESTA
TVR].

[v. 40 = 57. Nella traduzione sbiadisce l'ossimoro del testo *horrent in thermis*, che, nell'accostamento delle due parole contrastanti, condensa tutta l'arguzia diluita in un distico da Marziale (II, 78): " Con questi caldi non sai dove mettere il pesce in conserva? Ci hai pur le terme: che vuoi, Ceciliano, di piú? „].

[v. 61 = 87. *Lyra*, p. 179: " *Tempus erat* 'era tempo!'; l'espressione italiana illustra la latina piú di qualsivoglia nota grammaticale „].

[v. 117 = 164. La paronomasia popolare con cui 'cervi' erano detti gli schiavi datisi alla fuga (Festo, ed. Lindsay p. 460: *celeritate fugitivos vocent cervos*) sopravvive ancora nel nostro proverbio: 'O servi come servo o fuggi come cervo'].

[v. 136 sgg. = 191 sgg. Virgilio, *Buc.* I, 13 sgg., 68; IX, 6, 66].

v. 148 sg. [= 210 sgg.]. Virgilio nelle Georgiche, III, 41 — HAUD MOLLIA IUSSA — si direbbe che ribattesse argutamente le parole con cui Orazio, *Sat.* I, 10, 44, gli aveva assegnato l'*epos*, o lo stile che dir si voglia, *molle atque facetum* [cfr. il Pascoli stesso, *Epos*, p. LXIII: "...se Orazio tra le due candide anime di Vario e di Vergilio spartiva l'*epos*, assegnando il *forte* a Vario, il *molle atque facetum* (per me sono aggettivi di *epos* anche questi) a Vergilio, agli altri e specialmente a Vergilio stesso la spartizione non doveva garbare „. Indipendentemente dal Pascoli intuí la relazione tra il verso delle Georgiche virgiliane e quello delle Satire oraziane anche il Cocchia nella memoria *Il disegno primitivo dell' Eneide,* pubblicata tra le *Symbolae litterariae in honorem Iulii De Petra*, p. 8 dell'estratto. Vedi poi nella stessa pagina ora citata dell'*Epos*: " Vergilio... scrisse il poema della pace, seguendo sí in esso il consiglio di Mecenate, perché questa volta il consiglio gli pareva degno, e rispondeva anzi ai voti del gran poeta paesano e agricoltore, del poeta che malediceva le guerre civili... „].

[v. 154 = 219. *Epos*, p. 303: " *Saturnia tellus*: ...è il nome sacro per il poeta agricoltore „].

[v. 155 sgg. = 220 sgg. Cfr. *Patria e umanità*, p. 38: " in questa Italia... si favoleggiò abitasse nascosto nei campi fecondi l'ultimo dio che in terra abitò: Saturno o la Giustizia „; *Pietole* X: " Eppur (l'Italia) la terra è del buon Dio di pace, del buon fuggiasco ignoto Dio, la terra

della giustizia e della libertà! »; XVI: " qui la giustizia, che tornava al cielo, sostò...; l'ITALIA, detta dai giovenchi, è qui „].

v. 161 sgg. [= 227 sgg.]. Varrone, *R. r.* I, XVII: " strumento vocale, in cui sono gli schiavi, semivocale in cui sono i bovi, muto in cui sono i carri „ [*Pensieri e discorsi*, 2ª ediz., p. 23].

[v. 162 sg. = 228 sgg. Due anni prima che componesse questo poemetto, il Pascoli in un suo discorso (*Pens. e disc.*, p. 338) già si domandava: " Ne ha egli (cioè Virgilio, mentre si apprestava ad abolire nelle Georgiche GLI STRUMENTI VOCALI) inteso nel cuore palpitante di pietà la dolente voce, ben piú triste del cigolío del plaustro o del muglio dei bovi? „. Allora il Poeta si rispondeva: " Può essere: Virgilio è veramente un precursore „, ma la risposta intiera diede poi con questo poemetto, dove immaginò come appunto Virgilio avesse udito quella DOLENTE VOCE].

v. 170 [= 239 sg.]. Nelle Georgiche non v'è pur menzione degli schiavi e della schiavitú [v. *Pens. e disc.*, p. 24 sg., 274 sg., 338].

[v. 171 sg. = 242 sg. *Pens. e disc.*, p. 338: " Nelle sue campagne (cioè di Virgilio)... sono soltanto i piccoli possidenti, che godono in pace la mediocrità sufficiente del loro bene, lavorandolo da sé „].

[v. 180 sg. = 254 sgg. *Pens. e disc.*, p. 274: " ...il figlio dell'agricoltore, che ha il nome da stelle, da quelle stelle che sono piú osservate dai contadini, perché comprendono, tra il loro sorgere e il cadere, le messi e le vendemmie, Virgilio... „; v. anche ivi p. 275, ed *Epos*, p. 261, nota al v. 850 del sesto dell'Eneide; inoltre il mio articolo nella *Rassegna*].

III.

LA CENA NELLA VILLA DI NERVA

(1895)

Noi prolunghiamo così, divertendoci assai, quella cena.
ORAZIO, *Sat.* I, 5, 70.

LA CENA NELLA VILLA DI NERVA

A ALBERTO ALBERTI
IL TRADUTTORE DEDICAVA

Non anche smesso di cantare il rauco
Galletto avea, che Capitone: — Un mimo
qui - domandò - non ci cadrebbe, o Flacco,
tal da lasciarsi indietro Eròda e Mazio? —
— Ma - fece Mecenate - i giambi zoppi 5
Flacco li sdegna. — Eh! si capisce: a lui
spiace chi li inventò: l'uno ape, l'altro
vespone: quei morto di fame, questi
con la pancetta. — Cosí Plozio; e mentre
rideano tutti, anch'ei ridendo: — Eppure - 10
Mecenate insisté - piace o non piace
l'imitator Catullo? — E Vario pronto:
— Se Flacco ha in uggia i trimetri sciancati,
non Ipponatte c'entra o l'amoroso
Catullo: ché tu sai quanto dispetto, 15
nobile Mecenate, al nostro amico
muovan le baie che ti vien cantando
codesta scimmia di Demetrio. Ei vuole
sul monte che di lauri alto verdeggia
còrre, lasciando ogni sentier battuto 20
da' nostri antichi, nuovi serti e primo
agl'Itali donar versi non tocchi. —

— Or come va - riprese Mecenate -
che, ben ch'io lo solleciti ogni poco
a darmi alfin polito con la pomice 25
il libricciuol dei giambi, ei si schermisce,
l'inerzia sua con titoli solenni
coprendo, quasi un Dio gli abbia negato
i versucci di Archiloco? Ed invero,
dopo quella che tutti avete in mente, 30
fuga de' pii dalla città, guidati
dal vate Flacco, nulla piú sentimmo
su questo far, tranne la vecchia oscena
che la fiacchezza dell'amante irride,
e il tribun tutto segni su la groppa. — 35
E qui, con voce quasi balba, Publio
Virgilio: — E che vuol dir? Non è un segreto
per niun di noi che Quinto or se la dice
con la Musa pedestre, a scriver dato
al mo' di quel brav'uomo di Lucilio 40
tenui sermoni — oh! non già tenue gloria.
Pur dianzi a Capua, mentre, o Mecenate,
tu facevi alla palla, a braccio sciolto
o armato di bracciale, io dal suo labbro
udii la memorabile tenzone 45
d'un tristo Re con un peggior bastardo.
Perché non gli dirà la facil Musa
ora *il duello del buffon Sarmento*
e di Messio nomato anche il Galletto? —

Risero gli altri, e Vario: — Ho gran paura 50
che Publio le Sicèlidi Camene
presto congedi, e delle selve uscendo
prenda l'armi a cantar forte poeta
(tu nasconditi, o Vario): a lui sí alto
già suona il dire. Quanto a Orazio, credo, 55

è sospeso fra due: se i piedi e i metri
d'Archiloco egli segua, o gli argomenti
del bilingue Lucilio ed il suo stile. —
— Appunto - assentí Maro -: or, come un altro
Lucilio, in vena era di dar la baia 60
all'atroce Canidia isgominata
dal fragil ventre dell'ultor Priapo;
or Canidia perséguita coi giambi
di qua di là guizzanti come vipere,
e aguzza contro lei quadrella tinte 65
nel sangue licambèo. — Qui Mecenate,
fatto puntel del cubito: — Per quanto
spiattelli ognun la sua, tu non ti scuoti,
né dici, o Quinto, sillaba. Ma, via,
perché non dài la stura alle gran cose 70
che ti frullano in capo? Hai tu a dispetto
il bollente Lucilio? o non ti quadra
Archiloco? Com'è che un po' li segui,
un po' li pianti tutti e due? Se Calvo
e Cinna e i nostri li rifiuti in fascio, 75
perché l'itala satira componi
sul gusto paesano? E, se ti è caro
che d'ogni leggiadria Roma si abbelli,
perché schifi cosí gli esili versi,
onde insieme Catullo ama e folleggia, 80
si sconforta e si duol, si adira ed odia? —

Messo alle strette: — Ahimè! - Flacco sospira -
com'io vorrei che giú dal monte Albano
gorgogliasse il liquor della sorgente
Castalia o dell'Aònide Aganippe 85
(va', nasconditi, o Vario: anche la Musa
mia pedestre alza il tono), onde sereni
i venturosi Grai bevvero i carmi!

A noi dir cose anco non dette i fati,
o Mecenate, vietano. Lo stesso 90
padre Lucilio no' l potè, rivolto
d'Aristofane all'arte e di Cratino
che dal colmo bicchier l'estro sorseggia.
Pur lode è sua, che, se ben d'altri ei penda,
nell'ordito stranier nostro è il ripieno 95
ch'egli v'intesse, nostro è, sí, l'aceto
ch'egli fa nella satira frizzare.
Or dunque a me, come Italo, niun'altra,
meglio o prima che questa itala forma
di poesia, degno sembrò che anch'io 100
sperimentassi, a ciò tanto piú adatto,
cosí piccolo e povero che sono,
in quanto non a me, come a Lucilio,
pesar dovea l'indugio della lima.
Ma basti su la satira e la Musa 105
togata: or vengo al resto. Vuoi sapere
perché non mi finiscono codesti
canterini? perché vie piú c'è gusto
ad accostar le labbra sizïenti
al pispino del fonte, che a qualsia 110
urna. Aggiungi che questa urna (di bronzo
o d'or che tu la voglia: anzi te l'abbia
cesellata Lisippo: non vuol dire)
essi non già soppongono al rampollo
che col liquido murmure lambisce 115
il molle musco, sí l'immergon giú
nei tónfani del fiume, a cui quel fonte
diè il nome e aggiunse il lungo error la melma.
Noi d'ogni carme giova il padre istesso
conoscere, e da lui prender la mossa 120
siccome da maestro; e non che poi
farla da fidi interpreti ci garbi:

sí, quel che primi Archiloco ed Omero,
per varie vie giungendo ad una meta,
mostraron, quel che la virile Saffo, 125
ci studïam d'indi ritrarre: dico
la natura ed il ver...: ma tu, mi sembra,
Publio, in tutto con me qui non consenti. —
— Anzi - Publio risponde - io divisavo
(sol tu, Aretusa, l'ultimo lavoro 130
dammi finire) di lasciar le sicule
ninfe e depor la siracosia avena
dal labbro: già l'accesa mente alcuno
dei sacri fonti a schiudere m'incíta:
già, se non mi rimuti altro pensiero, 135
mi dispongo ad uscir di tra le selve
non sí però che le campagne io lasci. —
— Cosí te sempre mai vago dei campi
- Quinto ripiglia - assista un dio: l'ascreo
canto riviva da' tuoi versi, come 140
ci rivivrà da que' di Vario il chio.
Candido Mecenate, e a me la parte
tu manderai di Archiloco? Bastante
non io mi sento a sostenerla: cane,
non azzanno cosí, cosí non cozzo, 145
toro. Ma il fatto menzogner mi scopre.
Or, buono anche a ferir, quale avrò gioia
dall'ira d'uom ch'abbia di zanna o corno
ferito? qual dal suo dolore? Oh quanto
meglio è far cuore ai miseri e agli afflitti, 150
frenar gli ardenti, i timidi spronare,
e por leggi ch'emendino il costume!
Che se condotto dal suo morbo a tale
dicasi alcun, da tollerare omai
l'abròtono non piú che la cicuta, 155
non avverrà che sempre ei cosí dica,

ma ciò che infermo fastidí, guarito
poi loderà. Metti che dunque io possa
spezzar, d'un colpo, altrui le reni, io certo
non voglio, o Mecenate, e, s'io volessi, 160
non vorresti già tu. Forse che andare
per le case tranquille osa la Pace,
e già tutto il fragor della tempesta
civile si acquetò? Chi sa se ancora
sotto l'arida cenere non covi 165
qualche favilla? Oh il pio cantor davvero
razzolar la cinigia e dalla brace
trarre oserà l'irrefrenabil vampa! —
— Non sia! ma i cuori a stento in inquïeto
dormiveglia sopiti egli cullando, 170
perché l'oblio durabilmente scenda
ai cittadini, canterà Giustizia
e l'alme leggi e i divi ozi. Ed ancora
lieti farà sul focolare acceso
i Penati risplendere, e la casa 175
fiorir di bimbi e di terraglie il desco. —
Cosí Virgilio; poi, come ispirato:
— Ecco - esclama - ubertà ride nei cólti;
ecco sal d'ogni tetto il fumo a spire.
Tu ci puoi degli iddii rinnovellare 180
le imbandigioni, tu raddurre Pace,
se la prisca innocenza e il secol d'oro
tu memore riviva, o troppo al ferro
adusata di poi, terra Saturnia! —
E Flacco a lui: — Certo che tu già prima 185
nuovo genere uman profeteggiavi
e i regni di Saturno, insin d'allora
ch'io lontano additavo le felici
piagge di là dal mar serbate ai buoni.
Ma nuove tracce della nostra colpa 190

or si mostrano, o Publio: anco il Romano
non nascose nel fodero la spada. —
— Ma la nasconderà. Con voce degna
chi Giano allora canterà seduto
nel tempio suo deh! finalmente chiuso, 195
e Quirino al fratel pacificato?
Già tendere l'orecchio erami parso
ad un lontano fievole vagito,
onde i fratelli ruinanti in guerra
di súbita dolcezza inteneriti 200
gittasser l'armi. Ma, che che ciò fosse,
quel dí non tarderà dalla Sibilla
vaticinato, che la ferrea gente
dalle misere stragi alfin rimanga;
siccome al sole, quando s'è riposto 205
dietro infocate nuvole, succede
trapunta di sereni astri la notte.
Allor, se tanto io vivere non posso,
tu su la curva lira, o Quinto, sciogli
un lazio carme, reduce cantando 210
Fede con Pace, e l'almo Sol che niuna
cosa vedrà piú bella mai di Roma. —
Queste parole alternano fra loro,
i commensali omai posti in oblio
e le seconde mense, i due poeti. 215
E gli altri, quasi dal profondo azzurro
via via veggano ignoto astro sbocciare
e rapido salir quindi nel cielo,
silenzïosi e immobili si stanno,
il nascere di cose intravvedendo 220
cui niun tempo a venire oblii giammai.
E già, tutti tacendo, ecco che s'ode
il discorde russar che fa per terra
Sarmento e accanto a lui Messio il Galletto.

NOTE

[Il settimo giorno del viaggio a Brindisi la comitiva ormai al completo, dacché a Mecenate, Lucio Cocceio Nerva e Caio Fonteio Capitone s'erano aggiunti per via prima Orazio, poi Virgilio con Tucca e Vario, arrivò a Caudio, dove fu ospitata nella villa (*Caudianum*, come piacque al Pascoli, o *Caudinum*?) che in quelle vicinanze aveva Nerva. Orazio nella sua satira ci racconta, con esordio burlescamente solenne, “ di Sarmento il buffone e di Messio Cicirro la pugna „, cioè la gara di frizzi e di lazzi, che esilarò i convitati di Nerva, tra un liberto che seguiva Mecenate come buffone e un popolano osco soprannominato Cicirro ossia “ il gallo „ probabilmente per la sua voce acuta. L'esametro che il Pascoli iscrisse come epigrafe al suo poemetto “ Noi prolunghiamo cosí, divertendoci assai, quella cena „ conchiude il racconto oraziano].

[v. 3 = 4. “ Capitone si rivolge a Orazio osservando che la gustosa scenetta si presterebbe bene a un mimo sul genere di quelli di Eroda e del suo imitatore romano, Mazio „: G. Procacci, *Intorno ad un poemetto latino di G. P. (Cena in Caudiano Nervae)*, estratto dalla *Rivista Abruzzese*, 1915, p. 4; v. *Epos*, p. LVIII: “ Cn. Mazio ...compose mimiambi a imitazione di Heronda o Heroda „].

[v. 4 = 5. Il coliambo o scazonte, ossia giambo zoppo o verso zoppicante, è il metro dei mimi di Eroda — sette ce ne restituí l'Egitto una trentina d'anni fa — e di quelli di Mazio — vedine i frammenti in *Lyra*, p. 24; ivi, p. XXXVI: “ Mattio scrisse nel metro di Hipponacte mimiambi, imitando Heronda... „; p. XL: “ coliambi o iambi zoppi. Sono i versi di Mattio „ —. Questo metro caro agli Alessandrini e agli alessandrineggianti romani e però anche a Catullo e certamente a Mecenate, fervido catulliano, non fu mai usato da Orazio, che con Catullo o piuttosto con gli imitatori di Catullo non ci aveva il santo (v. *Lyra*, p. LI: “ Orazio mostra un certo dispetto della sua (di Catullo) popolarità „ ecc.)].

[v. 5 sg. = v. 6 sgg. *Lyra*, p. XXIII: “ Hipponacte, l'inventore dell'iambo zoppo,... è il brutto, il misero, lo spregiato; ha freddo e fame, odia gli dei e gli uomini che non l'aiutano o lo deridono „].

[v. 11 sg. = 15 sgg. *Lyra*, p. 109 sg. : “ il tono... Catulliano (dei componimenti di Mecenate) ...non doveva garbare a Orazio che l'aveva tanto con quel *Demetrius modulator...: simius iste Nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum* „ (Orazio, *Sat.* I, 10, 18 sg. : “ codesto scimmiotto che non sa cantilenare se non le baie di Catullo e Calvo „, Pascoli, *Traduzioni e riduzioni*, p. 127)].

[v. 16 sgg. = 23 sgg. *Lyra*, p. LXII sg. “ Orazio si occupava piú delle Sature (che dei giambi, quando entrò nella familiarità di Mecenate)... Maecenate, che preferiva forse gl'iambi, gli domandava spesso notizie del libretto, cominciato tanto tempo prima, ancora prima che lo conoscesse. E Orazio rispondeva: Non me la sento piú... „. Vedi l'epodo XIV, il cui principio il Pascoli riassume in *Lyra*, p. 148, con queste parole: “ Mi uccidi nel domandarmi sempre il perché della mia inerzia: è un Dio, Amore, che non vuole che continui e finisca il libro degl'iambi „].

[v. 20 sg. = 30 sgg. L'epodo XVI, in cui Orazio, rumoreggiando ancora, un anno dopo Filippi, la guerra civile in Italia, “ come già Archilocho, invitava i cittadini ad abbandonare la patria „: *Lyra*, p. LVII].

[v. 22 sg. = 33 sgg. Gli epodi VIII, nel quale “ è introdotta una vecchia innamorata d'Orazio e da lui dispetta „ (*Lyra*, p. 136), e IV, per il quale vedi la nota al v. 26 sgg. = 39 sgg. del *Moreto*, p. 45 sg.].

[v. 28 = 42. Il sesto giorno del viaggio a Brindisi la comitiva si era fermata a Capua, e, mancando ancor molto alla sera, Mecenate era andato a giocare alla palla, mentre Orazio e Virgilio, l'uno malato d'occhi e l'altro di stomaco, si erano coricati].

[v. 30 = 45 sg. Si accenna alla satira VII del libro I, forse la prima composta da Orazio, dove il poeta narra il piato che un Publio Rupilio Re, uomo mordace e litigioso, ebbe in Clazomene, davanti al tribunale di Bruto, con un Persio, figlio d'un italiano e d'una greca, che, dopo aver lasciato cantare per un pezzo l'avversario, lo mise fuor di combattimento con un colpo da maestro].

[v. 36 = 54. Vario allora teneva il campo nella poesia epica: cfr. la nota al v. 148 = 210 dell'*Egloga undecima*, p. 62].

[v. 41 = 61 sg. Vedi la satira VIII del libro I, anch'essa una delle prime composte da Orazio].

[v. 42 sg. = 63 sgg. Epodo V, in cui Orazio accusa Canidia dei piú orribili malefizi, con un odio “ che è (dice il P. in *Lyra*, p. 136) veramente Archilocheo e ispirò al nostro gl'iambi piú simili a quelli — imaginiamo piú che altro — del poeta di Paro „ (cioè di Archiloco, che si vendicò nel modo che tutti sanno del rifiuto di Licambe)].

[v. 49 = 74 sg. Caio Licinio Calvo e Caio Elvio Cinna, poeti del circolo catulliano. *Epos*, p. LX: " Orazio... non amava „ gli " amici di Catullo e Calvo „; cfr. sopra, la nota al v. 4 = 5].

[v. 51 = 78. " Abbellarsi „: ricercato come nel testo *opulescere*, una di quelle *vocum fictiones* (" strane invenzioni... di parole „: *Epos*, p. LVIII) di Valerio Anziate " che non piacevano a Cesellio Vindice „ (*Epos*, p. 62), ma ben adatta al lezioso Mecenate].

[v. 52 sg. = 79 sgg. La poesia di Catullo " fu... la delizia di Maecenate e dei Maecenatiani „, *Lyra*, p. LV].

[v. 62 = 92 sg. Cratino, con Aristofane uno dei principali rappresentanti della vecchia commedia ateniese, era molto devoto alla bottiglia, che fece protagonista del suo dramma piú famoso appunto intitolato *La bottiglia*. Sui rapporti poi tra la satira luciliana e la vecchia commedia ateniese v. Orazio, *Sat.* I, 4, 1 sgg.].

[v. 71 sgg. = 106 sgg. *Epos*, p. LIX sg.: " Cicerone... non apprezzò al loro giusto valore i giovani poeti, quelli che egli chiamava νεωτέρους e *novos*, quelli che chiamava *cantores Euphorionis*. Questi nuovi, questi finissimi poeti (quando non erano, come Cinna, raffinati), anche avendo il torto di attingere al fiume necessariamente un poco impuro piuttosto che alla purissima fonte, e di imitare dagli imitatori e di voler rendere in una letteratura ancora novellina, in cui tutto era ancora da svolgere, i prodotti ultimi d'una letteratura già vecchia (parlo dei tempi di Cicerone o dei nostri? e di quali Alessandrini, di quali νεώτεροι parlo?); toglievano però le ultime incertezze alla prosodia, arricchivano la lingua e lo stile poetico, preparavano Vergilio „].

[v. 72 sg. = 108 sgg. Orazio " lascia le orme degli Alessandrini imitatori, e ricorre al modello e alla fonte „: *Lyra*, p. LVIII].

[79 sgg. = 119 sgg. *Lyra*, p. LVII: " Egli (Orazio) aveva bensí imparate tutte le finezze dell'arte greca e conosceva tutti i progressi dell'arte romana; ma aveva studiato, piú che ogni altro, i poeti che per primi si erano trovati avanti a un fantasma poetico e lo avevano espresso con sentimento semplice e parola vergine; i poeti che non avevano altri a cui prendere sia pure per migliorare, ma s'ispiravano alla cosa nuova, non al libro vecchio. Di questi egli voleva essere e sentiva poter essere in Roma „].

[v. 87 sgg. = 129 sgg. Vedi la nota al v. 10 = 14 dell'*Ecloga undecima*, p. 61. Il v. 88, *Tu modo concedas extremum, Arethusa, laborem*, ripete il primo verso del *Gallus*, cioè dell'ultimo carme bucolico di Virgilio: *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem*].

[v. 95 = 141. Il canto chio è il canto omerico, sembrando Chio contendere a Smirne l'onore d'aver dato i natali ad Omero con maggior fondamento che tutte le altri città rivali. Quanto a Vario, vedi sopra la

nota al v. 36 = 54, e ricorda che Orazio da lui " cigno del canto omerico " (*Carm.* I, 6, 2), quando Virgilio non aveva ancora rivelato il suo genio epico, si prometteva la celebrazione degna delle geste di Cesare Ottaviano; *Lyra*, p. 116: " Orazio... nel 719, attribuendo solo a Vario la energia dell'*Epos*, soggiungeva (S. I x 44): *molle atque facetum Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae* "; cfr. *Epos*, p. LXI].

[v. 97 sgg. = 143 sgg. *Lyra*, p. 155: " La poesia iambica, la rabbia di Archiloco non faceva per lui (per Orazio): ciò che di strano, ridicolo, irragionevole, brutto vedeva nella vita, suscitava nel suo animo mite piú il desiderio di correggere che la furia di vituperare: per questo dal 714 (tre anni prima del viaggio a Brindisi) al 724 aveva scritto i due libri di Sermoni, dove è piú sorriso che rabbia, e piú compassione che sdegno "].

[v. 104 = 155. L'abrotono, erba medicinale, sta per medicina in genere nella prima epistola oraziana del libro II, v. 114: " Chi non sa di navigazione si astiene dal guidare una nave; non osa dar l'abrotono a un ammalato se non chi se ne intende "; cosí la *mala cicuta* per qualsiasi veleno in *Sat.* II, 1, 56].

[v. 109 sgg. = 161 sgg. Dovevano passare ancora sei anni per giungere ad Azio. Cfr. *Lyra*, p. LXVIII: " Finito veramente (lo sconvolgimento civile)? le faville — dice il poeta — covano sotto la cenere... (*Odi* II, 1, 7 sg.) "].

[v. 124 = 185 sg. Accenno alla profezia dell'èra nuova nella quarta bucolica, e subito dopo alle isole fortunate nell'epodo XVI additate ai cittadini come " lembo di terra felice conservato per gli avanzi della gente buona ": *Lyra*, p. 123].

[v. 139 sgg. = 208 sgg. E Orazio infatti cantò *tempore sacro* il ritorno di Fede con Pace e l'almo Sole che non ha a veder nulla piú grande di Roma (vedi la nota al v. 80 sgg. = 118 sgg. dell'*Ultima linea*). Virgilio era morto due anni prima, ma " l'eco vivo dell'Eneide risuona nel canto di Orazio ": *Epos*, p. LXIX; e *Lyra*, p. LXXXI: " l'inno del poeta fu pari alla grande occasione. Sembra, in certo modo, come la sintesi dell'azione Augustea, cosí il riassunto dell'opera del vate; di due vati, anzi. Orazio fa sentire, in quel giorno solenne, anche la voce dell'amico estinto, di Vergilio... La parte centrale dell'inno è l'argomento e l'intenzione dell'Aeneide. E due strofe prima è il ricordo delle Georgiche ". In questa osservazione del Pascoli critico è il fondamento reale dell'esortazione che il Pascoli poeta fa rivolgere da Virgilio a Orazio, anticipando alcuni tratti determinati del carme secolare].

[v. 149 sg. = 222 sgg. Il lettore, per immaginare la scena, guardi alla satira oraziana e al poemetto pascoliano, e non alla silografia con cui la illustra il De Carolis (*Ioannis Pascoli carmina*, p. 69) e che è, quanto

alla corrispondenza col poeta, anche meno indovinata o, per dir meglio, piú complicatamente sbagliata del solito. Il nostro artista, informandosi meglio, qui certo non avrebbe rappresentato la scena in aperta campagna, con un sole abbagliante nello sfondo, e avrebbe rispettato il contrasto che Orazio fa notare anche nella corporatura di Sarmento e di Messio: grande e grosso quello, e questo piccolo e mingherlino].

IV.

IL TEMPIO DI VACUNA

SATURA

OSSIA COMPONIMENTO POLIMETRICO

(1910)

IL TEMPIO DI VACUNA

Quasi tutta vegliò la notte il nuovo
signor; ché, lungi finalmente al chiasso
della città, le dissüete orecchie
del loro acre gridio gli empiano i grilli
della Sabina. E chiudea gli occhi appena, 5
che d'ogni intorno udí cantare i galli.

I.

Il canto dei galli

Chi, chi i richiami nostri, tu che attonito
    noi pur iersera, Orazio,
miravi, chi mai credi che qui sbalzino
    dai sogni tra le nuvole? 10
Qui noi non ti diciam zelanti: " A perdere
    un altro dí prepàrati „.
Tre volte l'ali noi battiamo, mutua
    la sveglia indi cantandoci,
che alle chiuse galline il sole e il libero 15
    vagar pei solchi annunzia.
Ma a te, cui farro ed orzo in casa abbondano,
    chi, chi i riposi abbrevia?

Poi tutti i galli ne' pollai via via
tacquero. In un fluir molle dei sensi 20
or cercando se stessa erra la mente
lontano e per la scialba ombra del sonno
vanno e vengono i sogni. Anch'esso, Flacco,
l'oblioso languor vince ed involа,
sí che ov'è non è piú, né piú è lo stesso. 25

II.

Ritorno

È fanciulletto nel villaggio patrio:
ecco il frondoso giogo leva sublime il Vulture,
roche tra i rami le palombe gemono,
e mirti densi odorano e rosseggian corbezzole,
e chiaro il fonte bandusino mormora. 30
Ma inquïeto egli tutto guarda di tra le lagrime;
ché non vede la mamma, ahimè! sorridergli,
e invan nella memoria cerca la dolce immagine.
La ignorò bimbo, ed or, tornando, correre
non se la vede incontro, né in sogno, a dirgli: Oh eccoti! 35

Mentr'ei s'aggira per i noti boschi
immemore, i pigri anni in un istante
fuggono, e, via scomparsi tra la nebbia
i patrii monti, si ritrova a Roma
nella sua nuda giovinezza audace. 40

III.

Cani

Ecco serrarglisi attorno, di qua di là, pallide larve:
il fior fior dei cialtroni e scrocconi,
giocolatrici, scherani, mezzani, baldracche, cinedi,
e le Furie con ululi lunghi.
Quinci Canidia coi lividi denti rodendosi l'ugna, 45
quindi bieco minaccialo Mena.
Un abbaío pervicace rincorre la luna che varca
i tranquilli silenzi del cielo:
è la canea dei saccenti, che ai fetidi versi di Mevio
dan la palma su quei di Virgilio. 50

Ma latrar veri cani ode tra il sonno,
ignaro. Da qualche aia a un mattutino
fruscío di passi o pispillío di voci
avventano i rabbuffi aspri, insistenti.
Né albeggia ancor, ma forse un vïandante 55
povero s'è levato dal giaciglio
molle di guazza, e si rimette in via.
Lungi di qui, tu vedi intanto, o Quinto,
il verecondo tuo poeta, e n'odi
la balbuzie, pur dolce. E gli rispondi, 60
sí che agreste rossor gli tinge il volto:

IV.

A Virgilio

Tu che nascesti all'aperto nel solco del placido aratro,
come il frumento, e il mugghio ti salutò dei bovi,
tu per fratelli hai lunghesso la patria riviera del Po i
pioppi diritti ed agili, lieti di rusignuoli. 65
Suoi rusignuoli ha ciascuno, ma n'ha piú di tutti uno solo:
il tuo gemel, cui sorgere vide il tuo dí natale.
Blandi col murmure blando süasero i sonni a te bimbo
l'api paterne, all'arnia gravi di miel tornando.
L'utile ad altri lasciato, del fiore ti appaghi, o poeta, 70
come l'api al tuo vivere dolci compagne ognora:
l'api che schiudono innocue le labbra virginee dei fiori,
e non lascian nei petali pur la piú tenue grinza.
Quello che al fiore è di piú, quello assai è per l'ape, che [quindi
crea la maggior che gli uomini possan libar dolcezza. 75

Per un bel campettino e per le amene
ombre d'un orticel vanno a diletto
i due poeti, e i fior mirano e l'erbe,
gigli, narcisi e ceruli giacinti,
e la siepe che fuori una minaccia 80
di spine, dentro ha un riso di corimbi.
Ed ecco, mentre qua e là con gli occhi
pur vaga Orazio, a poco a poco un grave
torpor gli occupa i sensi e d'un ronzio

confuso gli bombiscono gli orecchi. 85
Tra il pascere dell'api si abbandonano
lente le membra. Dal sussurro lieve
cullato, un dolce sonnellino ei sogna.

V.

L'ora del silenzio

Or la civetta e la strige ritornano al covo, e sotterra
i grilli si rimbucano. 90
Alito d'aria non muove; né brivido corre le fronde:
cade la guazza, tacita.
A malincuore le stelle, prima una, indi un'altra, piú altre,
abbassano le pàlpebre...

Sonnecchia Orazio; né sussurro ha intorno 95
d'api, ma con gran fremito alla grata
della finestra su e giú svolazza
un moscon, che piú casca e piú si ostina
stizzosamente. Indi il ronzio, crescendo
piú e piú, diviene uno squillar di litui 100
tremulo e un franto strepere di trombe:
dal calpestio dei cavalli e dei fanti
tuona scossa la terra. Via di là
già sparito è Virgilio. E, mentre russa
sommessamente, Flacco si rivede 105
tribuno; e, cavalcando, alle coorti
inalza il grido che, branditi i pili,
si lancino all'assalto: aspra la voce

esce a gran pena dalle scabre fauci.
Ma, quando alfine s'aprono la via, 110
le parole discordano al propósto.

VI.

Guerra civile

L'una all'incontro dell'altra si avanzano ratte su l'armi
in mezzo ai due silenzïosi eserciti,
l'ali ampie tese, due aquile, e tutta dall'alto la terra
vedono corruscar d'aste e di gàlee. 115
Ecco, e si avventan feroci gli artigli intrecciando agli [artigli
e il rombo della zuffa arduo precipita.
Svolano intorno alle insegne le piume strappate alla [carne,
e innanzi tratto l'armi il sangue insudicia.
Aquile, che il nido avete nell'arce romana e la madre, 120
la madre ch'indi ai voli alti si spazia:
aquile d'oro mai sempre dai legïonari difese
col duro bronzo e con i petti impavidi,
che vi sospinge a combattere pari con pari? qual preda
vi alletta? qual nemico e da quai termini 125
respingete, o fratelli? Allor quando, o fratelli, il colono
in questi campi smoverà col vomero
l'armi sepolte e vedrà elmi uguali per tutto e coi pili
mischiati i pili scabri dalla ruggine,
seco dirà: — Qui i Romani pugnarono un dí contro il [Cielo —, 130
e qui caduti esecrerà degli empii.

Ma quali il Ciel non oltraggiano, quali mai guerre son pie
e alle pie madri non abominevoli?
Per le pie madri nel mondo son tutti Quiriti piccini,
quanti nutrisce l'alma terra pargoli: 135
tanto fra lor si assomigliano e tanto han bisogno di tutto,
e il dolce sen con ugual dritto cercano!
Noi ammiriam come possa ciascuna distinguere i suoi
e a piú tenero bacio in grembo trarseli;
ma fra gl'innumeri implumi che aspettan nel folto ci-
[presso 140
e color, forma, voce, tutto han simile,
non tuttavia riconosce sicura la prole sua propria
e non cova ogni passera i suoi piccoli?

VII.

L'ora antelucana

Di sotto l'ala ora il capino levano
gli uccelli e a un tratto la zampina posano, 145
ché l'aereo segnal diede la lodola
che ha l'elmo e il ciuffo, con la voce tinnula:
e alla dïana che squillò dal limite
lassú dell'ombra e della luce, súbito
quaggiú ogni pianta trema accenna mormora. 150
Trillò la lodola, e la terra destasi.
Ma in prima s'ode appena un soffio, un brivido
sfiorar le cose, uno sbadiglio languido.
Girano porte labili sui cardini,
s'apron finestre molli come pàlpebre, 155
e dolce l'aure, dolce l'acque gemono.

Corre per ogni selva un lieve sibilo,
st! gli uccelli tra lor piano borbottano,
grulli per quella sveglia innanzi bruzzico.
Ma già, lasciati i rozzi nidi, stridule 160
intorno al tetto volano le rondini,
e già del chiasso d'infiniti passeri
l'opaco albergo s'anima e tumultua.

A quel tumulto si risveglia Orazio
trasognato, e gli sembra ir su le nuvole 165
per il paese di Nubicuculia.
Tutti ode mattinar gli agresti musici,
tordi, palombi, lucherini, tortori,
cince, pittieri, zigoli, rigogoli,
e il reattino frugolo e fuggevole, 170
che ogni fogliame è il suo reame. Estatico
assapora il poeta i modi incogniti.

VIII.

L'alba

O sol cui rosee nuvole schiudono
al sole simile d'ieri, piú simile
di quel che siano tra lor le piccole 175
nostre ova, tepide sul muschio soffice,

te nel ceruleo grembo recondito
l'immensa tenebra covò; ma libero
tu, rotto il tenue guscio alla nuvola
d'oro e di porpora, balzi nell'aere. 180

Su, drizza il fulgido volo pel tramite
segnato d'umide rose. Su, affréttati:
via lunga compiere tu devi e ardua,
che a noi dà i brividi solo pensandoci.

Ma a te sue laudi, ma a te sue grazie, 185
sole benefico, la terra celebra,
pur se col lugubre strido al crepuscolo
te le lucifughe civette accusino.

Bel sole, séguita tua via. Se celere
t'aspetta il termine, che importa? A innumeri 190
soli tu simile vieni, andrai. Placidi
ai nidi soliti noi chiama il vespero.

Tutto a noi vassene teco, ma assiduo
il rio pur mormora. Quatti, invisibili
già siamo, e súbito di note ambrosie 195
l'usignuol vigile molce le tenebre.

Si leva il sole. Via gli uccelli frullano
e spargonsi a cercar gli usati cibi,
altri bacche, altri bruchi, altri sementi.
Beccano, rissano, amano, saltellano, 200
poi apron l'ali e tosto dell'aerio
lor plauso e canto, rapidi rotando,
che che facean coronano. Bel bello
per l'aperta campagna Orazio intanto
vaga a larghi polmoni il mattutino 205
aër bevendo e curïoso gli occhi
fermando qua su un tremolio di fronde
loquaci, là su un luccichio di stille
pendule, ognuna col suo picciol sole.

Tutto, visto altre volte, allor che un altro 210
era egli stesso, come nuovo ammira,
e terra e cielo or primamente abbraccia.
E ogni cosa che ammira in sé trasfonde
e s'imprime nell'animo il poeta
di suoni lusinghevoli sorrisa. 215

IX.

La campagna

Ave, o campagna, e salve! Una brev'ora
dissipa, o terra, lunghi affanni. Omai
l'onda in cui ruppi rimugghiar lontana
odo incurante.

Molli tappeti di fresch'erbe! Volte 220
che l'alte piante intrecciano di fronde
tremule! E quale balsamo ha di questi
fiori l'olezzo?

Ch'io teco resti, o madre, ed io poeta
altro non chieggo: dammi lieti soli, 225
placide notti, dammi l'acque e l'ombre
tue salutari.

Dona al mio desco semplice i tuoi cibi,
tanto che basti: pingui ortaggi e frutte,
e dell'argilla tua, per i tuoi doni, 230
tu le stoviglie.

Or, dalla rude voce del bifolco
pazïente guidato, ad una piana
ch'una nebbietta esala e manda odore
di terra smossa lentamente scende. 235
Ecco il bifolco: avviluppato l'anche
di fulva pelle, con la man governa
la stegola e le vacche rauco incíta,
ma non punge col pungolo: ai vitelli,
che portano nel seno, egli ha riguardo. 240
Ma súbito vie piú calca la stiva
e agitando il pungetto alza la voce,
scorto il padrone. Il qual pensoso osserva,
strizzando gli occhi, l'opra faticosa
dell'aratro e le vacche e l'aratore, 245
e fra sé canta. Su dal cuor la lira
segreta, quasi da lieve aura tocca,
l'accompagna con tenüe tintinno.

X.

Gli strumenti rustici

Cosí, pia madre e memore,
la terra i proprii doni ti prodighi, 250
come tu l'ami e vigile,
secca, l'abbeveri, magra, la sazii.

Né con amor men provvido
già nella tepida stalla i lattonzoli
crescesti buoi, che or docili 255
il fratellevole giogo sopportano.

Ma acciò piú lieve il sentano
gravar, di tenero tiglio sollecito
sgrossasti il giogo, il rovere
curvato in valida bure pel vomero. 260

Però che assai t'è il proprio
e a te medesimo basti, tu dòmini:
e inver sembri col pungolo
dietro i buoi candidi scettrato incedere.

Mentre, di là togliendosi, rasenta 265
Quinto l'aratro, volgonsi a guardarlo
le vacche con un gemito ed un soffio
d'umida nebbia dalle caldi nari.
Affonda il coltro e cigola, e il bifolco
non con le labbra, ma con gli occhi dice: 270
— Noi siam del tuo podere gli strumenti:
altro che la parola non ci corre
tra me, le vacche ed il pesante aratro. —
Ma il poeta il dir timido non ode:
ode, sí, al basso un fievole gorgoglio 275
d'acque correnti che gli dice: — Vieni! —,
e per le stiance e i glaüchi canneti
scende distratto al rivo ignoto. Ed ecco,
guizzi di luce avvicendando e ombre,
mostrasi la Digenza al suo cantore 280
e con limpida voce lo saluta.
Ma quell'assiduo chiacchierio coi sassi,
nelle fresche ontanete o fra le canne,
cheti ascoltano i merli e gli usignuoli
delle solinghe piagge abitatori; 285
poi, stati a lungo, provansi a rifarlo:

infine dalle ben costrutte gole
spiegan queruli il canto. Ed anche tu,
seduto al rio, mediti un canto, Orazio.

XI.

La Digenza

Fa' da maestro anche a me, o rio limpido, che sott'om-
[bre scure 290
via fuggi sempre e sempre fermo stai.
Oh se potessi ancor io, a te simile, via fuggire e stare!
e, sí, le foglie e i fior portasse l'onda,

ma non la voce, non l'èsile murmure ch'io passando
[levo,
non, dell'essere mio spirto e di tutto, 295
non la canzon ch'io cantando, o rio trepido, come te
[fra i sassi
l'onde affatico della labil vita.

Pur meditando, Flacco la Digenza
si accinge e risalir lungo la sponda,
e a mano a mano che piú s'alza il monte, 300
vede l'acqua in piú breve alveo costretta.
E finalmente giunto alla muscosa
culla del rio, gemere e ciangottare
ode il fonte romito che zampilla
dai cavi massi e tremulo sottesso 305
l'elce discende. E, fattosi a vedere,
l'urna ei rammenta della patria ninfa.

XII.

Bandusia

Qualunque i villici nome ti diano,
ecco io ti dedico fonte a Bandusia;
cosí le nitide acque 310
dall'anfora sua nitida

ti versi l'appula ninfa che spegnere
soleami parvolo la sete e garrula
contar sue lunghe fole,
ch'io deh t'oda or ripetere! 315

Oh! dimmi i patrii monti, i lari umili,
i giuochi, l'ansie: tutto che or reduce
da lungo oblio mi arreca
un sorriso di lagrime:

tutto che all'anima pia rifioritomi 320
ridirò ad anime pie. Bene attingesi
poesia dal tuo fonte,
canora puerizia.

Cosí Flacco tra sé, mentre riarso
nell'onda cristallina di Bandusia 325
terge le mani e cave ambo le para
sotto il pispino e beve. Indi ripiglia
per un'aspra vïottola l'ascesa.

Ma ben presto si perde ogni sentiero
che gli sia guida: tutt'in giro vede 330
incolta solitudine di macchie
ingombra. Pure ei vi s'inoltra assorto
in un suo ritmo, e già, tacito, canta.

XIII.

Lande

Queste che i morbidi gaudenti chiamano
lande, sí, ispide di rovi e triboli, 335
non però, candido poeta, biasimi
tu con acre fastidio.

Non, che qui facciano, tra i sassi sterili,
sol rovi e triboli, tu ti rammarichi:
sí t'è mirabile che nascan d'órridi 340
bronchi vermiglie coccole.

Qui prune e còrniole t'offre, dal proprio
orticel, semplice Povertà: — Sèrviti:
almeno assaggiale - dice -: può essere
che anche lazze ti gustino. — 345

Qui intorno al frutice, di cui lo zotico
volgo beffandosi dal cane chiamalo,
per l'aure un tenue profumo esalano
le rose ch'esso genera.

Cresce la macchia a poco a poco in selva: 350
sorgono i faggi d'ogni intorno, folte
le querce giganteggiano ed i lecci,

e ridon, pieni di novelli al ceppo,
gli àlbatri verdi. — Questo era il mio sogno -
dice Orazio -: per giunta un po' di selva. — 355

XIV.

La selva

Te seminarono, i semi predati gettando a capriccio,
nel mattino dei secoli i venti,
selva vetusta, che assidua le storie dei tempi lontani
dí e notte coi venti sussurri.

Per l'ombra tua delle bipedi belve tu forse vedesti 360
strisciar l'ispide forme e dai rami
l'àlbatre in fretta strappare e raccòrre le ghiande dal
[suolo,
già sentendo venire i cinghiali.

Su l'imbrunir tu vedesti la prisca famiglia, guardinga,
al pedale d'un leccio, le nude 365
membra gettare per terra avvolgendosi tra il frascame,
mentre i lupi fiutavano il buio.

Qui ora a me, sotto quelle stesse ombre adagiato, tu,
[selva,
detta i carmi ch'io vo meditando:
carmi che il genere umano deh! faccian piú umano,
[sin tanto 370
che ogni avanzo del bruto ei si spogli.

E súbito cosí parla col dolce
mormoreggiar dell'aure e della selva
esso il monte Lucretile al poeta.

XV.

Il Lucretile

Irto di rovi e insieme 375
vellutato di mustio, ed or tutto un tintinno
di cicale o d'uccelli
che nelle macchie svernano, or tutto un fragorio

di tuoni, io, monte, sono
di tua vita un'immagine: come nella Chimera, 380
in me ora il capretto
vagisce, ed or terribile sola rugghia la belva.

Alla stagion novella
do i vaghi fior, riprendoli quand'urge piú l'arsura:
ma tra le fronde omai 385
folte sicuri, pendono tant'altri i pomi ai rami.

Poi, brullo, mi ricopre
la neve e il ghiaccio, e l'algido squallor tutto mi toglie,
anche l'esser veduto.
Allora io l'acque vitree metto a Bandusia in serbo. 390

Intanto inerpicandosi tra i sassi
Quinto s'avviene a un mucchio di vetusti
ruderi. Giaccion qua e là metòpe,
tronconi di marmorëe colonne,

zòfori e simulacri smozzicati 395
che spuntan dalle folte erbe coperti
di borracina. Ancor qualche parete
resta, squallido avanzo dell'antica
cella del tempio che si vede intorno
ruinato. Ma sopra le macerie 400
s'arrampicano l'edere contorte
e i rovi acuti vi fan siepe innanzi,
quasi a vietare ogni adito, ogni vista
delle fortune ricadute al basso.
Sol le verdi lucertole nel sole 405
di tratto in tratto per le scabre mura
si muovono con loro agili guizzi.
Allor, stanco dal caldo e dalla via,
fra i rottami del tempio entra il poeta,
e piglia fiato, lí seduto al rezzo. 410

XVI.

Il tempio diroccato

Qual dio teneva, qual dea te, o díruto
tempio, allor quando grande t'ombravano
le sacre piante intorno e pii
ti veneravano i paesani?

E i paesani stessi quai furono 415
di stirpe e lingua, d'indole e d'opere?
seguaci del giusto o con l'armi
usi a trascorrere ad ogni eccesso?

Ugual su tutto grava il silenzio.
Il dio nel buio sparve col popolo. 420
Ruinò il tempio. In breve il suolo
ricoprirà le ruine istesse.

Qui meditare vo' le mutevoli
sorti e la vita vana degli esseri:
qui spesso, io solo con l'ignoto, 425
senza piú il tempio suo, dio ramingo.

Poi le sparse rovine riguardando,
silenzïosamente egli continua.

XVII.

La fine delle cose

Oh! verrà tempo che precipiti giú nella polvere
franto il tempio che il sole e tremule le stelle irraggiano, 430
né vi sian cose piú che paiano né occhi vedano,
né l'universo regga il solio piú, su cui siede Dio:

ma per l'immensa solitudine solo Dio spazii,
e il Tutto e il Nulla in lui sol unico si riconfondano.
Che ti varranno allora, uomo, i tuoi canti? il lungo studio, 435
la speranza e il timor, le gioie, tante inquïetudini?

Ma dai versi lo scuote un fruscío lieve
di fronde ed uno scalpiccío di passi
cauti. Ed ecco apparir sotto l'arcale

inghirlandato di natii festoni 440
e fiorito di piccoli corimbi
le larghe nari e i torti occhi d'un uomo,
anzi d'uno scimmiotto. E a lui rivolto:
— Che diamin cerchi, o Quíntipor? - gli dice
Quinto - si può saper quale bisogno 445
hai d'andar cosí in giro? — Ma s'io vado
in giro, gli è per darti un occhio a questa,
diciam pur, tua campagna e di fattore
sbrigarti ogni faccenda. Or bene, vuoi
riconvertirmi in mozzo? — Ecco che a noia 450
t'è già la villa, che tu stesso dianzi
sospiravi. — Di starmene in vacanza
un po' di giorni anch'io sognavo e... — Come?
Non sei forse in vacanza? — Eccola qua
Vacuna! — e il tempio smantellato intorno 455
con gesto rapido indica. — Vacuna! —
ripete Orazio e, detto ciò, si tace,
ché il séguito rimugina tra sé.

XVIII.

Vacuna

Ozio invoca il semplice
passegger, fermo al tempio tuo, Vacuna; 460
ma tu su lo zoccolo
brandisci l'asta ed alta la palleggi.

— Dea son - dici - bellica,
o del mio nome interprete corrivo!
Vita è vigor; lèvati: 465
ora combatti: avrai, morto, il riposo. —

E del piè rimovendo i sassi e i pruni
che della cella ingombrano la soglia,
entra, sta com'è il rito, e il nume adora.

XIX.

La Virtú

Dove pria d'andare in guerra di sue preci, o dea, t'urgeva 470
l'uomo d'arme, ora un Quirite viene e pio ti s'accomanda:
tu, o Virtú, me, vate, accogli.

A te, o dea, lo sgretolato tempio e il rovo irto si addice,
né disdice a me: da queste rotte pietre ecco alla fronte
premio l'edera mi spicco. 475

E spicca un tralcio: dentro il cuor la lira
di venti corde istrutta ora al poeta
canta il silenzïoso ultimo canto.

XX.

L'edera

Mentre abbia senno, niun ramo piú caro di questo le
[tempie
a me poeta fregi, 480
ch'io mieto senza altrui nuocere, né me'l contende la
[turba
ad altre messi intesa.

Tu i muri nudi rivesti, tu su le macerie nereggi
e su le tombe pia.
Tu, sí, le cose nascondi, ma insieme le abbracci e rallegri 485
col tuo perenne verde.

Ma sbirciandoti in man l'edera, o Quinto:
— Questo - dice il fattor -, vedo, è un podere
che l'edera ci fa, non ci fa l'uva. —

NOTE

Tutti quanti i metri lirici di Orazio compaiono via via in questa satura, nell'ordine medesimo con cui essi occorrono la prima volta o una volta sola nei libri degli epodi e delle odi. [Quanto all'argomento e al significato del carme, vedi Prefazione a queste traduzioni, p. XVIII sg., in nota; e quanto alla collocazione che gli spetta tra gli altri, vedi il mio articolo dell'*Athenaeum* (1)].

[v. 5 sgg. = 7 sgg. I. *Il canto dei galli*: epodo giambico. Anche nell'originale il principio del primo e dell' ultimo verso imita o accenna il chicchirichí del gallo: *Hic hic, heri qui... — hic, here, quiesce quamlibet*].

[v. 12 = 13. Cfr. *La canzone del Paradiso*, III: " Batte tre volte l'ali un gallo, e canta; cantano tutti nelle case i galli ", e *Nuovi Poemetti*, p. 75: " Tre volte il gallo battea l'ali "].

[v. 22 sgg. = 26 sgg. II. *Ritorno*: epodo elegiambo (metro archilocheo III°, secondo altri I°). La contenenza, come spesso, risponde

(1) 1918, p. 92 sg.: " il *Fanum Vacunae*, che, prendendo le mosse dal giorno in cui Orazio è entrato in possesso della sua villa Sabina, si riferisce (v. *Lyra*, p. LXXIII) al 723 di Roma — e il poeta, come si vede da parecchi accenni ...immagina che ciò avvenga o sul finir dell'estate o sul cominciare dell'autunno —, doveva essere preposto anzi che posposto al *Senex Corycius*, che, introducendo Virgilio soprappreso dal settimo inverno dacché ha posto mano alle Georgiche senza che ancora abbia potuto condurle a compimento, ci riporta per lo meno alla fine dello stesso anno 723 (cfr. *Epos*, p. LXIII) e poi nel seguito del poemetto alla primavera dell'anno seguente, se non a dirittura — come senza dubbio è assai piú probabile ove non si attribuisca con poca verosimiglianza a una anticipazione poetica l'allusione al ritorno imminente di Ottaviano vittorioso — rispettivamente alla fine del 724 e alla primavera del 725 ".

al carattere del metro oraziano quale è definito dal Pascoli stesso: *Lyra*, p. CVII: “ Ricordo triste della gioia presente „].

[v. 23 sgg. = 27 sgg. Cfr. Orazio, *Odi* III, 4, 9 sgg. e la nota bolla di Pasquale II nella quale è nominato il *fons Bandusinus* presso Venosa].

[v. 36 sgg. = 41 sgg. III. *Cani*: epodo dattilico (“ Ironia beffarda „, *Lyra*, l. c.). Il P. nel suo prospetto dei metri oraziani distingue il metro distico dattilico dell'epodo XII° dal metro tetrastico dattilico (alcmanio) delle odi VII^a^ e XXVIII^a^ del libro I° (vedi piú avanti la lirica XIV, intitolata *La selva*)].

[v. 40 = 45. V. la nota al v. 42 sg. = 63 sgg. della *Cena nella villa di Nerva*. *Lyra*, p. 139: “ ...Canidia rodendosi il pollice „].

[v. 41 = 46. *Lyra*, p. 133: “ Pompeo Mena, liberto di Gneo Pompeo e comandante della flotta di Sesto, disertato a Ottaviano, poi tornato a Sesto, poi passato di nuovo a Cesare „. Contro lui Porfirione crede diretto il quarto epodo di Orazio, che, come s'è già detto, il Pascoli preferisce di credere diretto contro Vedio].

[v. 44 sg. = 49 sg. *Lyra*, p. LXI: “ Vergilio aveva molti detrattori: Mevio, Bavio, Anser... Or dunque contro Mevio e forse contro Bavio si esercitò l'arco di Orazio che minaccia questo, perché molestava co' suoi latrati di lontano gli ospiti innocui (Epodo VI°), e maledice quello, mentre s'imbarca per l'Oriente (Epodo X°) „; p. 130: “ Nel 715 Orazio s'era stretto d'amicizia con Vergilio... Mi giova credere che il giovane già tribuno di Philippi mostrasse come affettuosa ammirazione per il verecondo poeta pastorale, maggior di lui di cinque anni, cosí fiero sdegno verso i suoi detrattori „].

[v. 54 sgg. = 62 sgg. IV. *A Virgilio*: epodo giambelego (metro archilocheo II°: “ Un raggio tra le nuvole „: *Lyra*, p. CVII). Cfr. nei *Nuovi Poemetti* l'egloga *Pietole*, V e la nota relativa: “ Narra Donato che il padre di Virgilio, prima fattore poi anche genero d'un tal Magio, accrebbe il piccolo bene del suocero e con altro e con la coltivazione delle api. Secondo questa *Vita*, la madre di Virgilio lo avrebbe partorito in campagna, la mattina dopo un sogno augurale. Ella, andando ai campi, sentí le doglie, e allora svoltò dalla sua strada e partorí *in subiecta fossa*. Che questa fosse un solco, e un solco per il grano, argomento io dal fatto che Virgilio nacque il 15 ottobre „; inoltre *Pensieri e discorsi*, p. 333: “ Nella *Vita* scritta da Donato si legge: ‘ Un piantone di pioppo, secondo il costume del paese nelle nascite piantato subito sul luogo si fece in poco tempo cosí grande, che agguagliò i pioppi piantati molto prima, e si chiamò *l'albero di Virgilio...* ’. Quanti alberi di Virgilio lungo il Mincio e il Po...! E ognuno ...aveva il suo usignolo che cantava „].

[v. 56 sg. = 64 sg. Cfr. *La canzone del carroccio*, VII: " Sorgon per tutto agili tremoli alti pioppi del Po... "].

[v. 76 sgg. = 89 sgg. V. *L'ora del silenzio* (*Conticinium*: era la terza parte della notte, dopo la mezzanotte, e succedeva al *gallicinium* — v. sopra v. 5 sgg. = 7 sgg. —: *gallicinium, cum galli canere incipiunt, conticinium, cum conticuerunt*, Censorino, *De die nat.* 24): epodo pitiambico I°].

[v. 82 sgg. = 95 sgg. Cfr. *Nuovi Poemetti*, p. 191: " S'è desto? Nulla. Qualche mosca intorno ai vetri... " — v. 85 = 101: *Pietole*, IV, 4: " e franto strepere di trombe " (piú felicemente derivato da Virgilio, *Georg.* IV, 72, che il *fractarumque* [?] *aera tubarum obstrepere* del poemetto latino); cfr. anche nei *Poemi conviviali, Gog e Magog*, II, 8].

[v. 89 = 105 sg. *Lyra*, p. LIX: " Il giovane Orazio seguí Bruto in Macedonia, poi in Asia. Fu tribuno militare, cioè comandante, con altri cinque, d'una legione. In tal grado si trovò alle due giornate di Philippi "].

[v. 93 sgg. = 112 sgg. VI. *Guerra civile*: epodo pitiambico II° (" Sentimento di venerazione per il passato e di ira per il presente ": *Lyra*, p. CVII). Valerio Massimo, I, 5, 7, raccontava che, quando Bruto, nella seconda battaglia di Filippi mosse contro Ottaviano e Antonio, " due aquile vennero volando dai campi opposti, e azzuffatesi, quella che era venuta dalla parte di Bruto fuggí malconcia " (secondo l'epitome di Giulio Paride)].

[v. 107 sgg. = 126 sgg. Cfr. Virgilio, *Georg.* I, 493 sgg.].

[v. 110 = 128 sg. Cfr. Ennio ap. Servio *ad Aen.* X, 6: *Pila... obvia pilis*: " verso sublime, che restò tipico ad esprimere la guerra civile: lo ricordava Verg. Georg. I, 489: *paribus concurrere telis* ", *Epos*, p. 26].

[v. 125 sgg. = 144 sgg. VII. *L'ora antelucana (Ante lucem*, la parte della notte che succedeva al *conticinium)*: trimetri giambici archilochei (che continuano anche nel pezzo narrativo che segue, questa volta non in esametri come tutte le altre, per far risaltare il passaggio dai metri degli Epodi a quelli delle Odi, dall'ispirazione giambica all'ispirazione lirica propriamente detta. *Lyra*, p. 247: " (l'anno 723) in cui Orazio ebbe in dono da Maecenate la villa, e lasciò al tutto la Musa di Archilocho ": in questa osservazione è già l'idea fondamentale della satura pascoliana].

[v. 133 sg. = 152 sg. Cfr. *Nuovi Poemetti*, p. 135: " tra cielo e terra un murmure, uno spesso palpito, l'onda d'un'assidua lena "].

[v. 138 = 157. Cfr. *Primi Poemetti*, p. 191: " Cade la guazza allora, cade il mite sonno dal cielo. Un sibilo si sente correre per le praterie fiorite "].

[v. 143 = 163. Il P. con semplice ardimento ha rinnovato nel suo latino il termine che pose come titolo d'uno de' suoi poemetti italiani (*L'albergo*) e col quale i cacciatori toscani chiamano l'albero o il macchione dove i branchi dei passeri si raccolgono la sera per dormire (vedi *Sul limitare*, p. 355, *L'albergo dei passeri* di P. Savi). Del resto l'*hospitale diversorium passerculorum* di questa lirica è già annunziato dal *deversoriolum* del *Centurio*, v. 83].

[v. 147 = 166. Tutti ricordano *Gli uccelli* di Aristofane].

[v. 154 sgg. = 173 sgg. VIII. *L'alba* (*diluculum*, che succedeva all'*ante lucem* (1)); metro asclepiadeo I°].

[v. 178 sg. = 197 sgg. Cfr. *Nuovi Poemetti*, p. 33: " E venne il sole. E frullò via ciascuno, al bosco, al prato, al campo, al fiume „].

[v. 180 = 200. Cfr. *Canti di Castelvecchio*, *La figlia maggiore*, 17: " Si beccano, s'amano, pascono „].

[v. 191 sgg. = 216 sgg. IX. *La campagna*: metro saffico minore (" Contemplazione, pace, amore tranquillo, serenità e libertà dell'anima „ : *Lyra*, p. CVIII)].

[v. 197 sg. = 222 sg. Cfr. Orazio, *Epistole* I, 10, 9 (traduzione del P., in *Limpido rivo*, 1ª ed. p. 178: " Peggio t'odora un prato ed è men bello che i marmi? „)].

[v. 201 sg. = 326 sg. Il confronto con Orazio, *Odi* III, 4, 8 (*amoenae... aquae... et aurae*) e soprattutto *Carme secolare*, 31 sg. (*et aquae salubres et Iovis aurae*) fa sospettare che *umbras* nella chiusa della strofa pascoliana (*et aquas salùbres affer et umbras*) sia scorsa di penna invece di *auras*].

[v. 211 = 238. *Myricae, Rammarico*, v. 11: " Esce il bifolco e rauco i bovi incita „].

[v. 218 sgg. = 249 sgg. X. *Gli strumenti rustici*: metro asclepiadeo IV° (secondo altri III°). La mossa è spiccatamente oraziana: *Odi* I, 3].

[v. 226 sg. = 257 sgg. Cfr. Virgilio, *Georg*. I, 173: " Si taglia per tempo anche un leggiero tiglio per il giogo „].

[v. 228 sg. = 259 sg. Cfr. Virgilio, *Georg*. I, 169 sg.: " Fin da principio nel bosco con gran forza si piega e si doma per bure un olmo „ (piú esattamente dunque che nella strofa asclepiadea il P. stesso in *Pietole*, VII: " l'aratro nuovo tu facesti, d'olmo piegato a forza „)].

---

(1) *Epos*, p. 35: " undici erano le parti della notte, secondo Censorino de die nat. 24: *crepusculum; prima face* oppure *luminibus accensis; concubium; nox intempesta; ad mediam noctem; media nox; de media nocte; gallicinium; conticinium; ante lucem; diluculum* „.

[v. 230 sg. = 261 sg. Cfr. Orazio, *Odi* III, 6, 5: “ In quanto riconosci la superiorità degli dèi, tu dòmini „, e Virgilio, *Georg.* I, 99: “ ...e domina ai campi „].

[v. 238 sg. = 271 sgg. Vedi la nota al v. 161 sgg. = 227 sgg. dell'*Egloga undecima*, p. 63, e cfr. *La canzone del Paradiso*, VIII: “ Ché non piú, seguendo, la stiva in mano, i due gementi bovi, l'uomo dirà: — L'aratro, i bovi e l'uomo, son tutti cosa che si compra e vende „].

[v. 248 sg. = 286 sgg. Vedi lo svolgimento di questo motivo in *Rossini*, c. II, II: “ come l'uccello... studia e rifà le querule acque „ ecc.].

[v. 251 sgg. = 290 sgg. XI. *La Digenza* (Orazio, *Epistole* I, 18, 104): metro archilocheo IV°].

[v. 262 sgg. = 302 sgg. *Lyra*, p. 251: “ La fonte... vicina alla villa (di Orazio) ...era fredda e pura, e scorrendo a valle si faceva ruscello, gettandosi poi nella *Digentia* „].

[v. 263 sg. = 304 sgg. *Lyra*, p. LXXIII: “ Sgorgava essa (la sorgente vicina alla villa Sabina) all'ombra dei lecci, ...e il poeta sentiva in quel gorgoglío parole sommesse „: vedi Orazio, *Odi* III, 13, 14 sg. (traduz. del Pascoli, in *Traduzioni e riduzioni*, p. 123 sg.: “ ...quel leccio sui massi di dove il fil d'acqua tuo col suo chiocchiolío vien giú „; cfr. *Poemi conviviali*, p. 13 sg.: “ E giunsi a un fonte che gemea solingo sotto un gran leccio, dentro una sonora conca di scabra pomice „].

[v. 266 sgg. = 308 sgg. XII. *Bandusia*: metro asclepiadeo III° (secondo altri IV°; “ Fremito pianto tempesta seguiti da desiderio di pace; pullulare dell'acqua che a poco a poco addormenta „: *Lyra*, p. CVIII). *Lyra* p. LXXIII: “ Sin dall'anno 723 Orazio aveva avuto da Maecenate in dono la villa Sabina... Sappiamo quanto Orazio se ne compiacesse, con quanta sollecitudine cogliesse ogni occasione per andare a respirare l'aria montanina impregnata dell'odor del timo. Vi era stato anche, per esempio, nel tempo che componeva il suo poema lirico sull'Augusto (III, 1-6), e in quella campagna aveva ripensato la sua fanciullezza, i paeselli Lucani posti sulle roccie come nidi, il Vulture pieno di selve... Orazio era fedele alle sue memorie. Aveva nell'orecchio, si può dire, il mormorio d'una fonte che lo aveva dissetato e addormentato nelle sue gite di ragazzo ardito; della fonte Bandusia vicino alla sua Venosa (v. sopra la nota al v. 23 sgg. = 27 sgg.): ed egli ingannò il suo desiderio ponendo il nome di Bandusia alla sorgente vicina alla villa Sabina, la qual sorgente poi diventava ruscello, scendendo alla valle di Ustíca... Il poeta sentiva in quel gorgoglío parole sommesse. Era Bandusia, la ninfa lucana che gli parlava di suo padre, della sua nutrice, della sua patria „; vedi la celeberrima ode (III, 13) con cui Orazio “ consacra la fonte... alla patria ninfa Bandusia „, *Lyra* p. 251 sg.].

[v. 289 sgg. = 334 sgg. XIII. *Lande*: metro asclepiadeo II° Cfr. Orazio, *Epistole* I, 14, 19 sg.: " quelle che tu credi lande deserte e inospitali, chi la pensa come me le chiama luoghi ameni „].

[v. 297 = 342. Cfr. Orazio, *Epistole* I, 16, e 8 sg.: " Che dire poi se rovi benigni producono rosse còrniole e prune? „].

[v. 302 = 347. La rosa di macchia (v. *Myricae*, p. 182) o rosa canina; in latino " rovo del cane „ (*sentis canis*, Columella XI, 3; *caninus rubus*, Palladio I, 34; grecamente *cynosbatos*, Plinio XXIV, 121)].

[v. 306 = 352. Orazio, *Epistole* I, 16, 9 sg.: " querce e lecci (nella selva del mio fondo) offrono grande quantità di ghiande e folta ombra al padrone „].

[v. 307 = 353 sg. Orazio, *Odi* I, 17, 5: " errano (per la selva del mio Lucretile) le capre a brucare corbezzoli e timi „: *Lyra*, p. 247].

[v. 308 = 354 sg. Orazio, *Satire* II, 6, 1 sg.: " Questo era il mio voto: un campicello non tanto grande, con l'orto, con una fonte, e per giunta un po' di selvetta „ (*Pensieri e discorsi*, p. 25 sg. — *Limpido rivo*, p. 177: " Questo è il sogno che feci: un poderetto, con l'orto ch'abbia a du' passi da casa un'acqua perenne di polla, ch'abbia, per giunta, un poco di selva „)].

[v. 309 sgg. = 356 sgg. XIV. *La selva*: metro dattilico tetrastico ossia metro alcmanio].

[v. 319 = 366. Ho conservato la cadenza spondaica che il Pascoli derivò a questo esametro da Lucrezio (*De r. n.* V, 970: *circum se foliis ac frondibus involventes*)].

[v. 327 sgg. = 375 sgg. XV. *Il Lucretile* (*Lyra*, p. 248: " Uno dei monti intorno alla valle di Digentia „): metro saffico maggiore].

[v. 355 sgg. = 411 sgg. XVI. *Il tempio diroccato* (Orazio, *Epistole* I, 10, 49: " Ti ho dettato questa lettera all'ombra del tempio diroccato di Vacuna „, che v'era nella valle della Digenza): metro alcaico].

[v. 372 sgg. = 429 sgg. XVII. *La fine delle cose*: metro asclepiadeo V° o asclepiadeo maggiore].

[v. 394 sgg. = 459 sgg. XVIII. *Vacuna* (antica dea Sabina, come sembra, della vittoria e poi, per falsa etimologia da *vacare*, creduta dea del riposo): metro trocaico o ipponatteo (" Contrasto tra la calma e la smania „: *Lyra*, p. CVIII)].

[v. 404 sgg. = 470 sgg. XIX. *La Virtú* (ossia *La Prodezza*): sistema ionico a minore].

[v. 409 = 475. *Lyra*, p. 158: " *praemia* 'insegna' „].

[v. 412 sgg. = 479 sgg. XX. *L'edera*: metro archilocheo I° (secondo altri III°)].

[v. 421 = 488 sg. Il fattore è quello a cui Orazio indirizza l'epistola XIV[a] del I° libro: cfr. col v. ultimo della satura pascoliana il v. 23 dell' epistola oraziana: " codesto cantuccio (il podere di Orazio) produrrà piú presto pepe e incenso che uva „ ("*Angulus iste feret piper et tus ocius uva...*: lo sapeva bene il *Vilicus* „: *Lyra*, p. 272); cosí il v. 14 sg.: " Quand' eri mozzo (cioè servo addetto ai servizi piú bassi), t' auguravi in cuor tuo la campagna, e ora che sei fattore, sospiri la città „ col v. 389 sg. = 450 sgg. della satura e altri versi ancora di Orazio con altri del Pascoli che si leggono tradotti piú sopra].

V.

IL VECCHIO DI CÒRICO

(1902)

> Or, se presso alla fin di mie fatiche
> Non mi affrettassi di raccôr le vele,...
> VIRGILIO, *Georg*. IV, 116 sgg.
> (trad. di A. NARDOZZI).

IL VECCHIO DI CÒRICO

— O Taranto, son queste le tue brume
tepide? è questo l'angolo di mondo
ridente piú d'ogni altra terra? questa,
cosí impietrata dall'inerte gelo,
è la dolce corrente del Galeso? 5
Ah che troppo credetti al vate amico!
Or che farò? — Mentre cosí Virgilio
duolsi fra sé, il tenüe ronzio
d'un'ape lo interruppe.
Era il poeta
dolente che il tepor primaverile 10
non gli arridesse all'ultimo lavoro,
onde spargere dopo il fuoco sacro
la soave rugiada ei desïava.
Poi ch'era il tempo che Virgilio, inteso
a cantar le campagne, erasi in villa 15
ritratto ad ascoltar le melodie
della Sirena sul ridente golfo;
ed in molti segreti essa, che tutto
sapea, l'ammaestrava. Ora, mentr'egli
già vicino alla fin di sue fatiche 20
stava aggiungendo al triplice libretto
il don celeste dell'aerio mèle,

venne il settimo inverno, e le procelle
chiusero il cielo e le vocali pecchie
la fredda pioggia trattenea nell'arnie. 25
Però triste nel cuor mosse Virgilio
ver' la Spartana Taranto, se quivi,
come il tuo carme, Orazio, promettea,
vedesse l'invernal rosa fiorire.
Sotto le torri della ròcca Ebàlia 30
vide squallidi i campi: era di neve
bianco l'Aulón, ghiacciato era il Galeso.
Or sí, che neghittoso anche al poeta
dovrà dirsi l'inverno! Alla mattina
pochi versi abbozzava, e nulla a sera 35
rimanea che l'industre orsa leccasse.
Poi, come al riveder nude le cere
il dí seguente abbrividia, lo stilo
riprendeva ad arare il suo campetto
indarno. E giunse l'ora che i volumi 40
già richiedea la pomice; ché spesso
la vittrice liburna era annunciata,
che riportava Cesare al trionfo.
E Cesare libar certo il poema
volea perfetto. Per i campi errando 45
solitario e doglioso iva il poeta
e Zefiro garría: — Che tanto indugi? —
Ma sol gli rispondea l'acuto ringhio
del tramontano.

Or ecco alfine il tenue
ronzio sentí Virgilio e vide l'ape, 50
che non già si stringea ne' membrolini
intirizziti, ma con le zampette
agili si puliva ed agghindava,
per visitar quanto potea piú monda

i fiori immacolati. — O vergin, dove 55
t'è primavera? — Avea sí detto appena
Virgilio, che di sùbito levato
il volo, ella guidò lui dubitante
diritta a un orto, e per il cancelletto
di canne intesto dileguò, lasciando 60
te di fuori, o poeta, a riguardare.
Ma chino a riguardar di tra le canne
ti riconobber l'api, che le aiuole
varïopinte ivan pascendo a schiere.
E quali dalle bocche di leone 65
sbucaron curïose, e quali stettero
di rasciugar le lagrime ai narcisi;
e tutte insieme col sussurro vasto
festanti salutarono il poeta.
Solo questo orticel tra lo squallore 70
ridea: rideansi i fior del brontolio
cupo del tramontano per le forre,
coi lor candidi petali emulando
il candor della neve arditamente.
E neve par la barba anche del vecchio 75
che va curvo per l'orto, e qua sostegno
ai reclinati gigli fa d'un giunco,
là i fiorranci aggrinziti per il freddo
veste di paglia o aggiusta su' piuoli
un graticcio di vinchi, onde le algenti 80
aure difenda ai delicati fiori;
e spesso in man recandosi il falcetto
ogni secco recide. E' sembra un altro
Saturno, che, mentre il figlio anelante
scorrazza e fruga e penetra per tutto, 85
nel suo campetto e nella sua capanna
sta rimpiattato, l'immortal vecchiezza
sostentando col miele. Intanto Giove

va per l'azzurra immensità del cielo
e su l'azzurra immensità del mare 90
volteggiando, e con raffiche gelate
scuote la terra. Invan! D'esigue paglie
schermo sicuro al regno suo fa il vecchio,
signor dei fiori e delle pecchie re.

— O vecchio avventurato - indi a non molto 95
reduce all'orto il salutò Virgilio -,
che c'è di bello? — Mi contento. — In grazia,
quai germogli costà rechi in ispalla? —
— Di pino. — È proprio un torlo d'ovo, babbo,
quest'orticello tuo! — Non era. — E quale 100
arte possiedi che sí ben lo tieni? —
— L'arte. — Hai da fare: scusami: ti sono
forse d'impaccio. — Un po'. — Tacque il poeta
con un dolce sorriso. Allora il vecchio
vinto da quella tacita dolcezza: 105
— Devo accudire a questo timo e intorno
piantarvi questi pini. — E a lui Virgilio:
— Fa' come s'io qui non ci fossi —; e mentre
seguialo intento al suo lavoro: — Anch'io,
non ti stupir, cura ho dell'arnie. Un tempo 110
badai le pecorelle: or amo i cólti,
maestro già di picciol gregge, poi
di modico terreno. — E come il vecchio
crollava il capo, incredulo: — Ti parlo
il vero - egli insistea -; se non che il mio 115
palmo di terra è lungi assai. — Nativo
non sei di queste parti? — A me diè vita
Mantova. E a te? — Còrico. — Il monte donde
reca il fasèlo i fili aurei del croco? —
Nulla ei risponde, tutto inteso i pini 120
a fermar nelle buche: in mano al vecchio

l'esili vette tremolano, come
rabbrividendo. Su le piote intanto,
appoggiato al pedal d'un verzicante
tiglio, il poeta erasi assiso. Intorno 125
olezzavano i fiori e d'un ronzio
sommesso sussurravano le aiuole.
Ei, trattesi dal sen le tavolette
di cedro, quel sussurro ampio su' fiori
imprimea nelle cere. E lo guatava 130
tra sé dicendo il Cìlice: — L'aspetto
ha villereccio: forse il campicello
davver coltiva e pasturò la greggia,
com'esso dice; ma si trasfigura
a volte e un dio mi sembra. — Ospite - a un tratto 135
gli dimandò Virgilio -, onde portasti
codesti pini? — Da quel monte in faccia. —
— Timo e pini dai monti alti recando... —
— Già. — E Virgilio un'altra volta il guardo
amicamente al Cìlice rivolse. 140

Cosí tra l'ortolano ed il poeta
nacque dimestichezza, e al florido orto
spesso venia Virgilio. Ivi, seduto
tra le aiuole ronzanti alla distesa,
empiea del proprio nettare le celle 145
minïate nel verso. Ed ivi ancora
apprese sotto qual segno celeste
giovi i fior seminare, e quai fragranze
marzo instabile esali e quai colori
mesto l'autunno al suo partir saluti. 150
“ Assiduo, o giardinier, le canestrine
di giunco intreccia: niuna mai stagione
viene o va senza che ci dia suoi fiori.
Gettati i semi, di frequenti stille

vienli spruzzando. Or satollar di concio 155
vuolsi la terra. A te l'asinel rauco,
sazio di strame, dorme nella stalla
sognando il basto. Deh fornir ti spiaccia
di sola paglia al misero la greppia!
Compagno pazïente ei ti someggia 160
alla città gli ortaggi: ei nella buca
t'ammassa il fimo, onde tu l'orto impingui.
Prima il marrello, quindi opra il bidente
senza ristar; ma con la man le erbacce
sterpa tra i fiori sùbite, ché il ferro 165
nuoce alle fibre del nascente aneto.
Né tòndere i rosai con l'affilata
ronca t'incresca. E allor che i cespi buttano,
le chioccioline ai címoli attaccate
datti a cacciare. Può di molte bocce 170
struggere innanzi tratto una lumaca „.
Disse Virgilio alfin: — Buon vecchio, gli orti
poi canterò. Or tesoreggio i favi;
ma già, nati ai conviti ed alle tombe,
dire io vagheggio, te maestro, i fiori: 175
e insiem le saporite erbe sul rozzo
desco fumanti, che con l'acre odore
ricreano il cuore al reduce villano. —

Dalla vetta del colle il mare azzurro
guardava immoto, con marrello e ronca 180
gettati ai piedi, il Cílice. La brezza
moveagli i crini candidi e gli empiva
di frizzante salsuggine la barba.
Era già tempo di spiegar la vela:
già si vedean le rondini. Qua, rapida 185
la sua cara casipola di mota
al trave sospendea la rondinella:

laggiú, la paranzella uscía dal porto;
e mentre il rauco cinguettio le gronde
garría, per le tranquille acque nell'alto 190
lontanava un cantar di marinari.
Fiso con gli occhi il Cílice seguiva
le vele al largo, ed ecco a sé lo volse
la mole che spuntò d'una trireme
rompendo i flutti col remeggio uguale. 195
Or mentre senza battere palpèbra
l'armata prora, che sorgea su l'onda
sempre piú torreggiando, egli mirava,
fuor di sé non s'avvide che sorgiunto
eragli accanto colassú Virgilio. 200

Dianzi venuto era Virgilio all'orto
senza trovarvi il Cílice, e il vicino
che sarchiava le biade, col sarchiello
mostrando il colle, gli avea detto: — Il lupo
è là che gira al solito —: il poeta 205
s'era senz'altro incamminato all'erta.
Ché giunto allora allora era un corriere
con un messaggio; questo: *Mecenate*
al suo Virgilio. Sai quanto mi struggo
di rivedere Cesare ed insieme 210
te, mio romito. Cesare già torna:
torna anche tu, se mi vuoi bene. A tutti
e due, come sai leggere tu solo,
leggerai le Georgiche. Son certo
che nuoterem nel miele. Enea poi tosto 215
riaddurrai col canto ai nostri lidi.
Addio. Ma qui Virgilio: — Addio per sempre,
orto - avea detto -; addio, fiori e verzotti.
Altri disseterà le brune zolle
e i bocci schiuderà bianchi e vermigli. — 220

E presa la vïottola che dritta

menava all'orto, queste voci intanto
spargeva all'aure: — Raccorrò le vele,
e ormeggiata la barca, alfin nel porto
riposerò. Nel porto? Ahimè! che dissi? 225
Immenso mare ora convien ch'io solchi.
Ma chi gli error d'Enea cercante il Lazio,
chi potrebbe cantar, se non se quegli
che cantò Ulisse pazïente? Ed io
poi l'armi anche dirò? Pastore, Achille 230
presumerò narrare? Eh via! Tu devi,
o Titiro, polir gracili carmi. —
 Come, giunto, ebbe udito ov'era il vecchio,
pigliò súbito l'erta. A mano a mano
ch'ei sale, tutta se gli scopre al guardo 235
la distesa cerulëa del mare:
lontan lontano spiccano le vele
come una bianca fila di gabbiani.
— Tienti alla spiaggia — mormora il poeta;
quand'ecco vede il Cílice lassú 240
attonito. S'appressa e lo riscuote
dicendo: — Amico, anch'io sciolgo la vela:
cosí m'è imposto. — Te felice! — a lui
ribatte l'ortolano; onde stupito
Virgilio: — Che vuoi dir? forse potrebbe 245
altri indurti a lasciar questo cantuccio? —
E quei di scatto: — Rendimi l'antica
mia fusta! come lieto vedrò lungi
fuggir la spiaggia con le ville e i campi!
Tu ami i fiori: a me son fiori gli astri, 250
i cui bocciòli d'oro apre la notte.
A te gli uccelli e l'api: a me gradite
cantan le sartie. O giovine felice,
volerai su le folli ali del vento!
ti si coloriranno le pupille 255

del color che inazzurra e cielo e mare!
Nostra vita non val se non allora
che ce l'ha resa la burrasca. Vanne:
che se nell'alto il turbine ti vinca,
e tu sol vegga né guadagni il lido... — 260
Qui piú dir non sostenne e pianse il vecchio
pirata al cuor premendosi il poeta.
— Uopo è tentar novella via — tornando
dicea Virgilio, e i pingui orti neglesse
e li lasciò da celebrare altrui. 265

NOTE

[Il lettore ricordi il bellissimo episodio del quarto delle Georgiche, v. 125 sgg., in cui Virgilio celebra la felice laboriosità del vecchio ortolano coricio (cioè di Còrico, città e promontorio della Cilicia), che egli aveva conosciuto presso Taranto, e che molti commentatori, con congettura già antica, credono uno dei corsari cilici trasportati come coloni anche nell'Italia meridionale da Pompeo dopo la vittoria sui pirati. Il Pascoli amava il vecchio ortolano ex corsaro immortalato da Virgilio, e piú volte vi accennò in prosa e in verso, dalle pagine cristalline del *Fanciullino* (*Pensieri e discorsi*, p. 25 (1)) fino all'egloga *Pietole* (XVIII):

> Rieda a' suoi posti il migratore, e parco
> alcuni scabri iugeri redima,
> come il tuo vecchio Cilice, e vi pianti
> la sua casetta, e viti ed arnie e fiori,
> grano per casa, e fieno pei giovenchi,
> e pei nepoti il molto cauto ulivo!].

v. 2 sgg. [= 1 sgg.] Orazio, *Odi* II, 6 [È questa "l'ode melanconica" a Settimio, in cui Orazio si augura di poter riposare la stanca vecchiezza nella solitudine di Tivoli o di Taranto: "...a Taranto andrò" — cosí il P.

---

(1) "L'ideale del poeta (di Virgilio) è quel vecchiettino Cilice, trapiantato dalla sua patria nei dintorni di Taranto. Aveva avuto pochi iugeri di terra non buona né a grano né a prato né a vigna: una grillaia, uno scopiccio. Ebbene il bravo vecchiettino ne aveva fatto un orto, con non solo i suoi cavoli, ma anche gigli e rose, e alberi da frutta, e bugni d'api, e vivai di piante".

riassumendo l'ode in *Lyra*, p. 279 —, a Taranto presso cui scorre l'acqua del Galeso dolce alle pecore dal vello prezioso, “ in quel cantuccio di mondo che a me ride su tutti i paesi..., dove lunga è la primavera, dove tiepido è l'inverno „].

[v. 4 = 5. Vedi la nota precedente; *Epos*, p. 280: “ *Galaesus* è il nome del fiume di Taranto, fiume noto per la bianchezza dei greggi che vi si abbeveravano e bagnavano „].

[v. 5 = 6. *Lyra*, p. LXXVII: “ del vate amico „ cioè Orazio; v. p. 280 — Orazio, *Odi* II, 6, 24].

v. 9 sgg. [= 12 sgg.] Virgilio, *Georgiche* III, 566; IV, 1 [cioè il v. 9 del Pascoli, = 12 sg., accenna al passaggio dal terzo libro delle Georgiche, che si chiude con la menzione, appunto nell'ultimo verso, 566, di quella specie di risipola ch'è chiamata fuoco sacro o fuoco di S. Antonio, al quarto libro che comincia col verso: “ Seguitando io canterò il dono celeste dell'aerio miele „: ‘ aerio ’, perché gli antichi credevano che il miele piovesse dal cielo a mo' di rugiada. I versi seguenti del carme pascoliano precisano che Virgilio vi è introdotto mentre attende alla composizione del quarto libro del suo poema, che, com'è noto, gli costò sette anni di lavoro].

[v. 12 = 18 sg. *Lyra*, p. 101: “ le Sireni, dice Cic. *de fin.* V 48, *multa se scire profitebantur* „; *L'ultimo viaggio*, XXI: “ noi sappiamo — cantano appunto le Sirene — tutto quanto avviene sopra la terra dove è tanta gente! „: cfr. Omero, *Odissea*, XII, 191: “ sappiamo quante cose avvengono sulla terra nutrice di genti „, *Epos*, p. 71].

[v. 17 = 27. Taranto è detta orazianamente Spartana “ perché fondata da Phalantho „: *Lyra*, p. 241].

[v. 19 = 30 sgg. Virgilio, Georg. 125: Ebalio, da Èbalo, leggendario re di Sparta, vale lo stesso che Spartano — L'*Aulon*, vantato da Orazio nell'ode a Settimio come prediletto da Bacco, per il Pascoli, che con altri vi riferisce, sul confronto di Virgilio, Eneide III, 553, le *arces*, o alture, menzionate da Orazio nella strofa seguente, era un monte presso Taranto, mentre è da credere che fosse piuttosto, come suona il nome greco, una vallata: certo la lezione esatta del verso dell'Eneide, seguita dal Pascoli stesso nell'*Epos*, p. 150, è *Caulonisque arces*, non *Aulonisque arces*, come reca la citazione di *Lyra*, p. 280].

[v. 20 = 32. Per il Galeso “ fiume poco distante da Taranto „ vedi la nota in *Lyra*, p. ora citata, e Virgilio, *Georg.* IV, 126, oltre che sopra le note ai vv. 2 sgg. = 1 sgg. e 4 = 5].

[v. 21 = 33 sg. Virgilio, *Georg.* I, 299: “ l'inverno è inoperoso per il colono „].

[v. 22 sg. = 34 sgg. Si ricordi la notizia di Vario conservataci anche dalla così detta Vita di Donato, che Virgilio " scrivendo le Georgiche fosse solito ogni giorno di dettare i versi che in buon numero aveva pensati la mattina, e poi a forza di limarli durante tutta la giornata li tornasse a pochissimi, dicendo assai a proposito che partoriva i suoi versi a mo' dell'orsa e che, appunto come fa l'orsa co' suoi orsatti, li riduceva leccandoli „; cfr. Gellio, XVII, 10, 2 sgg. e Quintiliano, X, 3, 8; inoltre il Pascoli stesso, *Epos*, p. LXVI: " Componeva pochi versi al giorno... e faceva come l'orsa che riduce poi leccando gli orsatti suoi, molto goffi sulle prime „ e *Mirabile visione*, p. 239: " Alcuni amano di pensare che, a modo del suo maestro Virgilio, Dante leccasse, quale orsa, i suoi versi nati goffi e grossi quali orsatti „].

[v. 27 = 42. Le liburne, già proprie dei pirati Liburni, erano " navigli leggieri e celeri, biremi, ...che dettero (nella battaglia di Azio) la vittoria a Cesare „: *Lyra*, p. 153].

[v. 28 = 43. *Lyra*, p. 188: " E anche Cesare tornò: tornò per il trionfo che condusse triplice e splendidissimo a d. VIII. Eid. sextilis, e nei due seguenti; nel 725 „].

[v. 29 = 44 sg. Cesare Ottaviano tornò dunque circa due anni dopo la giornata di Azio; e Virgilio, come narra la vita di Donato, " ad Augusto ritornato dopo la vittoria aziaca e fermatosi in Atella (Aversa) per curarsi d'un male di gola, lesse per quattro giorni di seguito le Georgiche, sottentrandogli nella lettura Mecenate tutte le volte ch'egli doveva interromperla per mancamento di voce „].

[v. 36 = 55. Virgilio, *Georg*. IV, 197 sgg. " Ammirerai soprattutto che alle api sia piaciuto il costume di non cedere a desiderio di nozze... o di generar prole tra gli sforzi del parto „].

[v. 79 = 119. Il croco " fa abbondevolmente in Cilicia „ (*Lyra*, p. 335) e particolarmente era rinomato quello che faceva *in Coryco monte* (Plinio, XXI, 31). Quanto al faselo (Catullo, IV; Virgilio, *Georg*. IV, 289 ecc.), " era... una *brevis navicula*, secondo Servio..., ma che poteva essere anche grande... Andava a vela e a remi „ (*Lyra*, p. 75) ed era in uso soprattutto in Oriente].

[v. 88 = 132. Vedi la nota al v. 112 sgg. = 169 sgg. del *Moreto*].

[v. 93 = 138. È il verso 112 del IV° libro delle Georgiche].

[v. 120 = 179. Cfr. in *Myricae, La vite e il cavolo*: " e il core allegra (il cavolo) al pio villan, che d'esso trova odorato il tepido abituro, mentre a' fumanti buoi libera il collo „].

[v. 125 sg. = 184 sgg. Vedi " a principio del libro decimo dell'AP. (Antologia Palatina) „ il primo epigramma " di Leonida: ' Navigare è tempo: ché la garrula rondine È già venuta e il grazioso zefiro... ' „, e

il quinto " di Thyillo: ' Già fanno la lor casina di mota le rondini, già per il flutto Zefiro gonfia le vele... ' „: *Lyra*, p. 311].

[v. 129 = 191. Cfr. in *Myricae, La baia tranquilla*: " lungo vien come un addio, un cantar di marinaia „].

[v. 143 = 211. *Lyra*, p. LXVIII: " Cesare ritorna per trionfare. È il 725 „; v. sopra la nota al v. 28 = 43].

[v. 144 sg. = 212 sgg. Sempre in Donato è il particolare che Virgilio *pronuntiabat cum suavitate, cum lenociniis miris*; cfr. *Patria e umanità* del P., p. 10: " Virgilio... con quella voce che recitando aveva cosí soave, mentre balba era in ciò che non importa „. Quanto alla lettura delle Georgiche seguita effettivamente in Atella, vedi sopra la nota al v. 28 = 44].

[v. 164 = 239. Le parole mormorate da Virgilio, sono nell' Eneide V, 163; *Epos*, p. 197: " *ama* ' tienti sempre ' „].

[v. 166 = 242. *Lyra*, p. 314: " *Vela*: solita metafora: vedi Verg. G. ii 41, Prop. III ix 3 „].

[v. 172 = 251. Cfr. in *Myricae, Con gli angioli*: " né l'aria ancora apria bocci di stelle „, il qual verso il P. stesso illustrava, scrivendo a un amico, cosí: " ...io ho voluto dipingere l' ora in cui il cielo s' imbeve di color rosa, e non è piú giorno e non è ancor sera; né sono sbocciate le stelle, i fior d' oro di lassú „ (*Marzocco*, XVII, 15, p. 2)].

[v. 177 sg. = 259 sg. Questo presentimento infausto può fare meraviglia a qualcuno: certo la fece al povero Carlo Luigi Torelli, anima candida che il destino ha voluto che mi fosse aperta per pochi mesi soltanto. Egli, letta la mia traduzione quale fu pubblicata dall'*Atene e Roma* (1918), mi scriveva i suoi dubbi su la chiusa del poemetto, non avendo Virgilio, né allora, né poi, che si sappia, non che esser perito di naufragio, nemmeno corso pericolo di naufragare, quale per Orazio si desume da *Odi* III, 4, 28. Eppure Virgilio perí proprio naufragando in vista della terra senza poterla toccare: naufragò, voglio dire, quando omai aveva già varcato l' immenso mare (v. 155 = 226) per il quale doveva ora sciogliere la vela da Taranto (v. 166 = 242) invece di finalmente raccoglierla (v. 153 = 223; cfr. *Georg*. IV, 117) e riposare nel porto: morí, insomma, senza poter dar compimento all' Eneide, cominciata appunto nel 725, quando ritornava il vincitore d' Azio. Il *maius opus* a cui lo spingeva l' invito di Cesare, era il viaggio pieno di rischi in cui egli ora si metteva rimpiangendo il porto e la spiaggia (v. 164 = 239), e che annunzia al vecchio ex corsaro; ma questi prende naturalmente alla lettera le parole di Virgilio: ne vede o indovina le esitanze e i timori (forse il poeta altra volta gli aveva parlato, attratto e spaventato, della lunga navigazione che doveva poi intraprendere), e lo incoraggia

e si commuove. La commozione gli suggerisce quel presentimento, che è come un *omen* che si avvererà; e la fine improvvisa e prematura che a Virgilio impedí gli ultimi ritocchi dell' Eneide, suggerisce al Pascoli tutta la situazione. Quello dunque del vecchio Cilice, direbbe Servio, *polysemus sermo est*: polisenso, naturalmente, secondo la intenzione del poeta].

[v. 181 = 263. Virgilio ripete la parola animatrice del proemio al terzo libro delle Georgiche (v. 8), dove " il poeta diede l'annunzio del prossimo grande poema „, che aveva cominciato a divisare dopo la battaglia di Azio; vedi *Epos*, p. LXIII].

[v. 182 = 264 sg. Vedi Virgilio, *Georg*. IV, 118 e 147 sg.: " E veramente se omai vicino al termine estremo delle mie fatiche non raccogliessi le vele e non mi affrettassi a volgere la prua verso terra, canterei fors' anche qual cura abbellisce i pingui orti... „ — " Ma io impedito dalla ristrettezza dello spazio trascuro queste cose e le lascio da celebrare ad altri dopo di me „].

VI.

LA LIBRERIA DEI FRATELLI SOSII

(1899)

LA LIBRERIA DEI FRATELLI SOSII

Al cominciar di primavera... dentro,
nella bottega interïor, la voce
sonò dettando. I giovani copisti,
seduti ai banchi, raccogliean via via
coi calami veloci le parole, 5
e la nera semente in fitte righe
venian spargendo su le bianche carte
con un fragile crepito del solco.
Ché il libro appunto descrivea la zolla
che si sfa e il bove anelante e la terra 10
rivoltata dal vomere brunito.
Queste fatiche l'invisibil voce
fuor diffondea dalla saletta interna
nella tacita via: né risonava
piú frequentata la penombra istessa 15
della bottega argiletana. E invero
nella vacua penombra eravi un solo,
entrato forse a far sue compre o, meglio,
com'era in lá con gli anni e grave d'epa,
solito a passar l'ora ivi seduto, 20
che al dettare porgea le orecchie, e insieme
svolgeva, a tratti sbuffando, un volume.
Né già era lontano esso il padrone,

le borchie e i cuoi d'un nuovo libro intento
lí a tingere col fuco e a pareggiarne, 25
come va, con la pomice le fronti.
Presso l'entrata con l'orecchio teso
stava al suono dei versi, altro fingendo,
un non so chi, alla cera uomo di garbo,
e cittadin per certo: eppur sentiva 30
d'un non so che di fuorivia. Ma tali
se ne vedean quei giorni in Roma assai,
cittadini superstiti alle tante
stragi, cui riapria, vinto l'Egitto,
Cesare la città. Dunque anche il nostro 35
reduce di buon'ora era ito a zonzo
per le larghe contrade ed i crocicchi,
ogni cosa ammirando, orti e palazzi
recenti e templi rinnovati, tutte
le barbierie, le farmacie, le mostre 40
delle botteghe e i cartelloni ai canti;
poi lasciò il fòro e piacquegli inoltrarsi
passo passo nel vicolo solingo
tra le casucce tacite e scrostate,
le soglie qua e là verdi di musco. 45
D'uno in altro pensier cosí vagando,
stette innanzi alla piccola bottega,
che su in alto dicea Fratelli Sosii
Librai a grandi lettere scarlatte.

Ei, che intronati si sentia gli orecchi 50
tuttor da corni e litui, né deterso
dalle pupille il rosso della strage,
sí come ansante era sfuggito or ora
alle insidie del mare e della guerra,
stanco nel cuore del suo lungo andare 55
pende, ed altro che dianzi esser gli sembra,

dal carme ignoto: ed ecco vede bovi
e prati disavvezzo, ode sonore
silique ed acque garrule tra sassi.
Né lascia intanto di occhieggiar gli esposti 60
libri ed i nomi fitti sul pilastro,
quando attonito a un titolo si affisa,
dove legge LE SATIRE DI QUINTO
ORAZIO FLACCO. Appena a sé credendo,
sfila dagli altri il gracile volume, 65
e via per comperarlo entra; ma ignaro,
come intravviene per lo piú, si appressa
al vecchio che sedea. Postogli il libro
sott'occhio, quanto val breve dimanda;
e quei: — Nulla sarà, se tu consulti 70
sul valor d'un poeta altro poeta,
come fai senz'addartene: né il fabbro
del fabbro od il pitocco del pitocco
giusto giudizio dà, né di cotesto,
di cui dimandi, bada bene, Furio: 75
questo Furio, a cui volta è la dimanda. —
— Senti! Ebben chiedo scusa: in questi studi
e in queste bande sappimi straniero.
Pur, se tu sei, come già credo, il noto
Bibaculo, d'aver nel campo udito 80
i tuoi scherzi su Cesare... — St! niuno
ricordarsene or ama, ed io nemmeno.
E poi..., quando stagion si rinnovella,
le vecchie foglie cascano dai rami,
e nuove foglie nascono, che anch'esse, 85
da' tempo al tempo, perderan freschezza;
né già altrimenti pullulano, quasi
creati dalla pioggia, ora i poeti...
boleti, ero per dire, ospite, o botte,
quanti su dal terriccio e quai si vede 90

suscitar nella polvere un'acquata.
Quel che noi fummo, son; quel che noi siamo,
si negan di dovere essere, o illusi!,
tra poco anch'essi, come il Verginello
mio paesano, ch'orzi e grani e farri 95
(senti?) di là fa risonare, e come
cotesti, il cui libercolo cambiare
vuoi col tuo rame, Flaccido si chiami
o comunque si sia. — Flacco: ma, esso
dicea di sé, c'è assai di nerbo in Flacco —. 100
— St! ecco l'uomo alla cui scuola apprese
il tuo poeta, l'arte no, ma il nerbo:
Orbilio, se non sai, da Benevento.
Chiedine a lui. — Né detto altro, il volume
riprese a svolgere e a sbuffare a tratti. 105

Appoggiato al bastone, su la trita
soglia stavasi un uomo alto e sparuto
e stracarico d'anni: le arcuate
gambe un dí cavaliere, ma il cipiglio,
la mutria, i panni, lo squallor senz'altro 110
te lo dicean grammatico. E crollando
con incessante tremolio le tempie
"Che c'è?„ parea che sempre ei dimandasse,
"che c'è per questa povertà, per questa
vecchiaia che aspetta d'ora in ora il fine?„. 115
A costui dunque, fatto curïoso
dallo sfogo del vecchio amarulento,
il reduce parlò: — Babbo, ti prego,
se t'è noto l'autor di questi versi,
che stima fai del libro e del poeta? 120
Rispondimi: e al novello il veterano,
allo scolare docile il maestro
dotto perdoni. — Appena una sguardata

diè il vecchio al libro, che recisamente
disse: — Il solo solissimo scrittore 125
legittimo di satire è Lucilio. —
— Sí, ma, io dico e sostengo, è troppo duro
artefice di versi — un'altra voce
sentenzïò, d'uom sopraggiunto allora,
grave nel volto venerando, e anch'egli 130
non meno in vista povero o men acre.
E a lui subito Furio: — Oh! benvenuto
il mio dotto Caton. Stai bene? bravo!
Ho sentito da Ermogene che i versi
sciatti a Lucilio tu vai racconciando: 135
è vero? — È vero. — Tacquero. Seduti
stavano i vecchi, tristi in volto, e intanto
nella silenzïosa ombra fluiva
la voce piana e ugual che seminava,
pendendo in ciel le nuvole, il buon lino. 140
Orbilio alfin: — Le statue di Lisippo
rabbercia il remator, poiché provvide
Marcello... voglio dir... — Mummio - ad Orbilio,
che balbettando nel pensier si fruga,
Catone di rimbecco -: o va', che franco 145
dettar tu puoi del vecchio Livio il libro,
sí ben ti serve la memoria. — Eppure
ben mi rammento che, saran sei anni,
ancor pigliavo il pepe incartocciato
nel tuo Fenice... voglio dire il Glauco... — 150
La Dictinna, o babbeo, ch'Elvio... — Confessi! —
Se ce la puoi, torna a strigliar le rozze... —
Già, il grascin de' poeti ora tu sei... —
ché ormai la destra non ti regge il nerbo. —
del Lazio anzi ti chiaman la... Cariddi. — 155
Mostrar vuoi l'arte, e n'hai smarrito il nome? —
Arte non campò te dal creditore. —

Così detto, uno a dritta e l'altro a manca,
partono brontolando e con piú forte
scrollio scotendo le canute tempie. 160

E dalla soglia, o Furio, tu con queste
parole li accompagni: — O sventurati!
L'un s'è ristretto in una catapecchia;
l'altro muore in soffitta: e furon sommi
maestri entrambi. All'un la sua villetta 165
dianzi vendeva il creditore, e, vecchio
com'è, d'un poco d'orticel campicchia
con sei cavoli forse e due raspolli;
l'altro, omai sí svanito che gli stessi
cari studi confonde, troppe volte 170
dimentica col resto anche la cena.
O sventurati! - ripetea partendo -:
nulla mi doni, anzi d'oblio mi copra
l'età ventura: io non ne fo gran caso,
purché del mio Catone essa l'indegna 175
miseria apprenda per il mio compianto. —
E qui lo sconosciuto: — Io lo facevo
uom nero in cuor come la pece e come
la notte e l'Orco —; al che, fattosi avanti,
Sosio, col suo volume nelle mani 180
dalla pomice omai ben raffilato:
— Poeta - ribatté - contro poeta
non oltre i versi si accanisce —, e, senza
badare all'altro che gli chiede il costo
del preso libricciuol, porgendo il viso 185
fuor nella strada: — O Quinto Orazio - esclama -,
giungi a buon punto: guarda il tuo libretto
dipinto ed azzimato e lindo e liscio,
pronto a uscir tra la gente: Mecenate
non dirà piú che gli frodiamo i giambi. — 190

E quei, mentre sen viene a suo bell'agio,
cosí da lungi, socchiudendo gli occhi
con un suo risolino in pelle in pelle,
risponde a Sosio: — Ma benone! Salve,
mio Lucio: io torno adesso dalla villa. 195
E tuo fratello? — È dentro: vieni avanti:
Marco è appunto di là che sta dettando
del tuo Marone le Georgiche: ecco,
ne puoi sentir la voce. — Tu mi dài
una lieta novella: io non potevo 200
desiderar nulla di meglio: al nostro
Virgilio, se altro mai, questo poema,
che per molti e molti anni abbia a durare,
le Camene assentirono. Ma dianzi
venir incontro mi son visto Furio: 205
chi mai volea sgozzare il grosso Alpino,
dopo spacciato Mèmnone? Ti dico
che gli fumava. — Tutto in lui raccolto,
intanto, senza mai torgli di dosso
gli occhi sgranati, stava ad ascoltarlo 210
lo sconosciuto, che alla fin proruppe:
— O Quinto mio, ricorda! — Ed ecco Quinto
farsi pallido in viso, e poi guatare
tra il sí e il no, poi subito slanciarsi
a braccia aperte: — Ti riveggo alfine, 215
mio camerata: chi, Pompeo, chi, o primo
de' miei compagni, cittadino all'italo
cielo ti rese ed agli iddii di Roma? —

Tra i dolci abbracci, con stupor di Sosio,
dolci scorrean le lagrime: ché i molti 220
durati affanni risalian dal cuore
a intenerirli: il mar fiero, le vie
aspre, l'arsura sotto lo stellone,

lo stridore invernal sotto le tende,
e poi le mischie e i corpi dei fratelli 225
sozzi di sangue e polvere e le destre
intiepidite di fraterna strage:
ma le rose altresì lungo le vie
rimembran còlte dalle siepi e i nappi
che allietati li avean sotto le tende. 230
Sciolgono alfin la lingua: — Ora la pòsca
mi parve un nèttare, ora nel simposio
mi stillaron malòbatro i capelli. —
— Sfido, coi Siri a uscio e muro... Io spesso
nel cavo della man bevvi qua mota, 235
là nei rari cibori il vin di Chio. —
— E i compagni, che tomi! — Ti ricordi
Rupilio? — Il Re vuoi dire a cui doveva,
al modo suo, fare la festa Bruto? —
— La gran tenzone c'è costí nel libro 240
ch' hai nella manca. — Questo lauro, io credo,
ti va piú di quell' altro. — Or non dispiaccia
a te cenar sotto il mio lauro e il fianco
rotto dalle continue armi posare. —
— Bravo! rinnoveremo un dei giocondi 245
conviti, in cui, rammento, ci leggevi
que' versi greci tuoi. — Varo, alle baie
già dissi addio per sempre e a questi vani
trastulli di grammatico. Ben altro
or divisiam, pacifici ed inermi 250
a tale opera accinti, che la guerra
vinca ed oscuri il folgorio dell' armi,
né già si appaghi di sonar temprata
dal battere del dito e dall' orecchio.
Noi al sangue versato, a questo sangue 255
ond' è calda la terra e guasto il mare,
togliam, noi, ch' abbia a ribollir piú acre.

Qui che c'entra il grammatico? le porte
aspre di Giano il console dischiude,
e dell'augusto console piú augusti 260
noi le chiudiamo. Sbigottito in aria
me levò tra i nemici entro una nebbia
l'arbitro della pace e della guerra,
Mercurio, e via di là trattomi in salvo,
affidò la sua verga, esso, al poeta. — 265

Tacquero entrambi, ché l'orrenda strage
rivedean nel pensiero: i fieri squilli
s'alzano, ed ecco infurïar l'assalto,
ed ecco le campagne ampie fumare
di sangue... Mentre sí tacean, la voce 270
di là, di Marco che dettava, chiara
sonò: ROMANE SQUADRE ANCHE UNA VOLTA
CON PARI ARMI COZZAR VIDE FILIPPI.
— Senti? - a Pompeo - senti? - bisbiglia Flacco
rabbrividendo. E già, dov'eran dianzi 275
gli urli e i rantoli e il sangue e il ferreo nembo
e dei cavalli e dei fanti il tumulto,
stupiscono che i bovi traggan lenta-
mente l'aratro e all'urto della marra
rendano i dissepolti elmi un tintinno. 280
— O PATRII DEI - con gli occhi umidi Flacco
esclama -, o dèi, ne' propri solchi il duro
agricoltor, deh!, guarentite, e il bove
dal cavallo e la vanga dalla spada.
O dèi, fate che gli uomini, di fimo, 285
non di sangue, ingrassar vogliano i campi,
e il pane al solco addimandar, non l'oro,
che meglio sta dentro la terra ascoso.
Appresa alfin misura e pace e amore,
paghi del poco vivano i mortali, 290

e se lor manchi alcuna cosa, almeno
niuno gravi il pensier che la tenuta
gli abbia aggrandita il termine vicino
alla congiunta povertà strappato. —

NOTE

[Sul poemetto in generale vedi la prefazione, p. XIX sg. Il nocciolo dell'azione è fornito dall'ode VII[a] del II° libro, con cui Orazio, felice di rivedere dopo piú di dieci anni il suo commilitone di Filippi Pompeo Varo, gli dà il benvenuto in patria. All'ode non sembra che si possa assegnare una data piú antica del 725 (29 a. C.), l'anno in cui ebbero compimento le Georgiche di Virgilio. I fratelli Sosii erano in quel tempo i piú rinomati librai di Roma: v. Orazio, *Epistole* I, 20, 2 e *Arte poetica*, 345 (*Sosii illo tempore fratres erant bibliopolae celeberrimi*, Porfirione); *Lyra*, p. LXXVIII: " Orazio... pubblicò per mezzo dei fratelli Sosii un primo libro di Sermoni, l'Epodon, il secondo libro dei Sermoni... „].

[v. 1 = 1. *Vere novo* (" nella nuova primavera „ *Pietole*, VII) è il principio del verso 43 nel I° libro delle Georgiche].

[v. 3 = 6 sg. Cfr. in *Myricae*, *Il piccolo aratore*: " Scrive...; semina col suo piccolo marrello: il campo è bianco, nera la sementa „].

[v. 5 sg. = 9 sgg. Georgiche I, 44-46: " quando... allo zefiro la zolla s'intenerisce e si sfa, allora senza indugio il toro mi cominci a gemere affondando l'aratro e il vomero a brunirsi attrito dal solco „; cfr. *Pietole*, l. c.: " al primo tiepido soffio, gli anelanti bovi spingesti al solco, e nereggiava il suolo al vostro tergo, e si bruniva attrito lo scabro e roggio vomere „].

[v. 9 = 16. L'Argileto era una " strada sonante di operai tra il Campidoglio e l'Aventino „ (*Epos*, p. 303; in realtà, come sembra ammettere anche il P. nel poemetto, correva tra la Basilica Emilia e la Curia, sboccando nel fòro) e si crede che ivi fossero anche le botteghe dei librai; Marziale I, 3, 1 sg.: *Argiletanas mavis habitare tabernas, cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent*].

[v. 11 = 19. *Epos*, p. LXI: “ al tempo delle prime satire di Orazio... il poeta gallico (ossia Bibaculo, v. sotto, la nota al v. 51 = 75), dalla pancia piena di trippa — *pingui tentus omaso* —, era vecchio „].

[v. 13 = 22. Anche il suono dell'esametro originale è faticoso].

[v. 14 = 23. Uno dei due Sosii: Lucio, come immagina che si chiami il P. (v. 135 = 195), che all'altro, che intanto sta dettando nella retrobottega le Georgiche ai copisti, dà il nome di Marco (v. 187 = 271].

[v. 15 = 25. *Lyra*, p. 24: “*fuco* ‘di tinta’ che si spremeva da un frutice dell' isola di Creta „].

[v. 16 = 24. *Lyra*, p. 33: “ *lora* [*rubra*] (i cuoi): è incerto che fossero, forse striscie di cuoio per tenere stretto il volume: ‘fermagli’ „].

[v. 22 sg. = 33 sgg. *Lyra* p. 184: “ dopo Actium Cesare *omnibus superstitibus civibus pepercit* (Mon. Anc. I, 14) „ cioè amnistiò tutti i cittadini superstiti].

[v. 26 = 40. Le barbierie e le farmacie (*tonstrinae, medicinae*) sono spesso dagli antichi quasi proverbialmente, aiutando le rime, ricordate insieme come luoghi di ritrovo].

[v. 39 = 58 sg. La dettatura di Marco Sosio è intanto proseguita: siamo ai versi 74 e 108 sgg.: “ il legume lieto di sonora siliqua „, “ fa sgorgar l'onda dal ciglio di un sentiero inclinato; quella cadendo desta tra i sassi levigati un roco mormorio „].

[v. 43 sg. = 63 sg. Il secondo libro delle satire di Orazio era in quel tempo la piú attraente novità libraria, essendo uscito alla luce, come pare, nel 724, parecchi anni dopo la pubblicazione del primo libro].

[v. 49 sg. = 71 sgg. Esiodo, *O. e G.*, 25 sg.: “ Figulo a figulo è contro, col fabbro ha ruggine il fabbro, L' ha col pitocco il pitocco, ce l' ha con l'aedo l'aedo „, come tradusse il P., *Pensieri e discorsi*, p. 178].

[v. 51 = 75. Marco Furio Bibaculo: “ nacque in Cremona, secondo Hieronymo, nel 652; ma la data è certo errata. Era probabilmente degli amici e fu degli imitatori di Catullo „: *Epos*, p. LX; cfr. *Lyra*, p. LIII. Orazio ne deride un verso, dicendo ‘rimpinzato di busecchia’ (v. sopra la nota al v. 11 = 19) il poeta, che da Plinio sappiamo che era anche un bevitore: *Bibaculus erat et vocabatur*].

[v. 53 = 78. Nella traduzione la parola ‘bande’, che ha senso anche militare, è una scappatoia per corrispondere in qualche modo alla parola *tabernae* del testo, la quale ricorda i *tabernacula*, ossia ‘tende’, con cui il reduce è familiare].

[v. 55 sg. = 81 sg. *Lyra*, p. LIII: “ Imitatore fu di certo (Bibaculo di Catullo), anche nell'assalire Cesare con l'acerbità dell'iambo, sebbene ne facesse poi ammenda con una *pragmatia belli gallici* „ o *Annales belli Gallici*].

[v. 64 = 94. *Parthenias* o Verginello fu soprannominato, si dice, dai Napoletani per la sua verecondia Virgilio].

[v. 65 = 95 sg. *Lyra*, p. LXI: " Cornificio Gallo, ...e Bavio e Mevio con lui, davano per spacciato Vergilio perché aveva detto *ordea* (*hordea*) al plurale: *ordea qui dixit, superest ut tritica dicat* ": la giunta che il P. gli fa fare al verso derisorio di Cornificio, accentua l'intonazione beffarda che si mescola a quella scettica in questa tirata di Bibaculo].

[v. 67 sg. = 98 sgg. Orazio, *Epodi* XV, 12: *siquid in Flacco viri est*; dove il P. annota (*Lyra*, p. 127): " scherza a quanto pare sul cognome che vale in origine '*flaccidus*' a cui è contrapposto *siquid... viri est* "].

[v. 70 = 103. *Lyra*, p. 103: " Òrbilio Pupillo di Benevento, dopo una puerizia infelice, una gioventú passata tra le armi, tornato agli studi, venne in Roma a insegnare nell'anno del consolato di Cicerone, 691. Ebbe molta fama e danaro poco: vecchissimo abitava *sub tegulis*. Era, come dice Orazio Epl. II i 79, *plagosus* e ammiratore dei vecchi. Anche Domizio Marso ricorda la sua *ferula* e *scutica*. Era aspro e mordace e libero; per questo, forse, morí povero "; ib., p. LVIII: " Orazio... fu alla scuola di Orbilio Pupillo, che dettava, a suon di busse, l'Odissea di Livio Andronico "].

[v. 72 = 105. Ho cercato anche qui di mantener qualche cosa dell'efficacia rappresentativa che ha il suono dell'esametro originale in cui al dattilo iniziale, che ti dà l'idea della risolutezza con cui Bibaculo, troncato il discorso, si rimette a svolgere il volume, tien dietro una serie di spondei affaticata dalla cesura semisettenaria, che ti fa sentire la lettura interrotta da gesti o da mugolii sdegnosi].

[v. 75 = 108 sg. *Lyra*, p. LII sg.: " Orbilio... *equo meruit* (Suet. Gramm. 9) ", cioè, nella sua gioventú, aveva militato in cavalleria].

[v. 87 = 126. Ricavo l'idea espressa nella traduzione con l'aggiunta di 'legittimo' dalla forma *esto* dell'originale, propria delle leggi. D'altra parte vedi *Lyra*, p. LIII: " Orazio provò, pare, la sua scutica (di Orbilio), come di *professor* da fanciullo, cosí di critico da grande "].

[v. 91 = 133. *Lyra* p. 101: " Valerio Catone, della Gallia, forse Cisalpina, liberto, secondo che dicevano gli altri, nato libero, secondo lui, e spogliato bambino nella licenza Sullana. Fu critico, maestro e poeta. Oltre i libri grammatici, scrisse anche *poemata*, dei quali piacevano specialmente *Lydia* e *Diana*. Come maestro *docuit multos et nobiles; visusque est peridoneus praeceptor maxime ad poeticam tendentibus*... La sua nascita si può assegnare dal 654 al 664, poiché era pupillo (cioè aveva meno di 25 anni) ai tempi feroci di Sulla ". Cosí nel 725 avrebbe avuto dai 61 ai 71 anni. *Lyra* p. LII: " sino all'ultima vecchiaia visse

Valerio Catone, il grammatico. Questi vide altri poeti e udí altre canzoni, sentí sfiorire la sua fama, e la sua *Lydia* e la sua *Diana* cedere il posto a poemi degni di Esiodo e di Omero. Egli restava fedele ai suoi vecchi e opponeva Lucilio ad un nuovo grandissimo poeta di *Saturae*, sostenendo che la verseggiatura dell'antico si poteva correggere con poca fatica. Ma non gli badavano piú; non si accorgevano di lui. I poeti Augustei avevano ville e poderi e onori e gloria; esso cadeva nell'oscurità e nei debiti. Un bel giorno, nell'anno 730 o giú di lí, un creditore che aveva ipoteca sulla sua villa di Tusculo, offriva questa in vendita. Fu venduta, e Catone nascose la sua povertà e vecchiaia in una catapecchia, vivucchiando del prodotto d'un poco d'orticello... Poteva Catone passar qualche parola con un grammatico come lui, povero e vecchio quanto e piú di lui, Orbilio Pupillo di Benevento, che abitava in soffitta; ma non avevano, pare, buon sangue tra loro. Il Beneventano era scontroso estroso rabbioso a dirittura, mentre il Traspadano sapeva mostrare *lenius* la sua ammirazione per il passato e il suo malcontento per il presente. Nessuno vi era ad aiutare e consolare il vecchio maestro; nessuno, se non Furio Bibaculo. Questi..., rimasto fedele agli amici e alla poesia di quel bel tempo, conobbe e fece conoscere la indegna miseria del maestro unico... „].

[v. 92 = 134 sg. Si ricordino “ i versi che stanno a capo della Sat. X del primo libro d'Orazio; dove esso Catone *male factos Emendare parat versus* di Lucilio, con buon gusto forse di poeta, ma con licenza certo di critico „ : *Lyra*, p. 102; p. XXXVII: “ Era (Valerio Catone) un critico esimio... censurava nei poeti Romani la trascuratezza specialmente metrica. Lucilio, per esempio, grande ingegno senza dubbio, non sapeva fare i versi „].

[v. 93 = 134. Non si può trattare di “ quell'Hermogene Tigellio alla cui morte piansero *Ambubaiarum collegia, pharmacopolae, Mendici, mimae, balatrones*: Hor. S. I ii 1 „ (*Lyra*, p. 104), ma deve trattarsi dell'omonimo liberto, o figlio, del precedente. Contro l'uno e l'altro, ma piú contro il piú giovane, si esercitò la satira d'Orazio].

[v. 94 sg. = 139 sg. La dettatura delle Georgiche è ai versi 212-214: “ è tempo di coprir di terra il lino..., mentre pendono le nubi „].

[v. 97 sg. = 141 sgg. Svetonio, *De gramm.* 9: “ Orbilio... visse fino quasi ai cent'anni, avendo perduta già da un pezzo la memoria, come fa sapere il verso di Bibaculo: *Orbilius ubinam est, litterarum oblivio?* „. Noto è poi l'anedoto di Lucio Mummio l'Acaico, narrato da Velleio Patercolo, I, 13: *Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho, cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, iuberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros*].

[v. 100 = 146. *Epos*, p. XXXIV e XXXVII: " Lucio Livio Andronico... preso nell'espugnazione di Taranto e di lí condotto prigioniero a Roma... il primo traduttore di Omero „; " tradusse l'Odyssea „ nel " rozzo metro saturnio „; p. XXXVI: " l'*Odissia* di Livio andava per le scuole anche ai tempi di Orazio, quando Orbilio la dettava a suon di ferula „; cfr. *Lyra*, p. LVIII, citata già sopra nella nota al v. 70 = 103].

[v. 102 sg. = 105. ' Fenice ', ' Glauco ', titoli di epilli mitologici, genere epico in voga nell'età di Catullo (di un ' Glauco ' di Cornificio Gallo ci rimane un emistichio e un breve frammento di un bizzarro ' Fenice ' di Levio è riferito anche in *Lyra*, p. 27), come era la *Dictynna* o ' Diana ' di Valerio Catone].

[v. 103 = 151. Catone, rimbeccando Orbilio, con le parole *nostri Dictynna*, vanta la celebrità che aveva avuta il suo epillio: quelle parole infatti non hanno senso pieno se non per chi ricordi che appartengono al verso con cui Elvio Cinna " il dotto e servizievole Cinna „ (*Lyra* LII) aveva augurato alla *Dictynna* l'immortalità: *Saecula per maneat nostri Dictynna Catonis*].

[v. 104 = 152. Vedi sopra la nota al v. 75 = 108 sg.].

[v. 105 = 153. Orbilio si riferisce ironicamente agli endecasillabi di Bibaculo: *Cato grammaticus, Latina Siren, qui solus legit ac facit* (' mette al mondo ' stabilendone la fama; *Lyra*, p. 101) *poetas*. Traducendo, anche per conservare qualche nota di vecchio alle espressioni del vecchio grammatico, mi sono appropriato l'emistichio d'un sonetto burlesco di Francesco Ruspoli (n. 1572): " Fa 'l grascin de' poeti „].

[v. 107 = 155. Come s'è visto nella nota precedente, Bibaculo aveva chiamato Catone ' la Sirena del Lazio ' e la denominazione doveva aver avuto voga tra gli ammiratori del maestro; Orbilio con malizioso *aprosdoceton* (conchiusione inaspettata) sostituisce all'ultimo ' Cariddi ' a ' Sirena ' - *Lyra*, p. XXXVII: " (Valerio Catone) era chiamato la *Siren latina*; egli saziava il petto dei giovani col canto e li rimandava piú dotti. O forse a qualche vecchio settatore del suo omonimo pareva pericolosa e mortale la sua voce lusinghiera? „].

[v. 109 = 157. A Catone qualche anno prima, come abbiam visto nella nota al v. 91 = 133, era stata venduta la sua villa di Tusculo da un creditore. Bibaculo in una sua poesiola che ci è stata conservata da Svetonio (*Lyra*, p. 101), mentre la villetta era in vendita aveva scherzato " non senza tristezza „ su l'imbarazzo del maestro " che sapendo tutto figuratevi se sapeva il *nomen*, egli che era *summus grammaticus*; eppure avanti un *nomen* si trovava imbarazzato: quello che aveva col suo inesorabile creditore „ (*Lyra*, p. LIII): *Mirati sumus unicum magistrum, Summum grammaticum, optumum poetam, Omnes solvere*

posse questiones, Unum deficere expedire nomen. " C'è *nomen* e *nomen*, chi ben intende „ (*Lyra*, l. c.), e " *expedire nomen* vale tanto ' liquidare un conto ' quanto ' spiegare un nome '„ (*Lyra* p. 101). Io ho reso lo scherzo che Orbilio ripete da Bibaculo, come potevo, trasportandolo al doppio senso che può aver ' arte ': ' arte professata dal letterato ', e ' astuzia '].

[v. 110 sgg. = 158 sgg. La scena, piena di gustosa evidenza, fa ricordare quella che segue, nell'autobiografia del Cellini (II, 2), al diverbio tra Pierino Piffero e maestro Giovanni, padre di Benvenuto: " Cosí si partí di casa sua brontolando l'uno a l'altro di pazze parole „].

[v. 113 sgg. = 162 sgg. Abbiamo già riferito sopra da *Lyra*, p. LII, che, dopo la vendita della sua " villetta di Tusculo „ (*Lyra*, p. 101), " Catone nascose la sua povertà e vecchiaia in una catapecchia, vivucchiando del prodotto d'un poco d'orticello „, come ci fa sapere ancora Bibaculo con un'altra sua poesiola (*Lyra*, p. 102), in cui ammira " la sapienza di Catone che viveva di cosí poco „: di " quei tre poveri cavoli del suo orticello o poderetto „, " di quella mezza libbra di grano che raccoglie „ e di " quei due grappoli d'uva che vendemmia „, cosí com'è " quasi nell'ultima vecchiaia „. Quanto alla povertà e smemorataggine senile di Orbilio, vedi le note ai v. 70 = 103, 91 = 133 e 97 sg. = 141 sgg.].

[v. 122 = 175 sg. Da Bibaculo infatti conosciamo " la indegna miseria del maestro unico „ (*Lyra*, p. LIII), *mei Catonis*, come egli chiamava affettuosamente l'*unicum magistrum* e *summum grammaticum*].

[v. 132 = 190. La raccolta degli epodi oraziani fu pubblicata nel 724 (30 a. C.). Quanto alle insistenze di Mecenate perché Orazio si risolvesse a far dei giambi un giusto volumetto, vedi la nota al v. 16 sgg. = 23 sgg. della *Cena nella villa di Nerva*].

[v. 139 = 204. *Epos*, p. LXI: " ...Vergilio... a cui, secondo il parer suo (cioè di Orazio: vedi la nota al v. 148 sg. = 210 sgg. dell'*Egloga undecima*) le Camene paesane e contadine avevano assentito l'*epos molle atque facetum*... „].

[v. 142 = 206 sg. *Epos*, p. LXI: " Orazio... deride il gonfio Alpino „; p. LX: " mi pare ...che Bibaculo sia quel *Turgidus Alpinus* che scanna Memnone „ (cioè canta l'uccisione di Memnone, non sappiamo in quale poema), deriso da Orazio in *Sat.* I, 10, 36].

[v. 148 sgg. = 216 sgg. Orazio, *Odi* II, 7, 3 sg.: " Chi, o Pompeo, primo de' miei compagni, ti restituí libero cittadino agli dèi di Roma e all'Italo cielo? „].

[v. 151 sgg. = 219 sgg. *Lyra*, p. LXVII: " ...Orazio riabbracciava un compagno d'armi. Dopo dodici anni (dal 713, quando il poeta era tor-

nato in Italia dopo Filippi) così pieni d'avvenimenti e di mutamenti, rivide Pompeo Varo, il primo de' suoi *sodales*, con cui si trovò a tanti pericoli e a tanti banchetti, per la Macedonia, l'Asia, la Thracia. Era un'alternativa di morte e di vita, bella ora a ripensarla; che fu conclusa da una mischia terribile, da un giorno oscuro di fuga e strage, nel quale si persero di vista. Ora si ritrovano e si ripete uno di quei giocondi convivi di dodici anni prima „].

[v. 159 sg. = 231 sgg. Orazio, l. c., v. 5 sgg. “ ...o Pompeo, primo de' miei compagni, con cui spesso abbreviai lo scorrere lento del giorno bevendo vin pretto, inghirlandato i capelli lucidi di malobatro sirio „. Per contrasto al P. è stata suggerita l'idea della *posca*, bevanda d'acqua e aceto, usata dai poveri e dai soldati].

[v. 162 = 236. Orazio, l. c., v. 21 sg.: “ Colma di oblivioso Massico i lisci cibori „; “ *Ciboria* (commenta il P. movendo da Porfirione; *Lyra*, p. 186) *proprie sunt folia colocasiorum* (una ninfea Egizia), alla cui somiglianza si facevano calici che si chiamavano con lo stesso nome. La parola Egiziana fa pensare che Pompeo si trovasse in Egitto, con Antonio „].

[v. 163 sgg. = 237 sgg. Su Publio Rupilio Re e il suo piato con Persio, narrato da Orazio in una sua satira, vedi la nota al v. 30 = 45 della *Cena nella villa di Nerva*. Persio aveva dato scacco matto al mordace avversario, domandando con comica serietà a Bruto, perché non faceva la festa anche a quel Re, lui che dei re, cioè dei tiranni, sapeva disfarsi così bene].

[v. 166 = 241 sg. *Lyra*, p. LXVII: “ *Sub lauru mea* riposa: dice (Orazio) a Pompeo „; e il P. nel commento (p. 186): “ questo lauro è più che altro simbolico, della fama poetica e anche della perfetta sapienza: il possessivo *mea* poi dopo *longa militia* pone questo lauro di poeta a contrasto di quello dei guerrieri, non senza un buon sorriso „. Ed ecco anche qui già accennato uno di quegli spunti, che il P. con intuito di critico e di poeta derivò riccamente dalla ode oraziana nella vivacità di questo dialogo che di quell'ode riesce il commento più bello].

[v. 167 sg. = 242 sgg. Orazio, l. c., v. 17 sgg.: “ Paga dunque a Giove il sacro banchetto che gli è dovuto e stendi sotto il mio alloro il fianco stanco dalla lunga milizia „].

[v. 170 sg. = 246 sgg. *Lyra*, p. LVIII sg.: “ Sin dai primi anni (Orazio) in greco lesse il fonte d'ogni poesia, Omero; e si sentì tentato a scrivere in versi in quella lingua. Al che rinunziò vedendo la grande moltitudine di poeti tra cui si sarebbe trovato „ (*Sat.* I, 10, 31 sg.)].

[v. 178 sgg. = 258 sgg. *Epos*, p. 281: “ Vi sono due porte, le due porte, come le chiamano, della guerra, di rovere, serrate da molte

sbarre. Iano ne è il custode. Quando il Senato ha deciso la guerra, il console in persona, vestito all'antica foggia, con la trabea e la toga indossata alla Gabina, disserra le porte „].

[v. 181 sgg. = 261 sgg. *Lyra*, p. LVIII: " Orazio... si era trovato, tribuno militare, a quella orribile duplice battaglia (di Filippi), nell'esercito di Bruto: era quindi stato vittorioso nella prima giornata, nella seconda travolto negli amari passi della fuga. Cioè no: nel momento critico della battaglia, in cui la fanteria cedé e quindi piegò anche la cavalleria, tra i nemici e i suoi si trovò il giovane tribuno e si salvò come per miracolo: si sentí, come egli poi disse a foggia di simbolo, sollevato in alto con molto suo spavento, e avvolto da una nuvola. Era il dio dei poeti che lo traeva in salvo „. Orazio, ode c., v. 13 sg.: " Me invece, con mio grande timore, sollevò prestamente attraverso i nemici dentro una nebbia Mercurio „; id. II, 19, 28, di Bacco: " mostrasti d'esser buono e per la guerra e per la pace „ (*Lyra*, p. 182), ma Ovidio, Fasti V, 665 sg., appunto di Mercurio: " Arbitro della pace e delle armi agli dèi superni e inferni „ (*Lyra*, p. 195). Infine *Lyra*, p. 194: " secondo Alcaeo, Apollo ha in dono la lira, Mercurio la verga mantica „].

[v. 184 sgg. = 266 sgg. *Lyra*, p. LVI: " Dopo due anni di questo delirio, si trovarono a fronte a Philippi pili a pili, aquile ad aquile... Una tromba squillò da una parte e dall'altra. Le fanfare si levarono, comandando e incorando. Poi un gran silenzio. Di lí a poco, grida di guerra e cozzi d'armi e sibili di freccie e romba di frombole e il galoppo dei cavalli e lo schiacciarsi l'un con l'altro di due muri mobili di bronzo e di ferro „].

[v. 188 sg. = 272 sg. La dettatura del primo delle Georgiche nella retrobottega è intanto quasi giunta alla fine: v. 489 sg. La lezione virgiliana genuina *telis* nel verso 489 è stata ristabilita dal Pistelli: il P., sedotto dalla reminiscenza enniana, (vedi nota precedente e al v. 110 = 128 sg. del *Tempio di Vacuna*), qui aveva scritto *pilis*. In Virgilio *pila* compare un poco piú giú: v. 495)].

[v. 193 sg. = 278 sgg. *Georgiche* I, v. 493 sgg.: " E verrà certo il tempo che in quelle campagne l'agricoltore, affondando il curvo aratro nella terra, troverà pili corrosi dalla scabra ruggine e coi pesanti rastri picchierà elmi vuoti e negli scoperchiati sepolcri vedrà meravigliando le grandi ossa „ (vedi anche la nota al v. 84 sgg. = 124 sgg. dell'*Ultima linea*). E qui segue la invocazione agli dèi protettori di Roma, che comincia con le parole DI PATRII: piú romana e specifica la invocazione in Virgilio (*Lyra*, p. 188: " Vergilio... si rivolge alla divinità con accento non dimenticabile;... domanda che il *iuvenis* — Ottaviano — non sia impedito nel suo fatale andare... „); piú umana e universale nel Pascoli].

[v. 200 = 287 sg. Orazio, *Odi* III, 3, 49: *Aurum inrepertum et sic melius situm* (*Limpido rivo*, p. 185: " O nostro oro, come dice il mio buon Quinto, meglio a suo luogo quando è sotterra! ")].

[v. 203 sg. = 292 sg. Orazio, *Odi* II, 18, 23 sgg.: " C'è di piú: tu strappi a mano a mano i termini piú vicini della tenuta e ingordo oltrepassi i confini dei possidentucci tuoi clienti " *Lyra*, p. 167: " si tratta di chi del suo podere faceva uno di quei *latifundia* che secondo Plin. HN. XVIII vii 3 *perdidere Italiam*. Non piaceva ciò a Pompeo che (l. l.) *numquam agrum mercatus est conterminum* "].

VII.

PHIDYLE

(1893)

Al ciel, nascendo la luna, supplici
leva le palme, rustica Fidile...
ORAZIO, *Carm.* III, 23.

PHIDYLE

A DOMENICO MOSCA
IL TRADUTTORE DEDICAVA

— O fonte di Bandusia, che, dal giorno
che ne' tuoi freddi rivi e nel tuo roco
murmure il fonte ritrovar mi parve
caro in Venosa a' miei primi anni, ognora
fai ch'io, soltanto ripetendo il nome 5
che volli tuo, le amiche acque lontane
riabbia innanzi agli occhi e le selvose
forre di Banzia e il fertile Forento,
come stanco ritorno e come lieto
la tua grotta rimiro e te, che sgorghi 10
tenue zampillo iridescente e all'ombra
dei lecci corri serpeggiando! Alfine
ti rivedo, o campagna; alfine il mio
dolce cantuccio qui potrò godermi,
lontan da Giano e dall'arsura. Detto 15
io t'avea, Mecenate, che sarei
rimasto in villa un cinque giorni, e, ingrato
che sono a un sí benevolo, altrettanti
mesi vi rimarrò. Ma non per questo
mi farai broncio, e con tua buona pace 20
me la passeggerò per i querceti
dell'ameno Lucretile, cogliendo

còrniole e prune, o di quaggiú bel bello
ripirò, coi tre libri che tu sai,
al vecchio tempio diroccato. Ed ora, 25
come Arellio rintoppi, io vo' spassarmi
a farlo restar lí tutto sossopra
annunziandogli guerre (ché qualcosa
ne ho pure da saper, se accosto i numi)
e sballandole grosse su Fraate; 30
or Cervio, mentre si bevicchi al fuoco,
mi svagherà, del bucolin tranquillo
novellando e del topo anfitrione.
Salve, o casetta mia; salvete, o miei
vicini, ed anche voi fatemi festa, 35
acque loquaci della mia Bandusia. —
Cosí borbotta, e, pago, a sciorre il voto
un capretto destina (empía la valle
intanto il tintinnare dei campani
misto ai belati lungo la Digenza), 40
quando laggiú, da un casolare, al fonte
vede Flacco avviarsi a passi lenti
una fanciulla (su la testa l'urna
sorregge il braccio arrotondato in arco),
né molto sta, che, socchiudendo gli occhi, 45
la raffigura. Ella a sua volta il passo
affretta: schiocca nell'andar la gonna.
Pallido il volto del pallor d'uliva:
due coccole di lauro le pupille,
sembran le labbra melagrana aperta. 50
Uno spillone d'or le nere trecce
appunta e frena; tremule alle orecchie
le brillano le buccole. Com'ella,
soffusa dal vapor del sole occiduo,
stette in presenza del poeta, in terra 55
posata l'urna, gli baciò la destra,

e mentr' ei sorridea, cosí gli disse:
— O finalmente eccoti qui! Stai bene?
Quant'è ch'eri aspettato! Ne' tuoi regni
i mietitori ebbero un bel chiamarti! 60
O che tu, per un albero, l'hai presa
contro l'intero borgo, e il brutto scherzo
d'un tronco traditor, senza sua colpa,
l'ha da scontar Mandéla? Alla buon'ora!
eccoti qui: rianno il lor signore 65
i tuoi campi e la villa e questa fonte,
ch'or non mi viene come tu la chiami. —
Ed il poeta a lei: — Io sto benone,
e mi consolo d'esser qui: tu vedi,
Fircellia, un uom che in villa ci rinasce. 70
E tu, che il ciel ti benedica? sempre
fiorente a un modo? Che domanda! basta
guardarti: l'uva, già gremita, invaia,
e l'autunno colora i verdi pomi.
Or bene, a quando, Primilla, i confetti? — 75
Arrossí la fanciulla e chinò gli occhi:
— Proprio! - esclamò - tu scherzi. O padron mio,
non fa ancor l'anno che la cara mamma
ci ha lasciati. — Che dici? Oh! me ne duole.
Era una brava donna come poche: 80
pia, tutta casa, sempre con la rócca
al fianco, mai con le comari a crocchio. —
— E ora... e ora il babbo è in là con gli anni,
ed i ragazzi tuttavia piccini;
non c'è, di casa, che Primillo buono 85
a guidar, quando il babbo erpica, i bovi
divincolanti ed a menarli a bere:
non c'è che lui, quando si ronca, a dargli
con la sua forza piccola una mano...
Ma chi l'ha da curar la famigliuola? 90

Chi pesta a me nella tinozza i panni,
chi me li strizza? chi incretati a modo
me li sciorina, a che, le feste, il babbo
e i fratellini possano mostrarsi
con le tuniche linde a Varia? E poi, 95
mattina e sera, sempre l'ago in mano.
Qua una toppa, là ci vuol due punti.
Il giubbone è ragnato: io lo rammendo;
l'orecchiòlo s'è rotto: io lo raggiunto.
Non c'è momento che qualcun non chiami: 100
Ehi, sorella! O ragazza! Alto, figliuola!
Bisogna bere e zufolar, ti dico.
Appena sveglia, c'è, per cominciare,
da affiorar la farina, e, via lo staccio,
vien subito la volta del pestello, 105
e giú l'aglio a pestar, la ruta e l'appio,
perché, posata un po' la falce, quando
i prati umidi sgrigliolano al sole
che s'alza con la sete, il mio vecchietto
venga sbocconcellando un buon moreto 110
sdraiato all'ombra, e poi, stanco, si sgrani
la sua schiacciata di farina schietta,
mentre le mattutine erbe ozïoso
rumina il bove e lungo dal riposto
angolo viene il canto del cucúlo. 115
E come finalmente egli ritorni
al rosseggiare del tramonto, in casa
il buon odor di cena pronta annusi,
e con un oh! sieda al fumante invito
della scodella. Ch'io non faccia allora 120
mancar le olive cascherecce al desco!
Benché, non fo per dire, anche di verdi
ne ho in serbo assai, pigiate dentro il coppo,
ed indolcite nell'aceto a modo

con l'odor del finocchio e del lentischio. 125
E al caso, i fichi anche ci avrei, ch'io stessa
colsi e, seccati, accomodai nell'orcio
prima spalmato con la morchia calda.
Del resto su la tavola non manchi
di tanto in quando il buon di piú: la torta 130
di chicchi di papavero spruzzata,
o il buccellato ovvero la focaccia.
Ma va da sé che la credenza è fatta
per i giorni di gala, e le rimesse
non son mai troppe, quando l'opre a schiere 135
si spargono a segar le bionde spighe
o con la treggia stridula il bel farro
sopra l'aia si trebbia. Oh come allora,
per Castore, si gustano le ulive
con la bottarga! Pur le feste, almeno 140
la sua pizza sul desco ha da fumare
o la polenta pasticciata, e tutti
a un tempo i bimbi allunghino le mani
di qua di là, tentennando il catino.
Ci penserebber poco i ghiottoncelli 145
a sparecchiare! s'io non fossi lesta,
fatte le parti, a metter via gli avanzi
per lo spuntin del babbo, o per chetare
lungo la notte il nostro malatino.
Ma non mai di provviste a restar vuota 150
ha la dispensa, sí che vada a un tratto
il miele, il vin melato, il sale, il cacio,
e tutte l'ova in un sol dí: la buona
massaia tira a risparmiar: chi sguazza
la festa, io so che gli altri giorni stenta. — 155

— Φειδύλη! - a questo punto esclamò Flacco
com'uom che parla con se stesso. Gli occhi

alzò Primilla e lo guardò; poi lesta,
non osando dir altro, allo zampillo
accosta l'urna: il cavo rame beve 160
l'acqua via via con un brontolio roco.
Intanto Orazio: — Per Polluce! - aggiunse -
tu mi conti una vita di pensieri
e di faccende senza numero: una
ragazza come te davvero è rara. 165
Già in piedi all'alba, a sera ancor non posi. —
Ed ella a lui, voltandosi: — Ci hai còlto:
proprio cosí. Qua vengo all'acqua io spesso,
che la lodola trilla, e ne ritorno,
che mi sfiora la rondine la testa. 170
E a tarda notte ancor non ho finito:
c'è da prillare il fuso al tremolio
della lucerna, e sola in quel silenzio
resto a tremar dell'ombra di Vacuna
e del lamento continuo del gufo, 175
che viene là dal tempio abbandonato. —
E Orazio: — Chi s'aiuta, il ciel l'aiuta:
dunque allegra, o Primilla: hanno gli dèi
cura di te. Qui l'abbondanza i doni
suoi ti dispensa. Rigogliosa il solco 180
la messe a te non maturò? La vigna
non ti promette assai gioia di mosto? —
    Aveva presa appena l'urna, e in terra
la rimette Primilla ed: — Oh! - risponde -
Giove ti ascolti. - E a numerar comincia 185
le sue tante disgrazie: in questo sfogo
non so che amaro al sommo della gola
e all'angolo le tremola degli occhi.
Già: la vacca da un po' non le sta bene,
e quel che piú l'accora, è che non vuole 190
neanche veder lei, ma volta il muso

senza toccar le frasche che le porge.
E ha un bel darle, trita insiem con l'erbe,
nel bigonciòl, la spoglia d'una biscia
e il serpillo e l'upiglio: è come nulla. 195
Poi c'è il vestito che le tarme han roso
dentro la cassa: eppur l'avea ben unta,
ma a certi gli tempesta anche nel forno.
Che cosa dir delle forcelle, messe
a svernare al coperto, e ritrovate 200
dianzi, al tornare del bel tempo, marce?
E or ora il grano (e sí che prometteva)
come ha granito? Al ventolar, leggiera
saltellò la vassoia, e d'ogni scossa
sembrò burlarsi uno svolio di loppa. 205
Ma sin la luna l'ha gabbata, e l'ova
poste sotto la chioccia a tempo e luogo
(non lo saprà che voglion poste in caffo
ed a luna crescente!), ebbene tutte
le ha poi dovute buttar via: non una 210
ch'abbia sentito muovere il pulcino!
Infin c'è il bimbo che non vuol guarire:
ohimè, che pena quella fronticina
tutta in sudore, e le narici a volte
nere di sangue! che pietà vederlo 215
sputar la pappa, cosí smunto, e udirne
i lunghi pianti nella notte buia!
— Abbiano almeno le pendenti ulive
ora il sol che ci vuole, e la crescente
uva sia salva dalla grandine! Io 220
per nulla avrò sul focolare appese
le ghirlande di mirto? accette ai Mani
piú non son dunque le novelle spighe?
Ma non per questo io mi sdarò: qualcosa
ce l'ho da parte, messa insiem filando 225

le notti e rotondata col guadagno
di quando fui (non dico la vitaccia)
a spigolare in quel del ricco Arellio.
Prenderò tutto e andrò per un giovenco
del monte Albano, che, immolato, renda 230
Cero e Cerere e i Lari a me propizi. —
Cosí dicendo l' urna piena in capo
avea ripresa, e Flacco a lei: — Nei prati
d'Alba, o fanciulla, lascia che il vitello
cresca; lascia che il freddo Algido pasca 235
gli agnelli: tu con puro sale e farro
gli scorrucciati Lari abbonirai.
Salve le ulive dal seccore e l'uve
ti saran dalla grandine; malati
per la malaria i piccoli del gregge 240
non ti cadranno, sol che tu supine
alzi le mani alla nascente luna. —

Ritorna omai Primilla al casolare,
e già via via la notte ha immerso Ustíca
nel buio. Sul Lucretile la falce 245
d'oro, ecco, brilla della luna, un' unghia
che intacca il cielo, appena; il nastro d'oro
della Digenza scopre, ecco, la valle,
e tornano a gettare ombra le cose
sognando il giorno. Lento per il borgo 250
s'incammina il poeta, e profilarsi
nel chiaro albore vede la fanciulla.
Risuona il nero casolare accanto
d'un pianto assiduo. Alta le braccia e il viso,
immota, su le palme essa raccoglie 255
e su la fronte la piovente luce.

NOTE

[Anche questo poemetto, ben degno del cantore di Rosa, deriva dalla polla oraziana: dall' ode XXIII del terzo libro, che il P. (*Lyra*, p. 253), col titolo '*La piccola massaia*', riassume così: " Alza le mani al cielo nel principio della prima luna (, o rustica Phidyle), fa un sacrifizio semplice e modesto, e le viti saranno salve dallo scirocco, le messi dalla golpe, i piccoli del gregge dalla malaria d' autunno. Non importano grandi vittime, fatte per i sacrifizi dei ricchi e del pubblico; basta che tu coroni, come suoli fare, i piccoli dei di ghirlande di rosmarino e mortella... I quali dei, se sono adirati con te, si placheranno con una offerta piamente fatta „. E nel commentario premesso a *Lyra*, è già la domanda (p. LXXIV): " Conobbe il poeta tra quelle ridde (i ballonzoli agresti della festa di Fauno; *Odi* III, 18) o vide alla fonte la contadinella Phidyle, tutta economia e religione? „. Il poemetto non ci dice dove Orazio conobbe Phidyle, ma ci mette sott' occhio l' incontro del poeta con lei alla fonte di Bandusia e ricrea nei più minuti particolari l' occasione dell' odicina squisita].

[v. 1-22 = 1-37. Il monologo di Orazio con cui il poemetto comincia, non solo nei particolari è pieno di riferimenti e persino di interi versi oraziani, ma per la mossa generale e qua e là per le frasi è modellato sul saluto di Catullo a Sirmione: " O Sirmio,... come ti rivedo volentieri e con che gioia...! ...stanchi siam giunti alla nostra casa... (v. 4 e 9; cf. il v. 5 del P. = 9 sg.). Salve, o amena Sirmio, e fa' festa al tuo padrone: rallegratevi anche voi, onde del lago: ridete tutto ciò che di riso avete in voi (v. 12-14; cfr. il v. 21 sg. del P. = 34-37) „].

[v. 1 sgg. = 1 sgg. Vedi la nota al v. 266 sgg. = 308 sgg. del *Tempio di Vacuna*].

[v. 4 = 7 sg. Vedi *Il Moreto*, v. 98 sg. = 148 sgg., e la nota relativa].

[v. 8 = 12 sg. Orazio, *Satire* II, 6, 60 sgg. " O campagna, quando ti rivedrò e quando potrò bere a centelli... l'oblio della vita travagliosa? „].

[v. 9 = 14 sg. Orazio, *Epistole* I, 16, 15: " Questo dolce cantuccio... „: il poeta parla della sua villa — Giano poi si chiamava ogni sottoportico o arco con l'effigie del dio bifronte, e in particolare quello del fòro dove erano i negozi dei banchieri (Orazio, *Satire* II, 3, 18): oggi diremmo 'la borsa'].

[v. 10 sg. = 15 sgg. Orazio, *Epistole* I, 7, 1 sg.: " Io ti avevo promesso che sarei rimasto in villa un cinque giorni; invece, bugiardo che sono, è tutto agosto che mi faccio desiderare „: l'epistola è diretta appunto a Mecenate].

[v. 12 = 22 sg. Vedi il v. 297 = 342 del *Tempio di Vacuna*, e la nota relativa].

[v. 13 = 22. *Il Tempio di Vacuna*, v. 327 sgg. = 375 sgg.].

[v. 14 = 24 sg. *Il Tempio di Vacuna*, v. 355 sgg. = 411 sgg. — I tre libri sono i primi tre delle Odi, pubblicati, come sembra al Pascoli, (*Lyra*, p. LXXVIII) nel 730 (24 a. C.). Il P. dunque non dovette immaginare l'azione del suo poemetto molto anteriore per tempo a questa data: anteriore a ogni modo di qualche anno all'azione del Veianio, che, dietro la traccia della prima epistola di Orazio, ci conduce o ci avvicina al 734: perciò anche qui io mi sono scostato d'un po' dalla collocazione dei poemetti stabilita o accettata dal Pistelli].

[v. 15 sgg. = 26 sgg. Giuseppe Procacci, *Note su due poemetti latini di G. P.* (*Veianius - Phidyle*), Estratto dal periodico " Italia „, 1914, p. 5: " Arellio non è, nella sesta satira del secondo libro di Orazio (vv. 78-79), che un puro nome: è un gran signore di cui qualche buon colono della Sabina ricorda con ammirazione, a veglia in casa di Orazio, le molte ricchezze, quelle ricchezze che danno grandi pensieri e merita perciò dalla filosofia campagnola di Cervio, l'uomo saggio e modesto, come un bonario ammonimento, il racconto della favoletta de' due topi. In *Phidyle* il Pascoli, sempre con arte squisita e con grande verosimiglianza, determina meglio, con altri tocchi, la figura di Arellio, del quale finge che Orazio si diverta a turbare la tranquillità „ — Il P. dovette immaginare che Arellio, il signorotto dei dintorni, quando Orazio tornava nella Sabina, gli rivolgesse domande del genere di quelle che perseguitavano in Roma il poeta: " Chiunque m'incontra, m'interroga: — O caro, tu lo devi sapere, perché accosti i numi: c'è qualche novità dalla Dacia? — Per me, non ne so nulla — Che burlone (*derisor*) sarai tu sempre! „ ecc.: Orazio, *Satire* II, 6, 51 sgg.].

[v. 17 = 30. *Lyra*, p. 187: " Già prima della battaglia ad Actium era scoppiata una sedizione contro Phrahate, re dei Parthi. A capo della

congiura era Teridate che nell'autunno del 724 venne nel territorio romano, a domandar soccorso a Ottaviano. Teridate poi costrinse il suo avversario a fuggire presso gli Scythi asiatici, con l'aiuto dei quali egli ritornò in trono nel 727, costringendo l'altro a fuggire a Roma „. Fraate IV era figlio di Orode, il vincitore di Crasso, e solo nel 734 fu costretto da Tiberio a fare atto di sottomissione, rimandando ad Augusto le insegne perdute dai Romani nella rotta di Carre (*Lyra*, p. LXXX: “ nel 734 Phrahates aveva rimandato le insegne di Crasso „); vedi Orazio, *Odi* I, 26, 5; II, 2, 17; III, 8, 19 sg.; *Epistole* I, 12, 27 sg. ecc.].

[v. 18 sg. = 31 sgg. Orazio, *Satire* II, 6, 77 sgg.: “ Tra questi ragionari (a veglia, mentre si sta bevendo davanti al focolare) il vicino Cervio dà la stura alle sue novelle da vecchiette, ma sempre a proposito. Per esempio, se qualcuno loda, senza conoscere la realtà, le ricchezze piene d'inquietudini di Arellio, eccolo subito a raccontare: — Una volta un topo campagnuolo... „; ma tutti conoscono l'apologo raccontato da Cervio].

[v. 23 = 39. Ho cercato di rendere l'onomatopea del verso originale: *Tinnibant tota iam tintinnabula valle*; cfr. Plauto, *Trin.* 1004: *temere tinnit tintinnabulum*].

[v. 24 = 40. Vedi *Il Tempio di Vacuna*, v. 251 sgg. = 290 sgg.].

[v. 25 = 45. Cfr. *Il moreto*, v. 45 = 67; *Il Tempio di Vacuna*, v. 214 = 244; *Limpido rivo*, p. 177: “ (Orazio) piccolo e tondo, canuto innanzi tempo, ilare in viso, con certi occhietti che strizzava parlando:..., strizzò piú che mai gli occhietti rossi „ (cfr. Orazio, *Satire* I, 5, 30 e 49)].

[v. 27 sgg. = 43 sgg. Cfr. *Canti di Castelvecchio*, *La fonte di Castelvecchio*, v. 5 sgg.: “ ...venite a questa fonte nuova, sulle teste la brocca, netta come specchio, equilibrando tremula, fanciulle di Castelvecchio; e nella strada che già s'ombra, il busso picchia de' duri zoccoli, e la gonna stiocca passando, e suona eterno il flusso della Corsonna... „. In una di queste “ ragazze dalle trecce nere „ (*Primi poemetti, Il torello*, v. 6) il P. ravvisò la Phidyle di Orazio].

[v. 31 = 49. Nel testo *duplex pupula* non può avere il senso speciale che ha l'espressione in latino (per es. Ovidio, *Amores* I, 8, 15 sg., di una maliarda: *Oculis quoque pupula duplex fulminat*), indicando essa un difetto dell'occhio che, nelle donne, si credeva avesse proprietà nocive a chi queste fissassero; Plinio, *N. h.* VII, 18: *Feminas quidem omnis ubique visu nocere quae duplices pupillas habeant Cicero quoque apud nos auctor est.*Intendiamo dunque l'espressione in modo generico, come analoga alle virgiliane *geminae acies* (pupille), *duplices palmae* ecc.].

[v. 40 sgg. = 61 sgg. *Lyra*, p. 256: “ Un... pericolo... serio corse il poeta nella sua villa: ebbe un giorno a rimanere sotto un albero che

cadde „. Contro l'albero maledetto imprecò Orazio nell'ode XIII del secondo libro, ma " il pericolo che corse restò fisso nella mente del poeta, che ne fa parola „ in altre odi: II, 17, 27; III, 4, 27 e 8, 7 sg. — *Lyra*, p. 250: " *Mandela*, il *pagus* d'Orazio „, piccolo villaggio, nei cui pressi era la villa del poeta: *Epistole*, I, 18, 105].

[v. 45 = 70. A Phidyle, che è nome posticcio e vale ' parsimoniosa ', ' assegnata ', il P. dà un casato sabino: oriundo di Rieti è il *Fircellius Pavo* che compare nel terzo libro del trattato rustico di Varrone, e *fircus* era la forma sabina di *hircus*].

[v. 48 = 74. Orazio, *Odi* II, 5, 10 sg.].

[v. 49 = 75. Il testo ha *repotia*, ch'era il banchetto nuziale che si celebrava nella casa dello sposo il giorno dopo le nozze].

[v. 52 sg. = 78 sg. *Lyra*, p. 253: " *La piccola massaia*. Si chiama *Phidyle*, cioè Φειδύλη = *Parcula*. È *rustica*. È religiosa. Viene subito in mente che sia una Sabina e giovinetta. Può fare sacrifizi: dunque non è la *vilica*, una schiava, né d'Orazio né d'altri... Si può quindi supporre che fosse la massaia — forse la figlia maggiore d'un ' capoccio ' vedovo, meglio che la sua moglie: una reginella — d'uno di quei cinque *foci*, di cui vedi Epl. I xiv 2, che formavano l'agro d'Orazio (1) „].

[v. 55 = 82. Catone, *De agri cultura* CXLIII, parlando dei doveri della *vilica: Vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur*].

[v. 56 sgg. = 83 sgg. Cfr. col Procacci, l. c., ciò che dice Rosa a Rigo e Rigo a Rosa nei *Nuovi Poemetti, La fiorita* (*La capinera*, II, e *La lodola*, II)].

[v. 58 = 86. Propriamente *lirare* è arare per la terza volta, dopo aver seminato, fissando all'aratro un graticcio dentato, ossia un erpice, per ricoprir la semente; vedi per es. Varrone, *R. r.* I, 29, 2].

[v. 59 = 88. Propriamente *runcare*, e nei nostri antichi ' roncare ' o ' arroncare ', è strappar con le mani le erbacce e gli spini nati tra le messi. Cfr. poi *Primi Poemetti, Nei campi* (*La sementa*) II e III: " ...la forza pargola di Dore. Forza di Dore, le divincolanti vacche reggevi... „].

[v. 61 sg. = 91 sg. I lavandai romani innanzi tutto pestavano i panni in tinozze, che si diceva *conciliare*. La creta poi era usata per imbiancare].

[v. 64 = 95. Varia, oggi Vicovaro, era la cittaduzza piú vicina alla villa d'Orazio: *Epistole* I, 14, 3].

---

(1) *Lyra*, p. LXXIII: " Orazio aveva avuto da Maecenate in dono la villa Sabina, con un bel fondo coltivato a quel che pare, da cinque famiglie di mezzaioli, piú otto opere „.

[v. 69 = 102. Il proverbio è in Plauto, *Mostell.* 791: *Simul flare sorbereque haud factu facile est*].

[v. 71 = 110. Vedi *Il moreto*, v. 151 sgg. = 225 sgg.].

[v. 82 sgg. = 122 sgg. Catone, *De agri c.* VII: *(oleae) virides in muria vel in lentisco contusae;* CXVII: *Oleae albae quo modo condiantur. Antequam nigrae fiant, contundantur ...deinde... in acetum coiciat... feniculum et lentiscum seorsum condat in acetum... in orculam calcato.* Columella XII, 49: *Acerbam pauseam* (oliva moraiola?) *...contunde... feniculique seminibus et lentisci cum cocto sale modice permixtam reconde in fideliam*].

[v. 86 = 128. Catone, LXXXXVIIII: *Fici aridae si voles uti integrae sint, in vas fictile condito. id amurca decocta unguito*].

[v. 87 = 130 sg. Anche per la *scriblita*, specie di torta, Catone (LXXVIII) non manca di dar la ricetta, ma senza parlar di papavero. Il precetto '*papaver infriato*' lo aggiunge poco dopo nella ricetta dei *globi*, specie di sgonfiotti, nonché, al cap. LXXXIIII, in quella del *savillum*].

[v. 88 = 132. Per il *savillum* e il *libum*, specie di focacce, vedi Catone, LXXXIIII e LXXV].

[v. 93 = 140. *Lyra*, p. 343 sg.: " Avevano i Romani tre sorte principali di salsa: il *garum*... fatto dell'interno degli *scombri*; la *muria* col sangue di tonno, l'*allec* con le viscere dell'*aphya* „ cioè dell'acciuga. *Pensieri e discorsi*, p. 24: " Catone, gran maestro, (toccando del *pulmentarium familiae*, ossia companatico per gli schiavi) dice...: " Indolcisci quanto piú puoi, di olive caschereccie... Quando le olive saranno mangiate, dà *allec* e aceto „. Io vi ho sostituito, traducendo, la bottarga (ova e sangue di muggine salati, compressi e seccati al sole o nel forno), se non come termine, certo come cosa, piú corrispondente all'*allec* che la nostra salsa di acciughe o acciugata].

[v. 94 = 141 sgg. Anche qui ho dovuto ricorrere alle sostituzioni, non parendomi comportabile conservare senz'altro le catoniane (LXXVI e LXXXVI) *tracta* e *granea*, la quale ultima non era semplicemente la polenta, come intende il Procacci, l. c., p. 9, ma qualche cosa piú di gala: propriamente un intriso di farina di grano e d'acqua, al quale, dopo la cottura, si aggiungeva del latte].

[v. 95 sgg. = 143 sgg. Cfr. col Procacci, l. c., *Ti chiama* nelle *Myricae*].

[v. 103 = 154 sg. Anche questo proverbio è in Plauto, *Aulul.* 380 sg.: *festo die siquid prodegeris, profesto egere liceat, nisi peperceris*].

[v. 118 = 177. Il proverbio è in Varrone " RR. I i 4. Noi: Chi s'aiuta Iddio l'aiuta „: *Lyra*, p. 5].

[v. 123 = 185 sg. *Lyra*, p. LXXIV : " Non importa (dice Orazio a Phidyle nella sua ode) pensare a vittime, che sono fatte per i ricchi : una ghirlanda di rosmarino e mortella, un poco di *mola salsa*, che scoppietta nel focolare, una preghiera al nascere della luna e la tua fede innocente, basteranno a disperdere, o Phidyle, o piccola massaia, le tue piccole disgrazie „. E le sue piccole disgrazie enumera appunto la piccola massaia nei versi che seguono].

[v. 124 = 188. Cfr. *Primi Poemetti, Italy* II, 1 : " ...all'angolo degli occhi c'era una stilla „].

[v. 128 sg. = 193 sgg. Catone, LXXI : *Bos si aegrotare coeperit,... caput ulpici* (di upiglio, sorta d'aglio piú grosso) *conterito cum hemina vini facitoque ebibat. Sublimiter terat et vaso ligneo det...* LXXIII : *Ubi uvae variae coeperint fieri, bubus medicamentum dato quotannis, uti valeant . pellem anguinam ubi videris, tollito et condito, ne quaeras cum opus siet . eam pellem et far et salem et serpullum, haec omnia una conterito cum vino, dato bubus bibant omnibus*].

[v. 130 sg. = 196 sgg. Cfr. Orazio, *Satire* II, 3, 118 sg. : " ... la coltre, sontuoso banchetto delle blatte e delle tarme, vada a male nella cassa „].

[v. 132 sg. = 199 sgg. Varrone, *R. r.* I, 8, 6 : *dominus simul ac vidit occipitium vindemiatoris* (cioè la schiena del vendemmiatore; insomma : appena vendemmiata l'uva), *furcillas reducit hibernatum in tecta, ut sine sumptu harum opera altero anno uti possit . hac consuetudine in Italia utuntur Reatini* (vale a dire appunto nella Sabina)].

[v. 134 = 202. Varrone, I, 48, 2 : *spica, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, vocant specam, a spe videtur nominata.* Nella traduzione non mi è riuscito di rendere il carattere rustico della forma *speca*, nè la significantissima paronomasia, atteso l'etimo popolare accettato da Varrone, dell'accostamento immediato *spem speca*, attenuata o affatto perduta nell'aggiunta di 'ha granito' a 'grano'].

[v. 137 = 211. Columella, VIII, 5 : *post unum et vicesimum diem silentia ova carent animalibus, eaque removenda sunt*].

[v. 138 sg. = 208 sg. Secondo i precetti degli antichi le ova non dovevano essere poste alle galline né in numero pari, né a luna calante; Columella, l. c. : *Numerus ovorum, quae subiciuntur, impar observatur ...Semper..., cum supponuntur ova considerari debet, ut luna crescente a decima usque ad quintam decimam id fiat* (cfr. Palladio, I, 27, nel traduttore antico : " Pognam sotto alle galline l'uova in caffo, a luna crescente da X infin a XV dí „) ; Plinio, *N. h.* X, 151 : *Ova... subici impari numero debent* ; XVIII, 322 : *ova nova luna supponito*].

[v. 140 = 211. Columella, l. c. : *die undevicesimo animadvertat, an pulli rostellis ova pertuderint, et auscultetur, si pipiant*].

[v. 145 sg. = 218 sgg. Orazio, *Epistole* I, 8, 4 sg.: "...non già perchè la grandine abbia pestato le mie viti e il caldo abbia morso gli olivi „; cfr. sotto, il v. 158 sg. = 238 sg.].

[v. 147 sg. = 221 sgg. Catone, CXLIII: (*vilica*) *kalendis, idibus, nonis, festus dies cum erit, coronam in focum indat, per eosdemque dies lari familiari pro copia supplicet*; cfr. l'ode di Orazio a Phidyle, v. 15 sg. Qui poi i Mani non sono altri dai Lari, che gli antichi talvolta identificarono con quelli; per es. Arnobio, III, 41: *Lares... Varro... esse... Manes... pronuntiat*].

[v. 152 = 229 sgg. Vedi sotto, il v. 155 sg. = 233 sgg.].

[v. 153 = 231. Festo, ed. Lindsay, p. 109: *...in carmine Saliari Cerus manus intellegitur creator bonus. Lyra.* p. 1: " *Cerus* (è detto), non perchè *...creator*, ma perchè *Cereris socius* „].

[v. 155 sgg. = 233 sgg. Cfr. l'ode di Orazio a Phidyle, *passim. Lyra*, p. 254: "*Algido*, in questo monte del Lazio e nell'antica piana d'Alba erano i pascoli, ove pascevano le bestie del collegio dei *Pontifices* „: l'Algido, *nivalis* nell'ode a Phidyle, è detto appunto *gelidus* nell'ode XXI del primo libro, v. 6. *Lyra*, l. c.: "*grave tempus* 'la malaria' — *alumni* 'i piccoli del gregge'].

[v. 162 = 244. *Lyra*, p. 248: "*Usticae cubantis* (Orazio, *Odi* I, 17, 11); probabilmente un monte declive presso la *Digentia*, onde può chiamarsi sí monte e sí valle „].

VIII.

IL RITORNO DI AUGUSTO

(1896)

Cfr. TEOCRITO, XV e ORAZIO, *Carm.* III, 14.

IL RITORNO DI AUGUSTO

— Ὦ θεοί, ὅσσος ὄχλος [1]. Come e quando
n'uscirò mai? Che! brulicano quali
formiche. Eh, ehi, ragazzo, ove mi scappi?
Ἄνερ φίλε, [2] se puoi, μή με πατήσῃς. [3] —
Cosí, di tra la ressa, ora borbotta 5
fra' denti, ora a gran voce esclama Orazio,
col cicalio delle Siracusane
e della festa dell'amato Adone
alternando i suoi moniti inquïeti
al servo, mentre tien gl'impazïenti 10
e spinge innanzi a piú potere i tardi,
e verso il fòro procede a strattoni
in mezzo alla marea del popolino
e al frastuon delle ruote e delle péste.
— Gran vantaggio per me la mia statura! - 15
lavorando di gomiti dicea
nel pigia pigia. — S'io non ero punto
piú grande de' miei libri, come piace

(1) Dèi, che mare di gente! (Teocrito, XV, v. 44).
(2) Galantuomo (id., v. 52).
(3) non mi schiacciare (id., ibid.).

a te, Cesare, scrivere ch' io sono
(ma or ora potrai leggere i miei versi 20
nel sesto, qual vuoi tu,... d'una mezzetta:
niente meno che un triplice volume!),
avrei di già bucato in questa folla
che ci urta a mo' di porci. Ma costanza
e accortezza la spuntano su tutto, 25
e picchia e dài, presero Troia i Greci.
Vien qua, ragazzo, e piàntati al mio fianco.
Se non c' è verso di passar piú oltre,
avrem di grazia d' essere qua giunti.
Facciam dunque alto, μή τι πλαναθῇς (1). — 30
Qui del vario clamor che lo circonda,
come se dianzi, a farsi strada intento,
nulla di tal sussurro avesse udito,
stupí d'un tratto: quale un vïandante
che nel silenzio della via notturna 35
null'altro udia che il suon della sua pésta
ed il suo canto; ma poiché si stese
per dormir sotto un alno o il corpo stanco
abbandonò sopra la nuda ghiaia
(baldacchino di stelle è il cielo estivo), 40
ecco d' intorno il tremulo stridio
levano i grilli e dondolano in coro
la cavallette il lor campanellino
e col sottil ronzio pungono l'aria
le zanzare e non restano le rane 45
di far querele da quest'acqua a quella
o d'uggiolare i cani in lontananza
o dalla zolla solitaria il rospo
di gorgogliar le liquide sue bolle.

---

(1) per restare uniti (id., v. 67).

Vociando or dunque tra la calca: — O plebe - 50
declama un greco -, non diversamente
l'alto figlio di Giove, a cui la bella
Ebe diè il padre nell'eterno Olimpo
(lieve l'ombra tra i morti erra, ma esso
lassú banchetta con gl'iddii sereni), 55
vendicatore massimo tornò
dal lembo ispano della terra, e seco
l'armento a Gerïon tolto menava,
ché il tricorpore mostro avea domato... —
— Ohe! smetti codesta lungagnata. — 60
— Rigattier Aulo, lascialo un po' dire.
Chi parla bene, è un gusto ad ascoltarlo. —
— L'ostessa va in solluchero, mi sembra,
per il pallio attillato. — A te! colpita! —
— Si direbbe, per Ercole, che siamo 65
davanti al forno o alla fontana: fate,
fate silenzio, là: c'è chi racconta
non so che cosa della malattia
di Cesare. — Da un po' l'imperatore
sentivasi, per dire una sua frase, 70
incerconito. Ed ecco il male scoppia
acuto. Tutti perdono la testa,
e non sanno altro che raccomandarsi
ai medici e far suppliche agli dèi... —
— È l'alloro τι χρῆμα (1) che si acquista 75
col rischio della morte, o cittadini.
Egli che mosse a cogliere l'alloro,
torna, ecco, a Roma, avido sol di gloria
e non prodigo sol della sua vita... —
— Matto d'un Greco! — E questa nuova ondata 80

(1) tal cosa.

di gente? — Oi, di costí, che date indietro? —
— S'avanzan le matrone. Han tutte al capo,
vedi, le bende. — È donna o dea, colei? —
— Livia. — È raggiante, ché il figliuol tribuno
a momenti sarà tra le sue braccia. — 85
— Per me, non so levar dalla sorella
di Augusto gli occhi. Che aria dolce! — Oh! brava:
mostra anche a me la madre di Marcello. —
— Ravvisi Giulia? Alla sua destra siede
Ottavia. — Gli dèi colmino di grazie 90
te col tuo figlio. — Anima cara! — Guarda
come in punta di piedi s'alzan tutti,
per non veder poi nulla piú di prima. —
— Un po' di garbo! — Non ci soffocate. —
— Fermi, dico. — Sfacciato e screanzato! — 95
— O che t'ho preso, bella mia? — Codesta
è vïolenza. — Che vuol dire adesso
questo tumulto? — E Flacco sorridendo:
— Pace, or via, giovinotti, e voi, fanciulle
(se la sofferta vïolenza ancora 100
vi lasci esser fanciulle), pace ai detti
che suonan malaugurio! E chi, tornando
Augusto, teme i súbiti tumulti?
o di man vïolenta empio attentato,
mentre tu reggi, o Cesare, la terra? — 105
Sí detto, insinüandosi di sbieco
sgattaiolava tra la folla, e alcuno:
— Bravo! - esclamò: - l'ometto ha del mitidio. —

Mentre sen torna ch' è già sera, e insieme
si riversa la piena in ogni strada 110
(un fitto calpestio suona per l'ombra
di qua di là: s'apron le porte in fretta,
e via via scomparisce ogni brigata

nella sua casa, come rondinotti
che un dopo l'altro sotto la grondaia 115
il nido inghiotte frugoli e chiassosi:
fuma la cena innanzi ai Lari: i doni
oggi allietan di Cesare ogni desco),
dunque intanto, eh! si sa, molti pensieri
il poeta rimugina: — La pace 120
regna nel mondo. Il popolino gode
con la bazzoffia l'ordine e la legge,
che guadagnò tra duri affanni. Or questo
potea predirlo il sangue di Filippi?
Chi non avrebbe allor visto per sempre 125
migrar lontano i tuoi Penati, o Roma,
e il mondo omai, vuoto di cittadini,
cavalcare con lunghi ululi l'orde
nemiche? Oh giorno! Da quel giorno è presso
il quarto lustro a compiersi, e pur troppo 130
e me dianzi l'età chiuso ha l'ottavo
e già di brine sparso il capo, e un soffio
gelido a poco a poco il cor mi avvolge.
Piú non son io qual era. Oh se potessi,
a costo di tornar sotto quell'armi, 135
riviver l'anno tuo, console Planco,
pien del fuoco d'allora e, tra le marce
agiate e i frettolosi attendamenti,
pronto all'assalto ad un segnal di lituo!
Ma a che questi rimpianti? Alla baldoria 140
degli altri sobrio assisterò sol io?
Va', ragazzo, alla cànova di Galba
e fatti dare (attento a non lasciarti
vender ciance per vino!) una bottiglia
di quelle, sai, che stanno piú riposte. 145
Poi dell'unguento prendimi. Se chiuso
la bottega non ha per l'ora tarda,

non ce n'è di men denso e piú soave
di quel che tiene il profumier ch'è in fondo
al quartiere di Scauro, e a pochi passi 150
ci sta la venditrice di ghirlande
Glícera...; ma, per Ercole, d'unguenti
e di ghirlande io, celibe, m'impaccio?
Quantunque... — E stato un po', sussurra al servo:
— Tu la bella Neera, è ver?, conosci: 155
ebbene va', e dille di venire
con la cetera: sai ch'è sonatrice.
Di' che si spicci: non è proprio il caso
che si acconci, per me. Dunque l'aspetto.
Ma se il portiere o..., bada, se il portiere 160
o lei dice di no, senza chiassate
vientene via. — Poi dentro sé: — Non tale
la Neera d'un tempo, oh!, mi conobbe,
quando, stella raggiante in ciel sereno,
ricco la giovinezza mi facea 165
nella mia povertà... Ed ora invece...
Dunque dice di no? — Detto ha di no. —

Che fare? Cenerai solo soletto,
mentre è festa per tutti, Orazio, e intanto
mediterai le solite tue baie. 170
Non ti fan ressa i Sosii per avere
sempre di piú? non muor di voglia il tuo
Cesare d'un volume piú panciuto?
Mentre i servi apparecchiano, portare
si fa le tavolette, e si dispone 175
ad aggiungere agli altri un picciol carme.
D'Ercole al pari ei ch'era voce, o plebe,
butta giú, come gli ritorna in mente
quanto l'avea colpito or or vagando,
poi volta a ogni po' lo stilo e frega, 180

si gratta il capo, tira via, s' impunta,
e appena, sospirando, aveva scritto
l'ultimo versicciuol: *l' anno di Planco,*
l'anno ch' ei vera vita avea vissuto,
ecco una man bussa alla porta, lesta 185
fruscia una gonna e tintinnando vibrano
le corde di una cetera deposta,
e i capelli annodata entra Neera.
— E tu hai creduto ch' io sarei mancata
al mio cantore? Che borbotti? ch' io 190
d' un po' di grigio inorridisco? Eterno
tu il fior di gioventú godi, o poeta. —

NOTE

[Un altro poemetto che sgorga, limpido e canoro, da un'altra ode di Orazio: la XIV del terzo libro. “ Di questa ode variamente giudicata emendata e torturata — scriveva il Pascoli in *Lyra*, p. 284 —, non conosco nulla di piú bello e piú vivo e piú lieto. Sebbene la letizia in fine sembra chiudersi con un sospiro. Il poeta è in mezzo alla folla che aspetta Cesare, reduce dall' Hispania (anno 730). Comparisce in tanto Livia, la moglie, Ottavia, la sorella, che devono andare incontro al marito e fratello. Con loro viene un corteo di matrone: le madri dei guerrieri che tornano e delle loro spose. È un momento di grande ondeggiamento nella folla, poiché tutti si spingono per vedere le illustri matrone. Suonano parole qua e là dispettose ed equivoche, di chi si sente urtato e pestato. Il poeta rimprovera la gente che ha attorno, scherzando anch' esso e tutto lieto ordina il banchetto. Non deve mancarvi la cantatrice, la citharistria Neaera (è il nome d' una delle sue prime innamorate: vedi Epod. XV): ‘ Vai ragazzo, e chiamala: dille che si spicci e s' annodi appena i capelli. E se il *ianitor*, maledetto! facesse ostacolo... vientene via. I capelli cominciano a imbiancare e l' animo non è piú quello dell'anno di Planco '. L' anno di Planco è l'anno di Philippi (712). Il Poeta, ringiovanendo dalla gioia, trova i ricordi della sua giovinezza e se ne stacca subito, un poco mestamente „. Sembra il riassunto del poemetto, se vi aggiungi la conclusione, che, oltrepassando quella dell' ode, come ho già osservato nella Prefazione, toglie che la letizia del colorito che predomina nel resto sfumi entro l' ombra d' un solitario rimpianto].

[v. 1 sg. = 1 sgg. Ripetono o traducono Teocrito, XV (*Le Siracusane alla festa di Adone*), 44 sg. *Lyra*, p. 285: “ L' idea di questo chiacchiericcio (a cui si mescola Orazio tra la folla e che il P. intrav-

vede negli accenni delle strofe 3ª e 4ª dell'ode oraziana) è presa dalle Adoniazousai di Teocr. dove si parla cosí spesso di ὄχλος „].

[v. 3 = 3. *Lyra*, p. c.: “*puer*, il servo, che, secondo il consueto, aveva seco: vedi Sat. I ix 9 „].

[v. 5 = 5. *Lyra*, p. c.: “...di tra la ressa... „].

[v. 6 = 8. Teocrito, v. 86: “Il trasamato Adone, amato fin giú nell'Averno „; v. 148 (trad. Chiarini): “Salve, diletto Adone, e lieto a noi lieti ritorna „].

[v. 11 sg. = 15. Cfr. Orazio, *Satire* I, 9, 11 sg.: “Oh! te, Bolano, felice con le tue furie! „ (*Traduzioni e riduzioni*, p. 126)].

[v. 12 sgg. = 17 sgg. Svetonio, Vita di Orazio: *Habitu corporis fuit brevis atque obesus, qualis et a semet ipso in Satiris* (II, 3, 308 sg.; vedi la nota al v. 11 = 18 del *Moreto*) *describitur et ab Augusto hac epistola: “Pertulit ad me Onysius libellum tuum, quem ego ut a causante, quantuluscumque est, boni consulo. Vereri autem mihi videris ne maiores libelli tui sint, quam ipse es; sed tibi statura deest, corpusculum non deest. Itaque licebit in sextariolo scribas, ut circuitus voluminis tui sit* ὀγκωδέστατος, *sicut est ventriculi tui „*. La qual lettera, seguendo nel primo periodetto una lezione meno approvata, cosí traduce e commenta Clovis Lamarre (*Histoire de la littérature latine au temps d'Auguste*, II, p. 62): “Dionysius (cioè *Onysius*) m'a apporté ton petit volume: et, *sans vouloir lui reprocher sa brièveté (ne accusem brevitatem* invece di *ut a causante* o *ut excusantem* = menandoti buone le tue scuse), tel qu'il est, je le trouve bien. Tu me parais craindre cependant que tes livres ne soient plus grands que tu n'es toi-même; mais si la taille te manque, une certaine ampleur ne te manque pas; tu pourrais donc écrire même sur un setier, pourvu que tes livres, taillés sur cette mesure, prissent en grosseur le dévoleppement qu'a pris ton ventre „; e in nota “Les Romains roulaient leurs manuscrits autour d'un cylindre „ e Augusto direbbe a Orazio “qu'il pourrait rouler les siens autour d'un *sextariolus* „ — Il *triplex volumen* che ormai Orazio ha in pronto sono (cfr. *Phidyle*, v. 14 = 24) i tre libri delle *Odi*, dati fuori, secondo il Pascoli, appunto in quell'anno 730, e a ogni modo non piú tardi del 731].

[v. 16 = 24. Teocrito, v. 72 sg.: “Che ressa! Senza un riguardo S'urtano come maiali! „].

[v. 17 sg. = 24 sgg. Teocrito, v. 61 sg.: “I Greci, tentando Penetrarono in Troia. Possibile è tutto a chi tenta „ (Chiarini)].

[v. 19 sg. = 28 sg. Cfr. Orazio, *Epistole*, I, 1, 32].

[v. 28 = 41 sg. G. Procacci, *Il 'Reditus Augusti' di G. P.*, *Atene e Roma*, 1916, p. 224: “È ricordata da Cicerone (De divin. I, 8) l'*acredula* che “matutinis vocibus instat „, ma non si sa precisamente di

che animale si tratti. Il Pascoli... vuol indicare, credo, con questo nome, il grillo (cfr. " le rare tremule tirate che fanno i grilli " ne *La sementa, Nei campi* I) ". Il nome stesso *acredula* può far piuttosto credere che il P. abbia pensato agli acridi (cfr. *Canti di Castelvecchio, La bicicletta* II: " udivo stridire gli acridi sull' umida zolla ")].

[v. 29 = 42 sg. *Primi Poemetti, L' albergo*: " dondolano appena le cavallette il lor campanellino "; cfr. *Myricae, L' assiuolo*: " squassavano le cavallette finissimi sistri d' argento "].

[v. 32 sg. = 48 sg. Cfr. *Canti di Castelvecchio, Il poeta solitario*: " E pare una tremula bolla (il verso del rospo) tra l' odore acuto del fieno, un molle gorgoglio di polla, un lontano fischio di treno "; *Le rane*: " Un sufolo suona, un gorgoglio soave, solingo, senz' eco " (sui quali versi vedi P. Micheli, *La Rassegna*, 1919 p. 44 sg.)].

[v. 37 sg. = 54 sg. *Epos*, p. 244: " Leggi λ (cioè il libro XI dell' Odissea) 601 e sgg. ' E dopo lui ravvisai la forza Heracleia, Fantasma: esso tra gli immortali dei Si diletta in convivii e possiede Giovinezza (cioè Ebe) da' bei malleoli, Figlia di Zeus grande e Hera dal calzare d' oro... ". " Mirabile " dice il P. la successiva " rappresentazione dell' immagine, ombra, fantasma di Heracles nell'Aide "].

[v. 39 = 56. Virgilio, *Eneide* VIII, 201-3 " massimo vendicatore... Alcide "].

[v. 39 = 57. *Lyra*, p. 285: " *Hispana... ab ora* ' dal lembo hispano della terra ' "].

[v. 40 = 58 sgg. *Epos*, p. 298: " Tornava (Ercole) da avere ucciso il tricorpore Geryone e menava seco l'armento di lui "].

[v. 44 = 64. Il ' pallio ' era il vestimento nazionale dei Greci, come la toga degli Italici — *Epos*, p. 386: " *Hoc habet* il grido del pubblico, quando un gladiatore riceveva una ferita: ' toccato ' "].

[v. 45 = 66. Orazio, *Satire* I, 4, 37 sg.: " ...quanti tornano dal forno e dalla fontana, ragazzi e vecchie "].

[v. 46 = 68. *Lyra*, p. 285: " Augusto... in Hispania fu... malato gravemente "].

[v. 47 sg. = 70 sg. Augusto era solito di dir ' *vapide se habere* ' *pro* ' *male* ' (Svetonio, *Div. Aug.* 87). Ora l' avverbio *vapide* e l' aggettivo *vapidus* (svaporato) derivano da *vappa* che vale ' vino con lo spunto ', ' vin cercone '].

[v. 50 = 75 sg. *Lyra*, p. 284: " *Morte venalem* che si guadagna col pericolo della vita ' "].

[v. 51 = 77 sg. *Lyra*, p. 284 sg.: " *petiisse* (*petiit* nel poemetto) è in relazione col seguente (precedente nel poemetto) *repetit*, e vale ' essersi avviato a conquistare '. C' è chi vede in questa frase un cenno al timore che poté diffondersi della morte d'Augusto "].

[v. 56 = 84. Svetonio, *Tiberius*, 9: *Stipendia prima expeditione Cantabrica tribunus militum (Tiberius) fecit*].

[v. 57 sg. = 88. *Epos*, p. 261: "...Ottavia, madre di Marcello", il quale "morí nel 731" ventenne].

[v. 58 = 89. Giulia, la figliuola di Augusto, allora moglie di Marcello; *Lyra*, p. LXXXVIII: "Nel 729... Iulia la figlia si maritava a Marcello il nepote", proprio mentre "Augusto andava a debellare i Cantabri"; *Epos*, p. LXXX: "Nel 731 Augusto si era veduto rapire nel fior degli anni Marcello, il nepote e genero"].

[v. 61 = 93. Qualcuno potrebbe preferire: 'per riveder quel che già prima han visto', che è l'interpretazione del Procacci, l. c., p. 225; la quale del resto non è esclusa dal modo con cui io ho preferito di rendere il testo].

[v. 64 = 96 sgg. *Lyra*, p. 285: "imagino (dalla terza e quarta strofa dell'ode oraziana): *Quid iste fert tumultus?* (parole oraziane: *Epodi* V, 3) dice qualcuno. E *tumultus* può valere guerra repentina. Ecco un *verbum male nominatum*, δυσώνυμον. Imagino anche che qualcun altro, o meglio qualcun'altra, dica, di tra la ressa, le parole di Cesare assalito dai congiurati, *Ista quidem vis est*. E ognuno comprende quali sensi possa avere *vis*: donde lo scherzoso oxymoron di *puellae Iam virum expertae*"].

[v. 65 sgg. = 99 sgg. Orazio, v. 10 sgg.: *vos, o pueri et puellae Iam virum expertae, male nominatis Parcite verbis. Lyra,* l. c.: "*male nominatis* (pochi codd. hanno *male ominatis*) 'dal cattivo suono'].

[v. 68 sg. = 102 sgg. Orazio, v. 14 sgg.: *ego nec tumultum Nec mori per vim metuam tenente Caesare terras. Lyra*, l. c.: "*tumultum... per vim*: donde la spiegazione mia"; vedi sopra la nota al v. 64 = 96 sgg.].

[v. 77 sg. = 117 sg. *Lyra*, p. 284: "È da ricordarsi ciò che dice Aug. di sé in Mon. Ancy. III, 10: *Plebei Romanae... in consulatu decimo* — proprio nell'anno 730 in cui tornò dall'Hispania — *ex patrimonio meo* HS. *quadringenos congiari* (cioè quattrocento sesterzi — poco meno di cento lire — di regalo) *viritim pernumeravi*... Dopo avere assistito al corteo, dopo aver plaudito il reduce, ogni famiglia poteva celebrare il suo festino; poiché ai poveri pensava la liberalità pel vincitore"].

[v. 79 = 120 sg. *Lyra*, p. LXXX: "Gli anni corsi dal 730 erano stati di pace quasi al tutto, se non di felicità"].

[v. 79 sg. = 121 sgg. Orazio, *Epistole* I, 18, 48: *Cenes ut pariter pulmenta laboribus empta*].

[v. 81 sgg. = 125 sgg. *Lyra*, p. LXXXI: “ Orazio... aveva temuto lo spopolamento di Roma, aveva paventata la degenerazione, aveva preveduta la vittoria dei barbari „, ciò (p. 119) “ tra il 713 e 714 di Roma „ : vedi l'epodo XVI].

[v. 85 sgg. = 129 sgg. *Lyra*, p. LXXVIII: “ ...l'anno che Planco era console Orazio aveva ventitrè anni. Diciotto anni erano corsi da allora „, cioè nel 730 Orazio aveva quarantun anno].

[v. 89 = 134. Orazio, *Odi* IV, 1, 3: *Non sum qualis eram*].

[v. 89 sgg. = 134 sgg. *Lyra*, p. 284: “ L'anno di Planco è l'anno di Philippi „ : 712].

[v. 91 = 137 sg. Perchè lente e agiate quelle marce? Io non so trovare altra ragione che non sia generica, se non quella che fa dire a Virgilio (*Eneide*, IX, 47) lenta la marcia dell'esercito italico che Turno precedeva avanzando contro il campo troiano e che “ andava come doveva, ma all'impaziente pareva che andasse adagio „ : *Epos*, p. 317. Si osservi il contrasto tra la lentezza delle marce e la prontezza ardente che Orazio allora sentiva in sè. Ma trovi il lettore migliore interpretazione. Certo la rapidità delle marce di Bruto è accennata da Plutarco, *Vita di Br.*, XXV, e da Dione, che, XLVII, per le sue mosse ripete il verbo ἐπείγεσθαι].

[v. 93 = 140 sg. Orazio, *Satire* II, 3, 4 sg.: “ sobrio, ti sei rifugiato qua proprio nella festa dei Saturnali „].

[v. 94 sg. = 142. Orazio, *Odi* IV, 12, 18; *Lyra*, p. 311: “ *Sulpiciis... horreis* (magazzeni), si chiamavano anche *Galbae* o *Galbiana: hodieque Galbae horrea vino et oleo et similibus aliis referta sunt*: Porph. „. Erano ai piedi dell'Aventino].

[v. 94 sgg. = 142 sgg. Orazio, *Odi* III, 14, 17 sg.: *I, pete unguentum, puer, et coronas Et cadum Marsi memorem duelli...*].

[v. 94 = 145. Orazio, *Odi* II, 3, 8: *interiore nota Falerni; Lyra*, p. 55: “ (*nota* è il cartellino su cui si solevano) imprimere nelle *amphorae* e nei *cadi* i nomi dei consoli, sotto i quali erano fatti e riempiti, o l'indicazione del vino che contenevano e della sua età... Orazio la chiama *interior*, perchè le anfore col vino più vecchio restavano naturalmente più dentro la *cella* „].

[v. 98 = 150. Cfr. Orazio, *Arte poetica*, 32: *Aemilium circa ludum faber imus*. Ma il *vicus Scauri* non si trova, ch' io sappia, menzionato: vedi per es. il *Register* finale della *Topographie von Rom* del Richter. Nella *Notitia* dell'età costantiniana si trova invece menzionato come appartenente alla *Regio* VIII (nei pressi del foro boario) un *vicus unguentarius*].

[v. 99 = 151 sg. Procacci, l. c., p. 230: “ *Stephanepolis* (= *coronaria*, la venditrice di ghirlande) la chiama il Pascoli ricordando certa-

mente il nome che, per testimonianza di Plinio — *N. H.* XXXV, 40 (125) — fu dato in Atene a un quadro di Pausia (pittore di Sicione, contemporaneo di Apelle — cfr. poi Orazio, *Satire* II, 7, 95) nel quale il pittore aveva rappresentato Glicera, donna da lui amata (e sua conterranea), che secondo le parole di Plinio *venditando coronas sustentaverat paupertatem* „: Plinio anzi la dice *inventricem coronarum*. Nulla di strano se il Pascoli immaginò che una *coronaria* greca mettesse su negozio in Roma nell'età di Augusto sotto il nome della inventrice della sua arte, che tutti conoscevano per il celebre quadro di Pausia, che era stato comprato da Lucio Lucullo].

[v. 99 sg. = 152 sg. Orazio, *Odi* III, 8, 1 sgg.: *Martiis caelebs quid agam Kalendis, Quid velint flores et acerra turis Plena miraris...?* *Lyra*, p. 259: " Tu... ti meravigli che io, celibe, festeggi questo giorno „].

[v. 103 = 157. *Lyra*, p. 385: " come quella che doveva essere cantatrice e sonatrice „].

[v. 112 = 170. Orazio, *Satire* I, 9, 2].

[v. 114 = 172 sg. Vedi la lettera di Augusto a Orazio riferita sopra, nella nota al v. 12 sgg. = 17 sgg.].

[v 117 sg. = 177. È il primo verso della saffica per il ritorno d'Augusto dalla Spagna].

[v. 119 = 180 sg. Orazio, *Satire* I, 10, 70 sgg.: " si gratterebbe, per trovare un verso, sovente il capo... Lo stil volgi e frega e frega, o tu che scrivi „ (*Traduzioni e riduzioni*, p. 130)].

[v. 120 sg. = 183. *Lyra*, p. 286: " *Consule Planco* (è l'ultimo adonio della saffica oraziana): 712 „].

[v. 124 = 188. *Lyra*, l. c.: " senza perdere il tempo a intrecciarli „: intendi i cappelli].

IX.

VEIANIO

(1891)

> Veianio nel tempio
> d' Ercole appese ha l'armi, e si sta rimpiattato in campagna
> ORAZIO, *Epist.* I, 1, 4 sg.

VEIANIO

AL PROF. MANARA VALGIMIGLI
I TRADUTTORI DEDICAVANO

Di buon mattino, inghirlandati ammira
i Penati Veianio, il focolare
olezzante di rose e tutto verde
di rosmarino, nitida la casa,
ê, lunga opra dei servi, rilucente 5
tutta la suppellettile; e si affretta
con pingue agnella e mola salsa i Lari
a far propizi: scoppiano le miche
corusche intorno o nella brace ardente
scompaion crepitando, e a poco a poco 10
su gli altri odori domina il nidore.
Giorno di festa per Veianio: è un anno
oggi, ch' egli nel proprio campicello
si appartò solitario, e, de la verga
donato, visse in sé raccolto al fine, 15
lungi dal lezzo tepido del sangue.
Oggi gli schiavi cessin dalle usate
opre: sia tregua: posino le falci
e i sarchi, dalle greppie l'odoroso
fieno strappino i bovi, e il dorso nudo 20
l'asinello rivoltoli su' prati.
In cerchio, innanzi al focolare, lieti

schiamazzate, domestici, e la casa
del vostro allegro banchettar risuoni.
Freni il clamore la massaia: ma in mezzo, 25
con la manina tremula il bel sistro,
che gli donò il padrone, agiti il bimbo.

Il signore ha pranzato, e va pel campo
suo girellando: numera i maglioli,
i noti suoi racimoletti e gli orni, 30
cui di sua mano osò innestare i meli,
ed i ciliegi di sue cure esperti.
Giunto al fine ove i pruni della siepe,
che di volubil caprifoglio odora,
ricingono il suo campo, a quelle cose 35
viste pur ora tacito ripensa:
l'orto, la verde piantonaia, i tenui
fior dell'ulivo, ed il salceto ricco
di miele. E qui guarda nell'alto a' tuoi
sassi vestiti d'edera, o Vacuna, 40
quindi, in cima del poggio, alla villetta
bianca sotto la nera ombra del pino.
E tra se stesso: — Quali scherzi, Orazio,
mediti, al dolce scaturir del fonte
sacro, o dove co' rami il pino e il pioppo 45
intreccian l'ombre? O muovi glebe e sassi
molto ansimando e tutto gocciolante?
Ed ecco, o lippo, risonarti a un tratto,
dietro la siepe, una risata: è Cervio
che ti canzona: " Oh, che non è codesta 50
mano tagliata per la zappa: ognuno
eserciti contento l'arte sua „.
A questa vita, affaticati, addussero
te le Camene, me la strage: ed ora
le stesse cose vagheggiamo entrambi. 55

Qui freme il pioppo tremulo di fronde,
qui la Digenza col suo lungo canto
invita il sonno, qui, suggendo i fiori
del caprifoglio, l'api empiono l'aria
d'un assiduo ronzio... —

Ma, stanco, il sonno 60
ecco lo prese. A poco a poco un grave
torpor lo vinse, e gli si chiuser gli occhi.
Ed or, nel sonno, un mormorare immenso
ode, come stormir vasto di fronde,
o notturno sonar d'acque croscianti, 65
o sussurrar d'affaccendati sciami.

Ecco: d'intorno in ampio cerchio s'apre
l'anfiteatro; brulican rimpetto
di tunicato popolo le logge:
áltri per le scalee salgono in folla 70
con un confuso romorio. D'un tratto
ognuno è in piè: nel palco entra l'Augusto.
Purpuree, nella maestà del lento
passo, le vesti splendono; di fosco
or si tinge la toga, ora di fiamma. 75
Squilla il segnale: gli occhi con stupito
atto girando tutt'intorno, avanza
barcollando Veianio: e mille sguardi,
sente, con folle palpito, diretti
ne' suoi occhi, e smarrito ode, di mezzo 80
all'arena, un crosciar lungo d'applausi.
Sí, proprio lui, la spada in pugno, nudo,
di fronte a Siro. Un'ansia sola tiene
tutti, in attesa del duello. — Come?
- pensa tra sé - forse che l'Orco impara 85
a rigettare i suoi morti? E la mia
spada non già costui tolse di mezzo?

Pure èccomelo innanzi: e come guarda
bieco! Chi fu che nell'antica arena
novamente mi chiuse e, inetto ormai, 90
alla furia di Siro m'abbandona?
Perché pugnare súbito co' ferri
affilati? Implorar debbo la folla,
o chieder tregua, io vecchio?... Ah no, bisogna
battersi! — E tutte le sue forze chiama 95
volonteroso: in vano: un freddo brivido
tutto lo scuote, deboli i ginocchi
si piegano, le braccia cadon giú.
— Mormoreggia lí presso la Digenza. —
E già Siro gli è sopra, e lo minaccia 100
con traversi e con finte; esso, dell'arte
antica non immemore, sta in guardia
e non ribatte: lo abbarbaglia il lampo
della spada, gli rombano gli orecchi.
Ma, senza tregua, con diritti colpi 105
Siro l'incalza; ora di peso tutto
sovra lui s'abbandona, ora di punta
lo minaccia, e di finte abili e varie
gioca, e con moti rapidi l'elude.
Ei, sbalordito, debole, non sa 110
sviar la punta, e mentre Siro altrove
ratto ne attira l'arme, resupino
cade, fremendo, al limite del campo.
S'alza un grande clamore. — Una loquace
turba d'uccelli, con frullii sonori, 115
sul cipresso vicin s'era posata;
ed il soffio del vento, tra le fronde
del pioppo dava sibili e sussurri. —
Ei, su l'arena, dolorosamente
sospira, e immenso, tutt'in giro, vede 120
un balenio d'intenti occhi e di mani:

qua Cesare, là stanno le matrone
in ordin lungo: ed il petto anelante
del vincitore, che gli fiata in volto,
sente, e il gelo del gladio, che gl'increspa 125
la gola spalancata. Egli alza il dito:
tutti hanno in basso il pollice. — Veianio! -
nell' orecchio del vinto il vincitore
urla. - Veianio! — Egli si desta. — Su,
è da un bel pezzo che col tuo russare 130
fai concorrenza a tutte le cicale
de' campi! — È Orazio, ilare in viso. — Lèvati,
su, lèvati, poltrone! — E quello gli occhi
si stropiccia, si stira. — Oggi è mercato
a Varia: guarda come ogni sentiero 135
del Lucretile brulica tra il verde
di contadini: vanno su, ché al trivio
la buccina col suon rauco li chiama. —

NOTE

[Il *Veianio* ha avuto molti traduttori: Giuseppe Checchia, Carlo Luigi Torelli — che rifece poi in esametri la sua prima traduzione in endecasillabi —, Arnaldo Bonaventura, Odoardo Gori. Su la condotta e il significato del poemetto si vedano le fini osservazioni che il Torelli premise alla sua prima traduzione: Trani, Vecchi, 1894. Si vedano anche l'articolo già citato, p. 164, del Procacci e il volume di Domenico Bulferetti, *Giovanni Pascoli*, Milano, 1914, p. 294 sg. La traduzione a cui faccio qui luogo tra le mie, come ho detto nella Prefazione, è dei miei già scolari Aldo e Alberto Gabrielli, che anche tra le cure della milizia prolungata hanno trovato il tempo di ritoccarla qua e là, per questo volume].

[v. 6 = 7. *Lyra*, p. 254: " *mola salsa*, fatta di chicchi franti di farro e miche di sale che schizzavano sul fuoco. E questa *mola*... si univa al sacrifizio d'un' *hostia* o *victima* la quale perciò appunto si diceva *immolari* „; p. LXXIV: " *mola salsa*, che scoppietta sul focolare „].

[v. 10 = 13 sg. Porfirione ai versi oraziani messi dal P. come epigrafe al poemetto: *Veianius nobilis gladiator post multas palmas consecratis Herculi Fundanio* (il protettore dei gladiatori) *armis suis in agellum se contulit*. È tutto quello che di Veianio ci tramandarono gli antichi, ma tanto è bastato al P. per la sua graziosa invenzione].

[v. 11 = 14 sg. Orazio, nei versi della prima epistola a Mecenate che precedono la menzione di Veianio: " O tu, il cui nome è a capo della mia prima opera e sarà a capo di questa che è l'ultima, vorresti di nuovo fare entrare nella lizza il gladiatore che ha già avuta la sua *rudis?* „ (*Lyra*, p. LXXIX; e p. 338: " la *rude*, ossia il bastone che era il segno del congedo „)].

[v. 20 = 26 sg. *Lyra*, p. 348: " *vernula*: il bambino schiavo „, a cui il buon padrone ha regalato un sistro secondo quel di Marziale

(*Apoph.* LIV): “ Se ti frigna in braccio un *vernula*, dàgli da scuotere con la tremula mano questo sistro squillante „].

[v. 31 = 41 sg. Qui non è da intendere una “ *villa candens* ‘ una villa biancheggiante di marmi ’ „, come nel v. 29 del primo epodo d’Orazio (*Lyra*, p. 154), ma semplicemente *candens* perché intonacata e imbiancata].

[v. 32 = 42. *Lyra*, p. LXXIV: “ Un pino, sacro a Diana, nereggia accanto alla villa di Orazio „; p. 251: “ Un pino domina con la sua nera ombrella la villa Sabina. Il poeta lo consacra alla dea dei boschi „ con l’odicina XXII del terzo libro (v. 5: *imminens villae tua pinus esto*)].

[v. 34 = 44 sg. *Lyra*, p. 157: “ *ad lene caput* ‘ alla sorgente che fruscia soave ’. — *aquae sacrae* (così Orazio, *Odi* I, 1, 23; onde il P. *sacri fontis*) ‘ di una fontana sacra ’ perché abitata da una ninfa „ (cfr. *Odi e Inni, A riposo*, 41: “ al lene fruscío del garrulo rivo „). L’accenno generico di Orazio si determina nel P. come accenno alla fonte di Bandusia].

[v. 34 sg. = 45 sg. Orazio, *Odi* II, 3, 9 sgg.: “ Perché mai il pino maestoso e il bianco pioppo amano intrecciare coi loro rami l’ombra ospitale? „].

[v. 36 sg. = 46 sg. *Lyra*, p. 256: “ Orazio... si dilettava di opere rustiche e anch’esso vi prendeva parte: *Rident vicini glebas et saxa moventem*: Epl. I XIV 39 „; *Pensieri e discorsi*, p. 273: “ I vicini campagnoli (di Orazio) ..,sorridono..., vedendo il poeta e il cittadino che adopera il marrello e la vanga „. Anche *ilia ducere* (respirare affannosamente) è espressione oraziana della prima epistola, v. 9].

[v. 39 = 49 sg. Cervio è uno di quei vicini (*Cervius... vicinus*, *Sat.* II, 6, 77) che ridono vedendo il poeta trafelato dal lavoro non suo].

[v. 40 = 51 sg. Orazio, *Epist.* I, 14, 44: “ Ciascuno, se volete il mio parere, si contenti di fare il mestiere che sa „].

[v. 47 = 62. La cadenza spondaica del verso originale esprime la pesantezza di quel sonno che vince a poco a poco il vecchio gladiatore dopo il pasto piú copioso del solito].

[v. 49 sgg. = 64 sgg. Servio notò, *ad Aen.* V, 595, come anche Virgilio *in Georgicis* (IV, 261 sgg.) *tres ponat comparationes* di seguito].

[v. 56 = 73 sg. Maestoso andamento spondaico nel verso originale].

[v. 60 = 81. Il verso originale, ipermetro, fa sentire il lungo propagarsi tutt’ in giro di quel battimano].

[v. 67 = 89. sg. Vedi qui sopra la nota al v. 11 = 14 sg.].

[v. 69 = 92 sg. Questo verso non sarebbe stato, come del resto altri versi del poemetto, concordemente franteso da tutti i traduttori precedenti, se questi, pur non ricordando che l’avverbio *continuo* nel buon

latino non significa mai ‘ continuamente ’, avessero almeno ricordato Ovidio, *Arte d’amare* III, 589 : *Ponite iam gladios hebetes. Pugnetur acutis.* Lo spettacolo dei gladiatori cominciava con la *prolusio* eseguita con armi spuntate, dopo la quale si dava il comando di por mano alle armi affilate].

[v. 70 = 94. Orazio, *Epist.* I, 19, 47 : *diludia* (cioè, secondo la spiegazione di Porfirione, *intermissionem ludorum vel dilationem*) *posco*].

[v. 75 = 100 sg. Quintiliano, IX, 1, 20 : *in armorum certamine adversos ictus et rectas ac simplices manus* (i colpi diretti e gli assalti scoperti) *cum videre tum etiam cavere ac propulsare facile est, aversae tectaeque minus sunt observabiles* (mentre così non si possono tener d’occhio gli assalti indiretti e coperti). Nello stesso luogo, poco piú avanti, si leggono le parole : *simulanti variantique conatus in latera atque in terga incurrere datur et arma avocare et velut nutu fallere.* È evidente che qui, e non già nel Tasso come pensa il Bulferetti, è la fonte principale e vera dei versi 78 sgg. del poemetto pascoliano, dove, se mai, è riconoscibile qualche altra traccia antica di minor rilievo ; e certo la conoscenza del passo quintilianeo che ho indicato avrebbe risparmiato ai traduttori precedenti piú d’una cantonata, soprattutto nell’interpretazione del v. 75, *Iam Syrus aversis manibus tectisque minatur*, e del v. 81, *alio Syrus avocat arma.* Quel *manibus tectis* ai piú ha suggerito l’idea dello scudo. Ma non c’è da meravigliarsi di così poco, se per un valentuomo anche il buon vicino Cervio si è trasformato in un... cervo !].

[v. 92 = 126. I gladiatori combattevano “ sino a che uno non si confessasse vinto alzando il dito „ : *Lyra*, p. 338].

[v. 93 = 128. Ovidio, *Met.* III, 95 : *victor victi* (cfr. l’epigramma del P. *Ad I. I. Hartman*, v. 2)].

[v. 98 = 134 sg. Vedi la nota a *Phidyle*, v. 64 = 95].

X.

L'ULTIMA LINEA

(1906)

L'ULTIMA LINEA

Perché soletto come un tempo, o Flacco,
vai per il fòro e per il circo a zonzo,
rimuginando non so che? Ma ora
come sei bianco, come triste, come
cambiato! Tu che già, strizzando gli occhi, 5
non ti lasciavi sfuggir nulla e, immerso
nelle tue fantasie, non c'era caso
mai che di vista ti passasse o molle
bellimbusto o cantor che a passo lento
va con gli arredi mistici sul capo, 10
or cansi tutto, e gli occhi arsi dal pianto
sfioran le cose indifferenti e tosto
altrove li disvii. Piú non dimandi
qua dei cavoli il prezzo e della malva,
né là ti fermi curïoso al chiasso 15
dei monelli; e rimasto a mani vuote,
mentre tiri di lungo, il giocoliere
ti scagliò dietro un improperio, e invano
t'intronò di sue cabale l'orecchio
il girovago, e invano all'urna scossa 20
t'invitò l'indovino: istrutto assai,
tu abbozzasti un sorriso all'indovino.
Certo hai tutt'altro in cuor, ma come un tempo

vai ragionando senza muover labbro.
— Ahi! non già con lo zeffiro e col sole 25
ch'apre i fioretti a te faccio ritorno,
o Mecenate: ora le foglie al suolo
sparge il rovaio, e abbrividisce ai soffi
nudo e irto il Lucretile. Soltanto
nella macchia d'Ustíca ancor verdeggia, 30
e tra il vermiglio delle bacche il bianco
mette dei fiori l' àlbatro. Oh felice
chi saluta morendo il rinascente
raggio d'april, piú degno anche del lauro
di redimir la fronte di un poeta! 35
Ma non già, cinguettando, o Mecenate,
la prima rondinella a te mi addusse.
Un suon, sí, di zampogna empía la selva,
e, sí, trite stridean da un piè fugace
l'aride foglie. Fauno sa che presto 40
vien la sua festa decembrina, ed ecco
ch'ei s'affretta al passaggio. E il tuo poeta
sarà lontano, e non vedrà nei prati
tutto il branco ruzzare ed il villaggio
goder lo scianto. O mio buon Cervio, addio! 45
Vivi lunghi anni nella tua campagna,
o topo campagnol: vivi contento
del tuo buco tranquillo e de' tuoi semi.
Io piú non t'udirò favoleggiare,
mentre i garzoni tacciono ed in mezzo 50
tu brilli tutto nel chiaror del fuoco.
Veianio, e te non piú dal tuo cantuccio
nell'arena ricacci orrido sogno;
ma ti copran l'odore dell'antico
sangue il timo silvestre e il rosmarino! 55
E frondi e fiori ancor sul focolare
nelle calende intreccia, o tu che pia

fanciulla alzavi alla nascente luna
le palme supplichevoli, accorata
per le messi ed il gregge, ora mammina 60
per i piccoli tuoi sempre inquïeta.
Né piú mi rivedrai presso il cadente
tempio, o Vacuna, dettar versi. I prischi
dèi mi giovò rammemorare. Or noi,
come l' edera fa, ci attorcigliamo 65
alle rovine. E di lí presso invano
il tuo fruscío tu, o fonte di Bandusia,
all' aure sperderai, mentre, invitati
dalla vocal frescura, saltellando
verrà il capretto, e su e giú il torello 70
a lungo fisserà, prima di bere,
il tuo labile strepito; ma lungi
sarà chi solo comprendea che mai
tu parlassi nell' ombra. Mecenate
mi chiamò precedendomi: lontano 75
è già: si volta ad or ad or: son pronto. —

Mentre cosí pensando erra soletto
di contrada in contrada al par d' un tempo,
se stesso e l' Urbe raffigura appena.
Or non piú catapecchie affumicate, 80
né ingombri di moricce, né taverne
di pingui odori avvolte: ora stupito
Flacco vede qua portici dipinti
di marmoree colonne insuperbire,
là terme immense e templi rifulgenti 85
d' auree cupole e moli di teatri
sorte a sfida degli anni, e a quando a quando
— Piccolo il mio, ma grande il nostro — ei dice.
Roma già sboccia dal nitor dei marmi
ringiovanita, ed ognor nuova all'occhio 90

appar del Sole, ognor piú maestosa.
Ed ecco, giunto al Tevere, là dove
piú alla stretta scorre l'acqua, vede
alto spiccar di scritto marmo un cippo,
e appressatosi, mentre le parole 95
ne afferra qua e là, gode in cuor suo;
ché il decimo anno or volge da che l'anno
grande ricominciò dell'Universo,
e alle genti bandí l'era novella
l'augure augusto. Allor, posti due troni 100
secondo il rito, per tre notti dieci
e cento madri la celeste luna
chiamavano alla mensa della terra.
Allor di nove capre e nove agnelle
voi d'ogni vita genitrici, o Mere, 105
l'Augusto venerò. Tutto ora Flacco
rimembra e, assorto, i nomi con veloci
occhi scorre dei grandi uomini e iddii,
e i ludi e la troia piena e i bianchi bovi
e le tre sorte di focacce sacre, 110
e in fondo al cippo ecco che legge IL CARME
COMPOSE... chi? lui... QUINTO ORAZIO... — Evviva!
Roma che albergo esser dovea di fiere,
cosí un giorno io cantai, massima splende,
come augurò l'altro mio canto, al Sole. 115
Quell'io che tra l'infurïar dell'ire
cittadine PARTIAM dissi, quest'io
reduci quindi annunzïai la Pace
e la Fede e l'Onore e te, Costume
antico, e te, Virtú negletta, e Roma 120
promessa ad avvenir sempre piú alto.
Me avventurato, che tai giorni ho visti!
Di che dunque mi dolgo? Anzi Virgilio
compiangere dovrei. Tu, fratel mio,

da tutti i campi fuggir via cacciati 125
i coloni vedesti e sospirando
tanti lasciar la cara patria e tanti
(vie piú triste spettacolo) cercarne
sotto altro sole volontari un' altra,
la casa e il campicel cinto di siepe 130
mutando con l' esilio. Innanzi agli occhi,
non udendo piú briglie né richiami,
tra nuvoli di polvere precipiti,
trascorrean le quadrighe. Fuorivia
l' agricoltor su l' ossa a un tratto apparse 135
la zappa rattenea per raccapriccio
d' avere infranto qualche avel di Roma.
E tu, Publio? tu allor ti fai pastore;
contadino ti fai: tu stesso metti
il giogo ai tori e le deserte zolle 140
rivolti con l' aratro, e qua le viti
poni a filari, e là pianti l' olivo
che frutti agli altri, quando tu non sia.
Poi d' oltre mar, d' oltr' alpe i cittadini
spersi alla patria ed i coloni ai campi 145
abbandonati, come sciame al bugno,
richiami, tu, facendo a torno i cavi
cembali tintinnir della gran Madre.
Ma poi che via passasti, in alto gli occhi
fisso alle stelle ed alle tue Virgilie, 150
cantando di Saturno i nuovi regni
ed aspettando la ringiovanita
umanità scesa quaggiú dal cielo,
la messe tua tu, o buon seminatore,
non mieti: tu non vedi, o buon profeta, 155
il tempo tuo! Quantunque... o ch' è la morte
l' ultima linea delle cose? Lungi
questa parola! Ben piú vero io scrissi

NON TUTTO MORIRÒ. Anzi gran parte
di me... Che dico mai? Tutto, sí, tutto, 160
come tu, Publio, a te, sarò pur io
a me stesso superstite per sempre. —

Niun pensiero mortal seco volgendo,
presto a morir, di là toglieasi, ed ecco
si ritrova in Via Sacra, e camminando 165
a testa china quasi dà di cozzo
in un che viene alla sua volta. — Orazio! —
quegli esclamò; poi questi a stento: — Aristio! —,
e si strinser le mani. — Come stai,
mio caro? — E tu? — Quanti bei soli o brutti 170
saranno sorti mai da che, o briccone,
mi facesti quel tiro di piantarmi
qui, sotto la mannaia? — Era, ricordo,
il trentesimo sabato. — E per poco
non mi uccidea, quel ciarlatano. — Adagio! — 175
— Adagio che? — Sí, adagio. Non lo sai?
Codesto seduttor le ingenue spose
con la sua Sibaritide ammaestra,
e con versi affilati insoggettisce
le persone dabbene. È cavaliere, 180
e se la sciala. Presto lo vedremo
comandar le coorti: una provincia
gli cadrà presto nelle granfie. Intanto
getta gli uomini vivi alle murene. —
— Che dici mai? Dunque il costume ancora 185
non si rinnova e non ritornan l' arti
che furon già, né il retto ordine spunta? —
— Donde vieni, se è lecito? — Di villa. —
— In fede mia, dopo una lunga assenza. —
— Dopo una lunga assenza. — Ci voleva 190
poco a capirlo. Ascolta. Né piú grande

Roma fu mai, né, credimi, piú trista. —
— Dunque invano cantò Virgilio i nuovi
secoli, invano io sciolsi l'inno al Sole
che li schiudea: parlò Sibilla invano. — 195
Qui Fusco rise, ma, levando gli occhi,
su la fronte covar vide di Flacco,
tra le rughe, la morte. E, fatto grave:
— Sentimi: non mi dir "Lo creda Apella„:
non credibil sarà, ma nondimeno 200
sentimi. Sai ch'io bazzico i Giudei.
Tra lor si dice ch'è vicino il tempo
che d'una santa vergine il signore
nascerà della pace, il re del mondo.
S'ode un grido sonar per il deserto: 205
Preparate le vie, ché l'Aspettato
è per venire. Correranno allora
miele i ruscelli: il pardo col capretto
pascolerà, pascoleranno insieme
vitelli e leoncini. Ogni malizia 210
spenta, la morte stessa anche morrà. —
— Ma non prima di me. — Che dici? — Fusco,
io già mi sento avvolgere dall'ombra.
Scesa è la notte. Forse tu vedrai
quel che d'aver già visto io m'illudea, 215
giunto al tramonto. Stammi bene. Addio. —

NOTE

[Sul poemetto in generale, vedi Prefazione, p. XXI sg.].

[v. 1 sgg. = 1 sgg. Orazio, *Sat.* I, 9, 1 sg.: " Passeggiavo per Via Sacra e — come è mio uso — non so che cosette rimuginavo distratto „ (*Traduzioni e riduzioni,* p. 126)].

[v. 2 = 2. Orazio, *Sat.* I, 6, 112 sg.: *Incedo solus... Fallacem circum vespertinumque pererro Saepe forum*].

[v. 3 = 4. *Lyra,* p. 287: " *praecanus* era (Orazio): Epl. I XX 24 „].

[v. 6 = 9 sg. Cfr. Orazio, *Sat.* I, 3, 10 sg.: *velut qui Iunonis sacra ferret*].

[v. 9 = 13 sg. Orazio, *Sat.* I, 6, 12: *percontor quanti olus ac far*; vedi anche la nota al v. 179 = 268 sg. del *Moreto*].

[v. 10 = 15 sg. Che Orazio si fermasse volentieri a osservare i giochi dei fanciulli, il P. avrà desunto dalla prima epistola, v. 59 sg., e dall'Arte poetica, v. 417, dove si riferiscono o si accennano le cantilene dei *pueri ludentes*].

[v. 10 sg. = 16 sg. *Lyra,* p. 6: " Leggi in Orazio — Epl. I XVII 58 il grazioso bozzetto del *planus...* „].

[v. 13 = 20 sg. Orazio, *Sat.* I, 6, 114: *assisto divinis* (mi fermo ad ascoltare gli indovini); I, 9, 30: *divina mota... urna* (dopo avere scossa l'urna profetica)].

[v. 15 sg. = 23 sg. Orazio, *Epist.* I, 1, 4: *Non eadem est aetas, non mens* (*Lyra,* p. LXXIX: " L'età non è piú quella, la voglia è mutata „); *Sat.* I, 4, 137 sgg.: *Haec ego mecum Compressis agito labris; ubi quid datur oti, Inludo chartis*].

[v. 17 sg. = 25 sgg. Orazio, *Epist.* I, 7, 11 sgg.; *vates tuus* (vedi sotto, v. 28 = 42) *...te, dulcis amice* (Mecenate), *reviset Cum Zephyris ...et hirundine prima; Odi* I, 26, 7: *apricos* (*Lyra,* p. 187: " sbocciati a sole „) *..flores*].

[v. 20 sg. = 29 sgg. Orazio, *Odi* I, 17, 5 e 11: ...*per nemus arbutos*..., ...*Usticae*... — Cfr. *Odi e inni, Al corbezzolo*: " i bianchi fiori metti quando rosse hai già le bacche... o verde albero italico... „].

[v. 24 = 36 sg. Vedi sopra la nota al v. 17 sg. = 25 sgg.].

[v. 25 sgg. = 38 sgg. *Lyra,* p. LXXIV: " ...sono le None decembri. I contadini banchettano sull' erba, i bovi hanno scianto anch' essi... Cadono le foglie... è la selva che festeggia a suo modo il dio che passa invisibile facendo sentire una melodia di zampogna tra il fogliame già rado degli alberi: Fauno „; p. 249: " le foglie cadono...; e Fauno ritorna canticchiando nella valle per andarsene subito. Sono le none decembri — 5 di Decembre — e i contadini festeggiano il loro dio favorevole... „: Orazio, *Odi* III, 18 e I, 17, 10 sgg.].

[v. 28 sg. = 43 sgg. Orazio, *Odi* III, 18, 9 sgg.: " Tutto il branco è là nella piana e ruzza, per la festa tua decembrina, e torno torno ha scioperio con gli sfaccendati bovi il villaggio „ (*Lyra,* p. LXXIV; *Traduzioni e riduzioni,* p. 124].

[v. 30 sgg. = 45 sgg. Sul buon vecchietto Cervio, che " al fuoco sue novelle ha pronte „ vedi la nota al v. 18 sg. = 31 sgg. di *Phidyle*].

[v. 33 = 50 sg. *Pensieri e discorsi,* p. 53: " Noi lo (Orazio) vediamo nella sua villetta cibarsi d'erbe e legumi, conditi assai con un po' di lardo, e distribuire ai *vernae* di sua mano la loro parte, dopo aver fatto sacrifizio ai Lari „; *Sat.* II, 6, 65 sgg. — *Primi Poemetti, Il desinare* (*La sementa*), I: " inginocchiata nel chiaror del fuoco „].

[v. 35 sg. = 54 sg. *Veianio,* v. 12 = 16].

[v. 40 = 61. Non piú, ora, per " i piccoli del gregge „: *Lyra,* p. 254; *Phidyle* v. 159 = 240].

[v. 41 sg. = 62 sg. Vedi la nota al v. 355 sgg. = 375 sgg. del *Tempio di Vacuna*].

[v. 44 sgg. = 66 sgg. *Lyra,* p. LXXIII: " Sgorgava essa (la fonte di Bandusia vicina alla villa di Orazio) all'ombra dei lecci, e i bovi sazi d'arare e gli armenti e i greggi erranti vi trovavano acqua e rezzo, e il poeta sentiva in quel gorgoglío parole sommesse „: *loquaces lymphae ...tuae,* Orazio, *Odi* III, 13, 15 sg., *Lyra,* p. 252: " le tue acque che scendono giú con un mormorio che sembra di parole „].

[v. 50 = 75 sg. Era giunta l'ora di mantenere il *sacramentum* fatto parecchi anni prima, *Odi* II, 17, 10 sg.: *Ibimus, ibimus, Utcumque praecedes, supremum Carpere iter comites parati* (*Lyra,* p. LXXVI: " Egli nel 728 consola Maecenate uscito allor allora da una gravissima malattia assicurandolo che, quando sarà l'ora, insieme andranno all'ultimo cammino. Come avvenne „)].

[v. 58 = 88. *Lyra,* p. 245: " *Privatus illis* (agli antichi) *census erat brevis, Commune magnum* (*Odi* II, 15, 13 sg.). Il lusso si vedeva solo

negli edifizi pubblici e nei templi degli dei „; *Epos,* p. LII: “ I *mores* antichi erano in fatto: ‘ tutto per la Repubblica ’: *Commune magnum* „; *Pensieri e discorsi,* p. 311: “ Io pensai... al motto che compendia il buono stato di Roma antica. Lo dirò con chiara brevità in volgare: Allora, IL MIO ERA PICCOLO IL NOSTRO ERA GRANDE „; cfr. p. 274, *Patria e umanità*, p. 205, ecc.].

[v. 61 sgg. = 92 sgg. *Lyra,* p. 290: “ presso l’ acqua del Tevere dove ella scorre piú alla stretta „ furono scoperti “ dal 20 Settembre 1890 al 4 marzo del ’91 „ i frammenti “ del Commentario dei ludi secolari celebrati da Augusto „ incisi “ in pezzi marmorei che rivestivano un cippo posto nel luogo stesso dove i ludi furono celebrati „].

[v. 64 sgg. = 97 sgg. *Lyra,* p. 289: “ Augusto celebrò i suoi *saecularia* nel 737 „, 17 a. C.; Orazio morí, *Lyra,* p. LXXXII, “ nel 746, V. Kal. dec. (8 a. C., 27 novembre), poco dopo Maecenate „, che si suppone morto nell’ ottobre — *Pietole,* XVII: “ ...ricominciò l’ anno dell’ Universo? „].

[v. 66 sg. = 100. *Lyra,* p. 296: “ *Augur*: perché inaugura il nuovo secolo e il nuovo ordine di secoli „; p. 305: “ Augusto,... l’*Augur* della nuova età d’ oro „].

[v. 67 sgg. = 100 sgg. *Lyra,* p. 290: “ In quella e nelle altre due notti, centodieci matrone, tante quanti gli anni del secolo (*Carme secolare*, 21: *undenos deciens per annos*), che avessero piú di venticinque anni, maritate, nel Capitolio invitavano alla sacra cena *in sellas* Iunone e Diana, *duabus sellis positis*; cioè tennero i *sellisternia.* E Augusto immolava alle *Moerae* — *Parcae*; ma sono religiosamente conservati i nomi greci... — nove agnelle e nove capre nere „].

[v. 72 sgg. = 106 sgg. *Lyra,* p. 291: “ Il giorno dopo, ossia il primo di Giugno, nel Capitolio l’ imperatore... sacrificò a Giove Ottimo Massimo un bove maschio...: nello stesso luogo un altro M. Agrippa... Furono *ad atallam* — che non si sa che cosa voglia dire — *Caesar, Agrippa, Scaevola, Sentius, Lollius, Asinius, Gallus, Rebilus.* E poi si diedero i *ludi Latini* in un teatro di legno edificato *in campo* presso il Tevere... E nella notte seguente Augusto fece sacrifizio alle dee *Ilithyiae* con nove *liba,* nove *popana,* nove *pthoes* — tre sorte di focaccie — ...E nel secondo giorno Augusto e Agrippa nel Capitolio sacrificarono a Iunone Regina una *bouem feminam* ognuno... Furono fatti i *ludi* come il giorno prima, e nella terza notte Cesare Augusto sacrificò alla Terra Madre una scrofa pregna... Finché nel terzo giorno, nel Palatino, l’ Imperatore e Agrippa offersero prima ad Apollo, e poi a Diana, nove *liba,* nove *popana,* nove *pthoes*... Finito il sacrifizio,... *pueri XXVII ...patrimi et matrimi* (che avevano vivi i loro genitori) *et puellae totidem*

carmen cecinerunt... Il marmo continua ancora : *carmen composuit Q. Horatius Flaccus* „].

[v. 76 = 111 sg. *Lyra,* p. 297 : “ *Carmen composuit Q. Horatius Flaccus* : si leggeva nella colonna di bronzo e in quella di marmo che si eressero a conservare la memoria dei ludi secolari. Coi nomi dell' Imperatore, de' Quindecimviri, de' Consoli, de' piú grandi di Roma, si leggeva il nome del figlio del liberto Venusino. Augusto aveva giudicato i suoi canti *mansura perpetuo* — Suet. Vita —, perciò gli aveva dato a fare il *Carmen Saeculare* „].

[v. 77 = 113. *Epodi* XVI, v. 10 : *Ferisque rursus* — ‘ come una volta ’, *Lyra,* p. 121 — *occupabitur solum* — ‘ il deserto ove fu Roma ’ — v. 20 : *Apris reliquit et rapacibus lupis* — *Lyra,* p. 122 : ‘ ...l' *urbs* diverrà tana di fiere ’].

[v. 78 = 114 sg. *Carme secolare,* v. 9 sgg. ; *Lyra,* p. 295 : “ *Alme Sol,* che non hai a incontrar nulla di piú grande di Roma „, p. 293 : “ E cosí è e sarà, o vate ! „].

[v. 79 = 116 sgg. *Lyra,* p. LVI : “ La rabbia civile penetrò nelle case distruggendo tutto ciò che v' è di sacro e santo... La disperazione aveva occupato gli animi di tutti „ — *Eamus,* epodo cit., v. 36, *Lyra,* p. LVII : “ Bisogna fuggire „].

[v. 80 sgg. = 118 sgg. *Carme secolare,* v. 57 sgg. “ Fede e Pace, Onore e Costume antico ed ora la negletta Virtú tornare e già si mostra l' universal Ricchezza piena di doni „ (*Pensieri e discorsi,* p. 109) e v. 67 sg.].

[v. 84 sgg. = 124 sgg. Vedi la prima bucolica di Virgilio (Pietole VI : “ ritorni al luogo, donde già vedesti passar cacciato dalle sue maggesi il contadino „) e *Georg.* II, 511 sg. (*Pensieri e discorsi,* p. 339 : “ Virgilio ...ha veduto e vede... tanti che cambiano con l' esilio la casa, alla cui soglia cosí dolcemente si torna tante volte al giorno, e che cercano una patria che giaccia sotto un altro sole! „), I, 512 sgg. (*Lyra,* p. 188 : “ la speranza quasi lo abbandonava : egli vedeva un carro rotolare sempre piú impetuoso e sparire lontano „ ; *Pensieri e discorsi,* p. 21 : “ Già in altri tempi vide un Poeta — io non sono degno nemmeno di pronunziare il tuo santo nome, o *Parthenias !* —, vide rotolare le quadrighe vertiginose... „) e 493 sgg. (*Miscellanea tassoniana di studi storici e letterari,* Prefazione, p. XI : “ Virgilio ...vede gli zappatori sgomenti d' aver violati sepolcri con le marre dell' utile lavoro, e attoniti avanti le grandi ossa da loro scavate „ ; vedi anche la nota al v. 193 sgg. = 278 sgg. della *Libreria dei fratelli Sosii*)].

[v. 99 = 147 sg. *Georg.* IV, 64 : *tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum* (per richiamare le api all' arnia — La *Mater* in Virgilio

è la Gran Madre, Cibele; ma nella comparazione del Pascoli diventa la Madre Italia e gli squilli di richiamo sono i versi del Poeta nazionale)].

[v. 100 sgg. = 149 sgg. Vedi la nota al v. 180 sg. = 254 sgg. dell' *Egloga undecima,* nonché la quarta bucolica di Virgilio (*Pensieri e discorsi,* p. 109: " Torna la Vergine già, il buon tempo è già di Saturno: genere d'uomini nuovo dai ceruli culmini scende ") — Cfr. poi *Poemi conviviali, L' ultimo viaggio,* VI; " Egli era fisso in alto, nelle stelle "].

[v. 103 sg. = 154 sgg. *Lyra,* p. LXXXI: " ora (quando Orazio scrisse il carme secolare) l' Urbe aveva larga promessa di Quiriti, rifiorivano i costumi, i nemici erano vinti... O buon Vergilio, e, secondo il tuo voto, la *Saturnia tellus* ha le sue messi rigogliose, i suoi vigneti e oliveti, i suoi briosi cavalli e i bianchi bovi trionfali " — Cfr. poi *Pietole,* XVIII: " O buon profeta! o anima immortale di nostra gente! "].

[v. 104 sg. = 156 sg. Orazio, *Epist.* I, 16, 79: *Mors ultima linea rerum est; Patria e Umanità,* p. 169: " quell' ultima linea delle cose, che divide la morte dalla vita "].

[v. 106 = 159. Orazio, *Odi* III, 30, 6, sg. (" Tutto non morirò. Molta parte di me sfugge al sepolcro ", *Traduzioni e riduzioni,* p. 125)].

[v. 108 = 163. *Lyra,* p. 221: " *mortale* ' che sappia di uomo ', di mortale "].

[v. 109 = 165. Vedi sopra, la nota al v. 1 sgg.].

[v. 111 sgg. = 168 sgg. *Lyra,* p. 255: " quell' Aristio Fusco che lasciò Orazio *sub cultro* dell' intrigante — Sat. I IX 74 — ". A chi rilegga la satira dal v. 61, è inutile mostrare tutte le concordanze tra Orazio e questo tratto del poema pascoliano].

[v. 116 = 175. Si avverava cosí la predizione dell' indovina sabella: *Garrulus hunc quando consumet cumque: loquaces, si sapiat vitet*: satira cit., 33 sg.].

[v. 117 = 178. *Sybaritis* o *Sybaritica* è il titolo d' un poema osceno d' un greco contemporaneo d' Ovidio. Il Pascoli per compiere la figura dell' ' intrigante ', che nella satira oraziana (v. 7 e 23 sg.) si presenta súbito come letterato e poi si vanta della sua facilità a buttar giú versi su versi, gli attribuisce un' attività letteraria degna di lui, velenosamente lubrica da un lato e diffamatrice dall' altro, diretta in ogni caso a farsi strada senza scrupolo. Gli altri tratti, con cui il P. caratterizza il tipo còlto nella satira oraziana, sono desunti da quel Vedio Pollione, " che pascea le murene co' suoi schiavi " ed era " amico *divi Augusti* " (*Lyra,* p. 133), identificato dal P. col ' villano rifatto ' (*Lyra,* p. LXII) del quarto epodo oraziano: vedi la nota al v. 26 sgg. = 39 sgg. del *Moreto*].

[v. 124 = 188. Si ricordi che Orazio, che è dei *ruris amatores,* saluta *urbis amatorem* Aristio Fusco in *Epist.* I, 10, 1 sg.].

[v. 131 = 199. Orazio, *Sat.* I, 5, 100: “Lo creda il giudeo Apella „].

[v. 132 sg. = 201. Orazio, *Sat.* I, 9, 69 sg.].

[v. 135 sgg. = 205 sgg. Isaia XL, 3: *vox vociferantis in deserto, Parate viam Domini* (*Inno a Torino,* IV: “Fate le vie, gridava, e le spargete di palme: l'Aspettato è per venire „); XI, 6: *pardus cum haedo accubabit, vitulus et leo... simul morabuntur*].

[v. 142 = 216. L'alunno di Orazio chiude il LIBER DE POETIS con la chiusa d'una satira oraziana: II, 5, 110].

AVVERTENZA

Il lettore benevolo legga il v. 53 del *Moreto* e i vv. 120 sg. del *Tempio di Vacuna* cosí:

Quindi è che tratto tratto un suo borsino

Aquile, che il nido avete nell'arce fulgente di Roma,
voi la cui madre ai voli alti si spazia,

INDICE